This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,445,986

EDWARD LORRAINE WALGER
πάντα ῥεῖ

858
D20
P

L'IDEA RELIGIOSA E CIVILE

DI

DANTE

90179

STUDIO

DEL PROF. PIETRO PREDA

« Poca favilla gran fiamma seconda »
(*Par.* I, 34).

MILANO
Fratelli DUMOULARD
1889.

L'Autore, avendo adempito a quanto prescrive la Legge, intende godere dei diritti che essa assicura, riguardo alla riproduzione e traduzione.

VIGEVANO - 1889 - TIP. NAZIONALE DI DOMENICO MORONE - 1889 - VIGEVANO

ALLA GLORIOSA MEMORIA
DI VITTORIO EMANUELE II
PRIMO DUCE D'ITALIA REDENTA,
E DI QUANTI,
AUSPICI G. MAZZINI, C. B. CAVOUR
E G. GARIBALDI,
COL PENSIERO, COLL'OPERA, COL MARTIRIO,
LA NON REVOCABILE CADUTA DELLA TEOCRAZIA
DISPOSERO, AFFRETTARONO, COMPIRONO,
QUESTI UMILI STUDI
SULLA MENTE DEL PROFETA NAZIONALE,
CON AMMIRAZIONE INEFFABILE,
NEL XVIII ANNIVERSARIO
DELLA LIBERAZIONE DI ROMA,
DEVOTAMENTE CONSACRA L'AUTORE.

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXVIII.

PREFAZIONE

« Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m'han fatto cercar lo suo volume. »
(*Inf.* I, 83, 84).

Un altro libro su Dante! Ma, dopo tanti commenti, dopo un diluvio sì sterminato di dissertazioni, di interpretazioni e dispute, che rimane da dirsi di nuovo sul divino Poeta?

Di nuovo, — proprio di nuovo, — poco o quasi nulla, a voler essere sinceri; ma di utile e di giusto — abbia pazienza il lettore — qualcosa rimaneva e rimarrà sempre da spigolare nelle opere dell'Alighieri. Le veglie di tanti studiosi, le contemplazioni estatiche di moltissimi *idolatri* della poesia Dantesca, hanno avuto per effetto di sviscerare e notomizzare quell'arte insuperabile. Le parole oscure furono spiegate e tratte in ispiccioli, gli arcaismi illustrati, le allusioni storiche schiarite coi fatti della cronaca (e, troppo sovente, anche con semplici congetture), e le bellezze, dirò così, analizzate, decomposte e fatte assaporare quasi per forza. Ma con quanto frutto? A chi

non nacque con mente aperta e cuore squisitamente sensibile, cento volumi di speculazioni estetiche poco giovano; per gli intelligenti, per le anime elette, ogni commento è superfluo.

Questo sotto il riguardo dell'arte. Quanto ai concetti, poi, in tanta abbondanza di glose, fermandosi a pesare, a saggiare, a scrutare, con minuta analisi, la vaghezza dei particolari e la perfezione della forma, molti perdettero di vista l'idea fondamentale, lo scopo e la ragione suprema del Poema; e, per questo, anche oggidì, i più fra i lettori di esso lo giudicano solo colle norme della critica letteraria, pochissimi badano all'intento religioso, morale e politico, e, fra questi ultimi, è molto se vi sia chi ricordi, altrimenti che per semplice pompa rettorica, quanto deva l'Italia a Colui che da chi ne parla solo per averne udito parlare è ancora chiamato « *il Ghibellin feroce.* »

Perchè, — non si può negarlo, — a Dante toccò in grado molto superiore che non dovesse poi accadere ad altri celebri scrittori (per esempio, al Milton in Inghilterra e, almeno per la seconda parte del *Faust*, al Goethe in Germania) la curiosa sorte di essere il più esaltato e il meno letto degli autori. E questo per colpa appunto di quel culto meticoloso, eccessivo, ridicolo insomma, col quale certi fanatici si diedero a venerare nella *Divina Commedia* ogni sillaba, ogni punto ed ogni virgola, senza voler usare, nè permettere che altri adoperasse, il discernimento naturale a distinguere l'oro dalla mondiglia, neppure quelle poche volte che questa offuscasse per avventura lo splendore di quello (1).

---

(1) Conobbi più d'un *Dantofilo* capace di ammirare metafore di questo calibro:

« ..... partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la *fronda*
Penea, quando alcun di sè *asseta.* » [*Par.* I, 31-38].

Tolga il Cielo ch'io voglia biasimare l'ammirazione sconfinata che da noi, almeno a parole, si professa per la *Divina Commedia!* Allo stesso modo che chi si compiace veramente nella lettura di questo capolavoro della poesia nazionale, dà prova di essere dotato d'anima artisticamente delicata, generosa e aperta alle impressioni del sublime, — tanto che un critico illustre assicurava doversi bene augurare d'ogni giovane che di tale studio si dilettasse, — allo stesso modo, le generazioni che ammirano e meditano Dante, dimostrano *ipso facto* di essere chiamate a grandi destini, non solo, ma di avere in sè le doti e l'energia morale e intellettuale per raggiungerne il conseguimento; per il che si potrebbe quasi tracciare la storia della decadenza e dei risorgimenti dello spirito italiano dal XIV secolo in poi, colla semplice scorta d'un indice bibliografico delle edizioni del Poema.

---

oppure:

« Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E *letizia* era *ferza* del *paleo.* » [*Id.* XVIII, 40-42].

o ancora:

« *Lamenti* saettaron me diversi
Che di pietà *ferrati* avean gli *strali.* »
[*Inf.* XXIX, 43-44].

Altri, in virtù del famoso *omnia verba suis locis optima*, ricordato anche a sproposito, vanno in estasi addirittura, fiutando e assaporando voluttuosamente ciò che il Poeta mise sul capo di Alessio Interminei da Lucca (*Inf.* XVIII, 116-117) e sulle unghie della *sozza scapigliata fante* Taide (*Id.* 130-131) e si dilettano di vedere il povero Maometto

« Rotto dal mento insin dove si trulla. »
(*Id.* XXVIII, 24).

A questi cotali e l'*intrearsi* (*Par.* XIII, 57) e l'*insusarsi* (*Id.* XVII, 15) sembrano perle filologiche; sicchè non è da stupirsi se la *trombetta* del demonio Malacoda (*Inf.* XXI, 139) faccia per essi una musica divina.

Ma se il culto per Dante è un sintomo dei più fausti a chi voglia tirare l'oroscopo dell'avvenire nazionale, esso, quando cessi di stare nei confini del râgionevole, può diventar dannoso. Lasciamo pur stare la noia di certi commenti pedanteschi, scipiti, sofistici, e, insieme, puerili, che, con qualche ragione, fecero dal Fiorentino paragonare i chiosatori a « *nugoli di corvi che calano sul cadavere d'un uomo* »: anche coi parassiti della *Divina Commedia* dobbiamo usare qualche indulgenza; poichè, astraendo pure dall'utile che le loro disquisizioni, spesso poco alte, recavano allo studio della lingua nazionale, non bisogna poi dimenticare che, come lasciò scritto uno degli Italiani più degni di comprendere Dante, — Giuseppe Mazzini, — lo studio anche rabbinico di una scienza finisce tosto o tardi per creare la filosofia di essa..... E poi quell'armeggiare intorno ai testi ed alle *lezioni* discordi, giovava in fondo ad agguerrire gli animi a ben altre lotte che non fossero i pettegolezzi letterarî e le guerricciuole grammaticali.

Ciò che nuoce invece davvero, è quell'ammirazione, idolatrica sebbene *platonica*, alla quale suol essere fatto segno il Poema, anche da parte dei fuggifatica che, col levarlo al settimo cielo, credono di aver acquistato il diritto di starne alla larga, insieme con quello, s'intende, di disprezzare ogni onesta opera altrui..... Un sì strano modo di venerare il capolavoro di Dante, fu ed è tuttavia dannoso all'incremento delle lettere nazionali, come quello che ebbe ed ha per effetto di piegar le menti all'inerzia e di schiacciare spesso i giovani ingegni, sia disanimandoli, col dar loro a intendere che il bello stia ad altezze inaccessibili, sia avvezzandoli pecorinamente a far le meraviglie e ad andar in brodo di giuggiole dinanzi ad ogni verso dell' opera messa sul candeliere, a sottomettere insomma ogni loro criterio all' autorità; il che è sempre

deplorevole. Quindi avviene che molti, senza aver forse mai letto di Dante altro che l'episodio terribile del Conte Ugolino o i casi lagrimosi di Francesca da Rimini, riposano pigramente sugli allori Danteschi e vanno ripetendo esser noi tuttavia i maestri delle altre nazioni; — mentre invece le idee e le forme forestiere continuano ad innondarci dall'Occidente e dal Settentrione e tiranneggiano chi più si scalmana, in nome dell'italianità, a vociare contro l'invasione dei forestierumi; e i giovani, seccati dalle smancerie e dalle grettezze di certi barbassori, credono dar prova di indipendenza bruciando gl'idoli dei padri.....

Alieno dal ricalcare le orme dei parecchi valentuomini e dei troppi pedanti che s'industriarono intorno alla *Divina Commedia*, io non volli aggiungere un nuovo commento a quelli che già ingombrano i polverosi scaffali delle librerie; poichè a spiegare i punti oscuri del Poema, le sole chiose veramente utili sono e saranno mai sempre lo studio dei tempi in cui visse l'Autore e la lettura meditata delle tre Cantiche e delle *Opere Minori*, paragonate insieme; e, quanto alle rarissime difficoltà insolubili, derivanti da ellissi mentali, da vocaboli storpiati per colpa degli amanuensi o dall'ignoranza in cui siamo di alcune *idee latenti* (2) di quel secolo, non v'è esegesi che valga; e la prova si è che molti commentatori, così stucchevolmente loquaci, quando si tratta di spiegare ciò che tutti capiscono, ammutoliscono quasi

(2) *Mélanges de mythologie et de linguistique* par Michel Bréal, Paris, 1878. — Secondo l'illustre Bréal, le *idee latenti del linguaggio* consistono in una specie di *sottinteso*, in una continua *ellissi interna*, a cui la mente del lettore o dell'uditore contemporaneo supplisce in modo incosciente. — Queste *idee latenti* non possono mai esistere allo stesso grado pei posteri; quindi la difficoltà di capir bene i monumenti letterari è in ragione diretta dell'antichità loro.

sempre, allorchè si imbattono in certi passaggi difficili davvero, e riguardo ai quali si potrebbe rivolger loro, con altro significato, il famoso: «*Maestro! il senso lor m'è duro.*»

E neppure volli imbrancarmi coi tanti che, pigliando il Poema a pretesto di sfoggi d'erudizione o d'ingegno, sostituiscono i loro concetti e i loro sentimenti a quelli di Dante e li bandiscono poi dal tripode onde sogliono lanciare i loro responsi alla turba che meno capisce e più ammira. Tra i voli fantastici di costoro e la meticolosa pazienza dei chiosatori che, attaccati al testo come le ostriche allo scoglio, affastellano solo scienza di parole, credetti ci fosse ancora posto per una modesta e sincera esposizione della dottrina religiosa e politica dell'Alighieri, — dottrina la cui conoscenza giova certo a far intendere il Poema e dalla quale si possono ancora dedurre utilissimi insegnamenti.

Tale esposizione io feci con quell'umiltà che nasce dall'ammirazione sincera, abborrendo dallo stile lambiccato, sentenzioso, sdegnoso, di certi Dantisti, i quali pare non sappiano esimersi dal salire sui trampoli, forse per la vana speranza di misurarsi coll'alto soggetto. Se ciò mi sarà ascritto a povertà di mente, mio danno!

Tenendomi lontano egualmente dalla miopia di chi non vide in Dante se non un letterato e un partigiano e dalla falsa oculatezza di chi, invece, attribuendo ad uno scrittore del Trecento le idee e le passioni dei nostri giorni, credette scorgere in lui ciò che mai non vi fu nè vi poteva essere, io mi sforzai di vedere la mente dell'Alighieri quale mi parve che dovesse essere veduta. Se m'ingannai, lo dirà il lettore.

Quello ch'io posso arditamente bandire, si è che non tentai far del Poeta un vessillo per gabellar merce di contrabbando, nè sfigurarlo per ispirito di parte, per va-

nità di scoprir cose nuove o recondite, e, neppure, per recarne conforto a ciò che mi pare il bene (3).

In tale studio mi fu guida costante il desiderio ardentissimo della verità filosofica e letteraria; ma, in esso, ebbi pure a compagna una cara speranza, la quale andò man mano pigliando carattere e forza di certezza: quella di poter giovare modestamente all'Italia. Gli autori vanno studiati per quel che sono, astraendo da ogni idea preconcetta; ma se dalla loro meditazione sgorgano conseguenze utili alla prosperità della Patria ed al buon ordine civile, sarebbe colpa il tenerle nascoste. Un tal rimorso certamente non lo avrò. E mi conforta pure il pensiero di non aver fatta opera vana. Volenti o nolenti, il problema discusso da Dante cinque secoli or sono, ci si affaccia di nuovo, per sbarrarci la via, su uno di quei terribili bivî, da cui una Nazione può incamminarsi a gloriosi destini o precipitare miseramente nella più ignominiosa fra le decadenze, quella dell'anima.

Debellati colla spada materiale, per virtù di popolo e di principi, i tiranni forestieri e domestici, ne rimane da vincere l'ultima battaglia, distruggendo coll'armi del pensiero le vestigia dell'antica schiavitù. Non sarà questa la parte meno ardua dei conati per il nostro risorgimento; ma noi potremo affrontarla con maggior fiducia, sapendo che, oltre al nostro buon diritto ed alle simpatie dell'Europa civile, abbiamo in nostro favore anche il pensiero che generò la *Divina Commedia.*

Possa l'Italia, facendo suo pro della formola Dantesca interpretata dalla moderna tolleranza, avviarsi dignitosa-

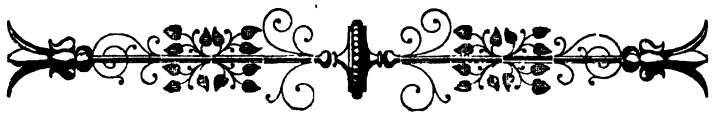
---

(3) Del resto, io non avanzai sillaba della quale non abbia addotte le prove. Dovetti per ciò, con lavoro faticoso, moltiplicare le note; ma credo aver ottenuto il doppio vantaggio di rendere evidente la mia sincerità e di indennizzare il lettore della mia prosa con molti brani della *Divina Commedia* e delle *Opere Minori.*

mente al pieno possesso di sè medesima, — senza compromessi indecorosi, senza titubanze, scrivendo sulla bandiera nazionale, — accanto al rispetto scrupoloso delle coscienze, — il rispetto non meno inviolabile delle ragioni dello Stato, — accanto alla libertà dei culti e sulle ruine della teocrazia, — il gran principio della separazione del temporale dallo spirituale.

Livorno, Novembre 1888.

PIETRO PREDA
Professore alla R. Accademia Navale.



I.

CHE LA DIVINA COMMEDIA È UN'OPERA ASCETICA

« Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione..... »

(Inf. XX. 18, 19.)

Prima di farmi a investigare la dottrina dell'Alighieri nelle opere di lui, pigliando specialmente per testo, com'è naturale, la sua *Commedia*, devo dimostrare che questa non è una semplice finzione poetica, sia pure quanto si voglia inspirata dalla rettitudine, ma va considerata come l'espressione verace e intera delle opinioni e dell'intima fede di chi la scrisse.

Può ben darsi che, così a bella prima, qualche studioso della mirabile Trilogia non si senta persuaso della utilità di tale dimostrazione; pure, pensandoci su un poco, spero non tarderà ad avvedersi anch'egli come sia addirittura necessaria. E, infatti, non è di mestieri riflettere a

lungo, per capire che la conoscenza della mente di Dante non è finora in perfetta armonia, per servirmi di un'espressione musicale, col magnifico e strepitoso *crescendo* della sua gloria letteraria. Caso stranissimo e pur vero! L'aureola del Poeta nocque all'apostolato del Pensatore; a furia di ammirare e di sentir esaltare il suo genio sterminato, siamo giunti a badar solo a quelle bellezze che erano per lui parte secondaria dell'opera sua, lasciando negletto ciò che egli riteneva certo essenziale, cioè il corpo di dottrina nascosto sotto il velame de' suoi versi (1). Nè mancano perfino i Dantofili che non vedono o non vogliono vedere nella *Commedia* se non una fonte inesauribile di estetico diletto, un modello impareggiabile di invenzione poetica, di lingua schietta ed efficace e di stile potentissimo; un'opera, insomma, stupenda sotto ogni rapporto, ma, allo stringer dei conti, priva d'ogni vera importanza dottrinale; dimodochè, se ne raccomandano la lettura indefessa, è solo perchè la tengono giustamente in conto d'una vera ginnastica intellettuale; nè questo toglie che, pur consigliando di studiarla con amore, abbiano cura d'avvertire le opinioni non essere sempre di buona lega (2).

Non si può negare che, specialmente negli ultimi anni,

---

(1) O voi, ch' avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

(*Inf. IX*, 61-63).

(2) Fra costoro, mi duole di dover trovare il benemerito biografo dell' Alighieri, l'illustre storico Balbo. Ecco le sue precise parole « ..... quella accumulazione di pensieri fa del leggerlo una fatica, ma la più virile, la più sana fra le esercitazioni somministrate dalle lettere nazionali agli animi italiani. Quest'esercizio dunque, e non le opinioni politiche particolari, sovente guaste, *sovente contraddicenti a sè stesse*, è ciò che si vuol cercare, è ciò che si troverà abbondantemente nel nostro poema nazionale; è ciò che il fa caro a tutti coloro che si congiungono nel desiderio di veder ritemprati gli animi italiani » (Cesare Balbo: *Della Storia d'Italia, Sommario.* — Losanna, 1849, pag. 232).

le allusioni all'Unità nazionale, le invettive contro le discordie civili e le eloquenti profezie (faustamente avveratesi dopo oltre cinque secoli) del risorgimento politico, non abbiano contribuito a crescere la giusta ammirazione per quella poesia e a farle attribuire un valore più che letterario: ma chi pensa a sviscerarne l'idea religiosa, lo scopo teologico? Pochissimi; e sto per dire che i loro nomi potrebbero quasi contarsi sulle dita (3).

Quanto poi a quei lettori della *Commedia* che non la pretendono al titolo d'interpreti (e pei quali appunto intendo scrivere), dirò che, se sono liberali, essi ripetono

---

(3) Ugo Foscolo, nel suo *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, dimostrò pel primo, sebbene con qualche esagerazione, come si vedrà a suo luogo, l'indole religiosa del poema: « ..... a chiunque considera nell'autore il poeta anzichè il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti », scrive egli (L. sez.); e tale giusta sentenza è come la base della sua critica.

Anche il Villemain, nel *Tableau de la littérature du moyen âge* (Paris 1850), analizzando magistralmente la *Commedia*, prova che in essa non bisogna separare il teologico e l'astratto dal poetico (Lez. XII). L'Ozanam (*Dante et la philosophie catholique*) fece vedere che il poema è la storia della conversione di Dante e dell'apoteosi di Beatrice. Ma nessuno meglio di Paolo Emiliani Giudici seppe spiegare l'intendimento dell'Alighieri: leggasi la *lezione quinta* della sua *Storia della letteratura italiana* (pag, 223 vol. I, ediz. 1863).

Fra i più recenti, l'egregio De-Sanctis espose luminosamente la genesi della *Divina Commedia*, nei capitoli V, VI e VII della *Storia della letteratura italiana*; e il prof. Etienne, rettore dell'Accademia di Besançon, tenne conto sanamente dell'elemento religioso o mistico della Trilogia (Vedasi la sua bellissima *Histoire de la littérature italienne*, Paris, Hachette 1875; libro poco noto da noi e che, per nostra vergogna, aspetta ancora un traduttore). Potrei accennare anche il Corso del Prof. Karl Hillebrand alla Facoltà di Lettere di Douai, *sull'apostolato di Dante*, nel quale l'Alighieri è chiamato « *un profeta biblico* ».

Non voglio dire che quei valentuomini siano i soli degni di menzione, ma sono i soli a me noti; giacchè, in generale, devo confessare di aver cercato più il volume del mio Autore che quelli de' suoi interpreti. Se sia colpa grave, lascio decidere da chi avrà la pazienza d'andar in fondo a questi studî.

volontieri, e mandano magari a mente, le allusioni satiriche alla corruzione del clero od alla decadenza degli ordini religiosi e certe terribili imprecazioni che li fanno gongolare; ma sul religioso fervore, sulla fede ardente e ingenua del Poeta, sorvolano leggermente, giudicando così un po' troppo colle idee e coi sentimenti d'oggigiorno uno scritto del secolo XIV. E se non pongono proprio in dubbio l'entusiasmo degli *atti di fede*, quasi direi delle pie *giaculatorie*, che vi s'incontrano ad ogni pagina, taluni non sarebbero alieni dallo scorgervi, che so io? semplici espedienti oratorî destinati a far meglio risaltare, a porre, per dir così, in maggior rilievo quegli sfoghi di collera tremenda e di feroce ironia a tutti noti; quindi lo zelo religioso del Poeta, almeno per l'uso che si suppone da lui fattone, non sarebbe altro che una fonte di luoghi comuni, da porsi a fascio coi rettoricumi di quei giornalisti, i quali (senz'aver forse mai ficcato il naso tra le pagine del *Nuovo Testamento*) ostentano una smaniosa ammirazione per *la purezza della dottrina evangelica....* tanto per aver un punto d'appoggio nell'opera santa di dar addosso ai clericali.

Ma ognuno vede quanto simili gherminelle mentali (più di moda che mai, mentre scrivo) potessero conciliarsi colla condizione psicologica dei tempi d'allora e coll'indole sdegnosamente schietta dell'Alighieri; all'austera memoria del quale non si potrebbe recar certamente ingiuria più grave, che supponendolo meno sincero nelle sue adorazioni di quello che lo sia stato negli odî, nel disprezzo e nei sarcasmi spietati. Ricordiamoci ch'egli cacciava nella sesta bolgia del suo *Inferno* gli ipocriti, condannandoli a portare pesantissime cappe di piombo dorate di fuori (4) e infamava eternamente colla più sucida delle pene persino

(4) *Inf.* XXIII, 58 e seguenti.

i semplici lusinghieri (5). — Un nemico sì severo della simulazione, non poteva certo scriver linea di cui non fosse ben persuaso, è le sue opere dovevano essere uno specchio fedele della coscienza di lui. Se vogliamo conoscere la sua mente, bisogna dunque che ci rassegniamo a pigliarlo in buona fede com'è, quand'anche la sua immagine, veduta di fronte e in piena luce, non avesse da rispondere appuntino a un ideale che ci saremo fitto in capo *a priori* e che non potrà essere naturalmente se non il prodotto delle nostre predilezioni, delle nostre antipatie, o fors'anco dei nostri pregiudizî. Tant'è: a ben comprendere gli antichi scrittori, dobbiamo saperci spogliare di quelle consuetudini mentali ond'è composto intellettualmente l'uomo moderno, e farci, per così dire, loro contemporanei, trasportandoci in ispirito nell'ambiente ove nacque e si maturò il loro ingegno.

Che cos'è la *Divina Commedia?* Quale fu lo scopo che l'autore si propose scrivendola?

A queste domande niuno potrebbe risponder meglio del Poeta medesimo; ed a lui, non ai commentatori nè ai critici, chiederemo noi la risposta. Da più di cinque secoli, ei dorme l'eterno sonno: ma, per un Dante, la pace del sepolcro non può essere vera morte; egli vive tuttavia e ne favella ancora ne' suoi scritti, i quali sono lì sempre a testimoniare per esso, purchè si sappia interrogarli.

Apriamo dapprima la *Vita Nuova,* quell'opericciuola giovanile, nella quale, commentando alcune sue poesie in lode di Beatrice, l'Alighieri ci racconta la poco drammatica ma commoventissima storia dell'amor suo, e troveremo, nell'ultimo paragrafo, queste parole:

« . . . . . *apparve a me una* MIRABILE VISIONE, *nella quale io* « *vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa be-*

(5) Id. XVIII, 112-136.

« *nedetta (Beatrice), infino a tanto che io non potessi più degna-*
« *mente trattare di lei.* E di venire a ciò io studio quanto posso,
» sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui a cui
« tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseverí,
« *io spero di dire di lei* QUELLO CHE MAI FU DETTO D'ALCUNA (6).....»

Checchè ne sia parso a taluni, io inclinerei a credere che Dante, fin da quando scrisse quella pagina, avesse già in mente, almeno così in confuso e senza contorni ben definiti, il disegno della sua massima opera (7) e che il concetto fondamentale di questa fosse germogliato in lui dal pensiero di una visione ch' ei credesse veramente di avere avuta.

Che il nostro Poeta fosse uomo di forte immaginativa, facile a concentrarsi nelle sue fantasie, obbliando affatto la realtà, ce lo lasciarono scritto i suoi biografi; ed anche senza di ciò, basterebbero a rendercene accorti le sue stesse parole, là dove parla del potere della immagina-

---

(6) *La Vita Nuova*, § XLIII.

(7) Nega il Giudici — e non senza una certa acrimonia, della quale non so scoprire i motivi — che in quelle parole sia già annunziata l'intenzione di scrivere la *Commedia*, e gli pare di ravvisarvi non altro che il desiderio, naturale in un fervido amatore, di innalzare più degno monumento alla donna del suo cuore, ovvero una promessa in termini generali (*Lez. IV.*, pag. 127, vol. I). Il solo argomento da lui addotto è questo qui: Non aveva Dante, nello stesso libro, dichiarato che la poesia volgare era atta solo a dire d'amore (*Vita Nuova*, § XXV)? A ciò la risposta sarebbe facilissima. Dall'avere il Poeta l'idea di descrivere una sua visione, non ne segue già che avesse dovuto fin d'allora deliberare di servirsi del volgare. Noi sappiamo anzi che aveva cominciato a scrivere la *Commedia* in versi latini; dal che si distolse poi, per fortuna nostra ed anche sua. L'obbiezione del Giudici non ha dunque valore alcuno. Il pregiudizio che aveva nutrito Dante quando scrisse la *Vita Nuova*, sulla inattitudine della poesia volgare a trattare argomenti nobili e filosofici, non può provare che egli non potesse avere già il disegno di descrivere le vite degli spiriti.

zione (8), la quale ci rapisce fuori di noi, rendendone inconsapevoli di quanto ci accade intorno. E nel già citato romanzetto psicologico della *Vita Nuova*, abbiamo inoltre, fra parecchi altri, un esempio lampante della speciale facoltà ond'egli era dotato, di scambiare per veramente esistenti i parti della concitata fantasia. Trattasi del racconto di una « *forte immaginazione* » o vero farneticamento, per chiamarla col suo nome, da cui fu assalito durante una sua dolorosa infermità (9). Riflettendo alla brevità ed all'incertezza della vita umana, dic'egli, gli venne il pensiero che anche Beatrice era mortale; e allora fu preso da un « *sì forte smarrimento* », che chiuse gli occhi e cominciò a « *travagliare come farnetica persona.* » E gli apparvero « *certi visi di donne scapigliate* » che gli dicevano: « *Tu pur morrai.* » Indi vide « *certi visi diversi* (strani) *ed orribili i quali diceano: Tu se' morto* ». Poi gli sembrò vedere « *donne andare scapigliate piangendo per via* » e il « *sole oscurare* », mostrandosi le stelle *d'un colore che gli faceva giudicare che piangessero* (sic) e gli uccelli *volando cader morti* e la terra essere scossa da *grandissimi terremoti.*

Dopo di ciò, gli parve che qualcuno gli annunciasse che la sua « *mirabile donna* » era « *partita di questo secolo* », e non ci volle di più, perchè cominciasse « *a piangere molto pietosamente* »; « *e non solamente piangea nella immaginazione,* MA PIANGEA CON GLI OCCHI, BAGNANDOLI DI VERE LAGRIME, » e, guardando verso il cielo, immaginavasi di vedere *moltitudine d'Angeli* tornare in

---

(8) O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, *ch'uom non s'accorge,*
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
(*Purg.* XVII, 13-16).

(9) *Vita nuova,* § XXIII.

su fra gli osanna, avendo dinanzi a loro « *una nebuletta bianchissima.* » Poscia credeva recarsi « *per vedere il corpo nel quale era stata quella nobilissima anima* » e vedeva Beatrice morta, ed assisteva a « *tutti i dolorosi misteri che alle corpora dei morti s'usano di fare* » e « *sì forte era l'immaginazione* » che cominciò « *a dire* CON VOCE VERA: *O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede,* » e, rompendo in un doloroso singulto, si mise a chiamare la Morte, che venisse a lui; sicchè una sua parente, che lo vegliava, credendo il piangere e le parole di lui « *fossero lamento per lo dolore dell'infermità, con grande paura cominciò anch'essa a piangere.* »

Non a torto il Villemain, accingendosi a tradurre la curiosa e commovente narrazione qui da me compendiata, nota che essa mostra quanto l'anima agitata di Dante fosse « *sotto il giogo della fantasia poetica* » e ricorda a questo proposito il detto di Seneca: *che non avvi grande ingegno, senza qualche miscuglio di follia* (10). È un fatto che, con una sensibilità tanto viva, con un'immaginazione così infiammabile, e colla mente dominata dai pregiudizî d'allora, il nostro Poeta era meglio disposto di chicchessia a « *travagliare come farnetica persona* », per ripetere le sue medesime espressioni.

Nè si affrettino troppo i fanatici suoi adoratori a darmi sulla voce, gridando essere un'irriverenza il trattar Dante da visionario. Questa di astrarre dal mondo sensibile, scambiando per esseri reali i fantasmi del pensiero e *sognando,* come si suol dire, *a occhi aperti,* è condizione quasi sempre inseparabile da ogni gran poesia; e nessuno potrà dire che sia cosa irriverente il tentar di penetrare nei misteri di un'anima sublime e di un sommo ingegno.

---

(10) *Nullum est magnum ingenium sine aliqua mixtura dementiæ.* (Villemain: *Tableau de la littérature du moyen âge.* Paris, 1850. Onzième leçon, p. 333, premier volume).

Irriverenza è piuttosto il far di Dante un idolo, il volerlo collocare ad un'altezza inaccessibile e, a costo anche di chiuder gli occhi alla luce meridiana, spogliarlo d'ogni umana debolezza; quasi ch'egli non fosse degno d'ammirazione, visto quale fu realmente, o si avesse paura di veder svanire la sua grandezza, come quella di tanti omoni dei nostri giorni, i quali, a non perdere i due terzi della loro gloria, hanno bisogno di essere contemplati da lontano e di sotto in su; perchè la loro grandezza è qnasi tutta composta delle nostre genuflessioni e della dabbenaggine universale. Ma la gloria di Dante è come la luce del sole, il cui splendore non diminuisce per le macchie che vi si scorgono.

Del resto, il nome di *visionario* non ha niente di strano nè di ridicolo, applicato ad un figlio del tredicesimo secolo. Era quello un tempo in cui la gente, coi terrori, colle speranze, coll'immaginazione, viveva quasi altrettanto *nell'altro mondo* che in questo (11). Anche in secoli meno lontani dal nostro, vediamo quella credulità alle visioni ed alle comunicazioni sovrannaturali. Basti

---

(11) « Vedevano il mondo naturale nel teologico; — scrive il Foscolo — confondevano la vita e la morte, e non per via d'astrazioni, ma vivevan coi morti, udivano demoni, conversavano con gli abitatori del cielo.... » (*Discorso*, Sez. V.) — E il Villemain: « ..... L'interesse, la preoccupazione del Medio Evo, era la vita futura. Tutte le azioni si riferivano a quello scopo, e la traccia se ne trova dovunque. I signori liberavano i loro servi, o dotavano i conventi *propter proximum Dei judicium*. La fine del mondo e la risurrezione erano le idee più famigliari all'immaginazione degli uomini..... In che modo vivevasi? come in un paese devastato da una rivoluzione sanguinosa o da qualche contagio. Siccome, a lungo andare, una paura perpetua finisce per indebolirsi, gli uomini s'occupavano ancora delle faccende e dei piaceri mondani; ma tornavano poi a quell'idea predominante e terribile: la fine del mondo, il purgatorio e l'inferno..... Le prediche dell'XI e del XII secolo, pongono continuamente sott'occhio agli uomini quella immagine dell'ultimo giudizio » (*Tableau de la littérature du moyen âge en France, en Italie, en Espagne et en Allemagne*. Premier volume, XI e leçon. pag. 330).

citare il Cellini e le allucinazioni da lui avute durante la sua prigionia nel Castel S. Angelo e narrate seriamente da esso come cose vere (12).

Pretendere che Dante fosse alieno dalle superstizioni del secolo in cui visse, sarebbe sostenere una falsità storica, che avrebbe per effetto di scemare in parte la fama di lui; perchè tanto varrebbe farne un essere sovrumano, una specie di semideo giunto al tempio della gloria per vie quasi miracolose, senza lotta, quindi, e, per conseguenza, con poco merito. Ma per sua fortuna, abbiamo invece nelle sue opere, e, particolarmente, nel poema, argomenti validissimi a provare, che s'egli superava ognuno per altezza d'ingegno, partecipava però alla fede cieca de' suoi contemporanei in molte opinioni erronee.

Non credeva egli, come i naturalisti d'allora e come il maestro di lui Brunetto Latini, che ne parla gravemente nel suo *Trésor*, all'esistenza della *fenice* e al rinascere di questo maraviglioso uccello, quando viene a morire, compiendo il cinquecentesimo anno (13)? Non era egli persuaso che dalle sfere, mosse dagli Angeli, scendessero non so quali influssi agli umani (14); che il loro girare, accendendo gli animi a virtù, fosse cagione, almeno indiretta,

---

(12) *Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo.* (Libro secondo, Cap. II.) Nel Cap. III racconta che, dopo una visione avuta, gli era rimasto *uno splendore sul capo che si vedeva la mattina e verso il tramonto!*

(13) Così *per li gran savi si confessa,*
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

(*Inf.* XXIV, 106-108).

(14) Lo moto e *la virtù de' santi giri,*
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

(*Par.* II, 127-129).

della beatitudine eterna e, quindi, del trionfo di Cristo (15); che l'onore e il biasimo delle azioni umane si dovessero all'influenza appunto delle sfere (16); perchè queste dànno inclinazione buona o cattiva ad ogni creatura, secondo le costellazioni benefiche o malefiche dominanti nel momento della nascita (17)? Non era forse persuasissimo che la buona inclinazione dell'animo e l'acutezza dell'ingegno derivassero dalle stelle (18), e che queste influissero senza riguardo alle condizioni dei genitori, tenendo luogo dell'immediata provvidenza divina, nel generare la diversità delle indoli, la quale, colla distribuzione degli ufficî, rende

---

(15) E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, *e tutto il frutto*
Ricolto del girar di queste spere.

(*Par.* XXIII, 19-21).

(16) Fa dire da Beatrice che la teoria esposta da Platone nel *Timeo*, secondo la quale le anime tornano alle stelle, da cui mossero quando s'unirono al corpo, deve forse spiegarsi non letteralmente, e può avere *una intenzione da non essere derisa*, se vuol significare che l'onore o il biasimo dei buoni e cattivi influssi tornano alle stelle:

S'egl' intende *tornare a queste ruote*
L'onor della influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

(*Par.* IV, 49-60).

(17) .....per ovra delle rote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne.

(*Purg.* XXX, 109-111).

(18) E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

(*Inf.* XXVI, 21-24).

possibile la società (19)? — Non dice espressamente che la giustizia è un effetto del cielo di Giove, ove sono le anime rilucenti *(le gemme)* dei giusti rettori (20); che il pianeta Marte inspira valore alle anime dei futuri eroi (21); e, finalmente, non riconosce egli il suo proprio ingegno dall'esser nato allorchè il sole trovavasi nella costellazione dei Gemelli (22)?

Nè erano quelle le sole false opinioni del nostro Poeta. Credeva egli alla possibilità degli ossessi (23). Teneva per

---

(19) Par. VIII, 97-135. Questa teoria gli è esposta da Carlo Martello, nel cielo di Venere. Eccone il sunto: Dio fa che l'influsso delle sfere e degli astri tenga luogo della sua immediata provvidenza (v. 97-99): ora il civile consorzio non può esistere senza la diversità degli uffici (v. 118-119); ma questa diversità suppone quella delle indoli (v. 122-123), a render possibile la quale, la virtù dei corpi circolanti, che imprime i temperamenti nell'umana natura, come il suggello fa nella cera, opera senza badare su chi (v. 127-129). Quindi vediamo tante volte i figli diversi dai padri, perchè il provvedere divino toglie che la natura generata sia sempre simile alla generante (v. 130-135).

(20) O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron *che nostra giustizia*
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
(*Par.* XVIII, 115-117).

(21) Con lui vedrai colui (*) che *impresso fue,*
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
(*Par.* XVII, 76-78).

(*) *Can grande della Scala.*

(22) O gloriosa stella, o lume pregno
Di gran virtù, *dal quale io riconosco*
Tutto, qual che si sia, *il mio ingegno;*
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l'aer tosco;
(*Par.* XXII, 112-117).

« Gemini è significatore, secondo gli Astrologi, di scrittura, di scienza e di cognoscibilitade. » Così un antico commentatore.

(23) E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
(*Inf.* XXIV, 112-114.)

indubitabile che i sogni predicessero sovente il futuro (24), e che anzi quelli del mattino fossero infallibili (25); perchè, in sul far dell'aurora, la mente nostra, più sciolta dai lacci corporei e meno preoccupata dai pensieri delle cose avvenute il dì prima, è *quasi divina nelle sue visioni* (26). Non trovava quindi nulla di strano *nel sogno profetico* della madre di San Domenico (27) e parlava seriissimamente di un altro sogno fatto dalla donna che

---

(24) .....*il sonno che, sovente,*
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle,
(*Purg.* XXVII, 93, 94).

Nel suo *Convito,* facendosi a dimostrare la immortalità dell'anima, adduce, fra gli altri argomenti e insieme colla « *dottrina veracissima di Cristo* », anche le « *divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero se in noi alcuna parte immortale non fosse.* » (Tratt. II, cap. IX). — Il Passavanti consacrò un lungo capitolo del suo *Specchio di vera penitenza* a ricercare « quali sogni si possono o debbono osservare come veri, e che abbino alcuna efficacia ragionevole; e quali si debbono schifare, come falsi e vani ». Ammette egli che i sogni possono avere una cagione *spirituale*: « e questa è alcuna volta da Dio, il quale per ministerio de' santi Angeli rivela certi misteri occulti, e cose alte sopra gli umani sentimenti »; — ma può anche « essere dal Diavolo, il quale può far sognare imprimendo alcune apparizioni immaginarie, e fantastiche visioni nel capo di coloro che dormono, per le quali puote rivelare certe cose occulte, o che sono a venire, tanto quanto si stende la sua scienza..... » (*Specchio di vera penitenza,* Parte seconda, Cap. V, *Trattato de' sogni*).

(25) Ma *se presso al mattin del ver si sogna.*
(*Inf.* XXVI, 7).

(26) Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
(*Purg.* IX, 13-18).

(27) La madre di S. Domenico sognò che partoriva *un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca,* e questa fu poi interpretata come una profezia dell'ordine che il santo doveva fondare e dell'ardente suo zelo contro gli eretici. Seguendo tale leggenda, Dante dice che *la mente del santo, appena creata, fu ripiena di tanta virtù che fece profetizzare la madre.* (*Par.* XII, 57-59).

tenne a battesimo lo stesso santo (28). Quanto a pie leggende, la sua fede non conosceva limiti: ammetteva le più strampalate, come, per esempio, la vittoria ottenuta sull'inferno dalle preghiere del pontefice S. Gregorio Magno, che salvò l'anima dell'Imperatore Traiano (29). E non poneva in dubbio neppure l'autenticità di certe reliquie, come la *Veronica* (30) e credeva persino allo *spirito profetico* del famoso abate Gioachino (31)!

E perchè, domando io, non avrebbe dovuto essere del suo tempo, anche lui? L'albero, qualunque sia il suo

---

(28) La comare del bambino, sognò che esso aveva due stelle, una in fronte e l'altra dietro il capo, dalle quali era illuminato l'Oriente e l'Occidente. E Dante:

Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede (*)

(*Par.* XII, 63-64).

(*) *Degli eredi:* i Domenicani.

(29) Leggendo il pontefice S. Gregorio che Traiano, nel momento di partire coll'esercito, aveva sospesa la marcia per rendere giustizia ad una vedova cui era stato ucciso il figliuolo, tocco da quell'atto di giustizia e di umiltà, pregò Dio per l'anima di quell'imperatore. E Dio gli concedette di risuscitare Traiano, il quale, fattosi cristiano, fu salvo. Onde non venisse meno la giustizia divina, S. Gregorio ebbe la scelta di far egli la penitenza dovuta da Traiano o in questo mondo o nell'altro. Preferì farla in questa vita, e, per ciò, fu mentre visse travagliato da molte dolorose infermità. Questa leggenda è accennata in due luoghi della *Commedia* (*Purg.* X, 77; *Par.* XX, 106).

(30) Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la *Veronica nostra*,
Che per l'antica fama non si sazia,

(*Par.* XXXI, 103, 104).

E nella *Vita Nuova*: « .....quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura. » § XLI.

(31) Gioacchino, abate di Fiore in Calabria verso la fine del secolo XII. S. Bonaventura lo mostra al Poeta fra i teologi e i santi che si trovano nel sole:

. . . . . e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.

(*Par.* XII, 137-139).

seme, deve pur nutrirsi dei succhi del natio terreno, da cui non ricevono solo alimento, ma anche sapore, i suoi frutti. Noi medesimi, che viviamo sullo scorcio del secolo XIX, vediamo tutto attraverso la nebbia, per quanto leggera, delle opinioni succhiate col latte o adottate più tardi per forza d'imitazione inconsapevole. Ci crediamo assai spregiudicati, e chi sa come rideranno i posteri di certe nostre idee!

Tornando all'Alighieri, che ci sarebb'egli di strano, s'egli si fosse immaginato proprio sul serio d'aver avuta una vera visione, nella quale, per divina inspirazione, gli fossero state rivelate cose di vitale importanza?

Noi sappiamo che egli e per indole e per lungo abito di mente e per influsso delle idee allora dominanti, era atto quanto altri mai a credersi in comunione diretta col mondo degli spiriti. Nè potrei capire perchè dovremmo porre in dubbio la sua serietà e la sua buona fede, quando ci parla d'una visione avuta. Egli vi accenna in parecchi luoghi, non solo col narrarci di un sonno profondo o svenimento onde fu colpito, e svegliandosi dal quale trovossi quasi miracolosamente trasportato dall'altra parte dell'Acheronte, sull'orlo *della valle dolorosa d'abisso* (32); ma, più

---

(32) La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

(*Inf.* III, 133-136).

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
. . . . . .
Vero è che in su la proda i' mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,

(*Id.* IV, 1-3; 7-8).

Anche nell'*anti-Purgatorio*, il Poeta s'addormenta, e, mentre sogna d'essere rapito in alto da un'aquila colle penne d'oro, viene Lucia (*la grazia illuminante?*) e lo trasporta all'entrata del Purgatorio propriamente detto (*Purgatorio*, IX, 13-63).

esplicitamente, col farsi dire da San Bernardo che eragli stato conceduto un tempo determinato *per dormire*, cioè per avere, come in sogno, una visione o rivelazione (33); e col dirci egli stesso di essere stato nel cielo ove più splende la gloria di Dio, e di avervi vedute cose che chi scende di lassù non sa nè può ridire (34), e che, quand'ebbe *visto* il mistero dell'umana natura di Gesù congiunta colla divina, gli venne meno la facoltà di seguire le immagini dell'*alta fantasia* (35), la sua potenza visiva, nel contemplare l'essenza divina, essendo stata superiore alla capacità del nostro parlare, che deve cedere a tal vista, come cede la memoria, per essere penetrata sì addentro (36). Per ciò appunto, accingendosi a dar un'idea di quel che vide, assicura che l'omero suo mor-

---

(33) *Ma perchè il tempo fugge che t' assonna*,
Qui farem punto . . . . . .
(*Par.* XXXII. 139).

(34) Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
(*Par.* I. 4-9).

Rammenta S. Paolo: « Quoniam raptus est in paradisum: et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui. »
(2 ad Corinthios, XII, 4).

(35) All'alta fantasia qui mancò possa:
(*Par.* XXXIII, 142).

(36) Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio (*.)
Qual è colui che sonniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
(*Par.* idem 55-63).

(*) *Innoltrare.*

tale trema sotto il ponderoso argomento (37), e, in più d'un luogo, afferma che gli mancano le parole (38); nè credo devansi scorgere in simili espressioni semplici artifici oratorî.

Che più? Nel I del *Paradiso*, narrando che sentivasi *trasumanare*, mentre saliva al cielo fissando gli occhi in quelli di Beatrice, aggiunge di non sapere se fosse avvenuto solo della parte più eletta del suo essere esaltata dall'amor divino (39).

---

(37) Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
(*Par.* XXIII, 64-66).

(38) E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
(*Par.* XXIII, 61-63).

Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
(*Par.* XXIV, 25-27).

(39) S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
(*Par.* I. 74-76).

Il Venturi intende: *se io era non già quel di prima, con tutte le miserie umane addosso, ma solamente quello nuovamente trasformato per tua virtù, o Dio.* Altri chiosa: *se era in corpo o solo coll'anima*; e potrebbe citare la teoria dantesca della generazione, secondo la quale Dio soffia l'anima nel feto *appena l'articolar del cerebro è perfetto* (*Purg.* XXV, 68-75). Ma, a dar ragione al Venturi, viene in acconcio quel passo del *Paradiso* (XXV, 127, 129) in cui S. Giovanni dice che Gesù e Maria sono i soli che ascesero al cielo *colle due stole.*

Che intendesse di aver visitato l'altro mondo solo in ispirito, mi pare di poterlo arguire anche da ciò ch'ei dice al cantore Casella nel Purgatorio. Il Casella gli chiede: *ma tu perchè vai?* E Dante risponde:

Casella mio, per tornare altra volta
Là dov' io son, fo io questo viaggio. (*Purg.* II, 91-92)

Non vi par di sentire il linguaggio estatico di un S. Paolo? (40).

Riflettendo all'accento di pia unzione, e quasi direi di sacro terrore, con cui parla del suo pellegrinaggio al *secolo immortale;* alla specie di *Domine non sum dignus* col quale comincia il Poema (41), e, più ancora, al sog-

---

Su questo passo disputarono assai i commentatori, e ne dissero di cotte e di crude. Pochissimi vollero intendere *là dove sono* per: *nel mondo, ove mi trovo veramente, non essendo qui che in visione.* Alcuni pretesero che *là* significasse.... *qua!* e interpretarono: *fo questo viaggio per tornare ancora qui nel Purgatorio.* Il Castelvetro e il Venturi vogliono che *là dove sono*, si deva intendere: *là in Paradiso, ove sono col pensiero e col desiderio.* Ma sarebbe una elissi più che strana. Gli Editori padovani del 1822, dicono che non si può intendere: *nel mondo ove sono col corpo*, per la ragione che Dante aveva detto di essersi recato nel Purgatorio in carne e ossa. E come lo provano? Coi versi 110 e 111 dello stesso canto, ove il Poeta dice:

L'anima mia.... *con la sua persona*
Venendo qui, è affannata tanto.

Ma non si potrebbe rispondere che Dante, avendo solo un'apparenza di corpo, sentiva durante la sua visione tutte le sensazioni cui era avvezzo, come accade, del resto, anche nei sogni più fantastici? Che se si volesse sofisticare, sarebbe facile imbrogliare gli autori di quella obbiezione, chiedendo loro come mai Virgilio, *semplice ombra*, avrebbe potuto sottrarre il suo discepolo in carne ed ossa agli uncini ed agli artigli di Barbariccia, portandolo via in braccio, come la madre fa col bambino *(Inf.* XXIII, 37 e seguenti).

Nello stesso senso credo vada interpretato un altro verso, nel quale accenna alla stanchezza risultante dall'aver seco il corpo. *(Quand'io che meco avea di quel d'Adamo:* (*Purgatorio* IX, 10): ed anche ciò che dice S. Pietro del *mortal pondo (Par.* XXVII, 64).

(40) Novi hominem in Christo ante annos quatuordecim (an in corpore, nescio: an extra corpus, nescio; Deus novit) raptum in tertium usque coelum. (2 Epist. ad Corinthios, XII, 2).

(41) Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

(Inf. II, 10-12)

Ma io perchè venirvi? o chi'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

(Id. 31-33)

getto trattato, venerando fra tutti in quei tempi, nè certo, non che da pigliarsi a gabbo, da potersene parlare in vano, io non posso credere che fosse una semplice invenzione. Chi mai avrebbe ardito invocare, da burla nientemeno che la *grazia divina*? E Dante ne discorre in moltissimi luoghi. Così, fino dal bel principio, si fa asseverare da Virgilio che la sua andata *in luogo eterno* è per decreto e colla protezione della *Corte del cielo* (42).

Più tardi, nella sfera del sole, San Tommaso gli parla *del raggio della grazia che lo conduce su per quella*

---

(42) Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che *tai tre donne benedette*
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
(*Inf.* 121-126).

Mi guarderò bene dal seguire le imbrogliate discussioni dei commentatori sulle due ignote fra quelle *tre donne benedette*. Che la *Donna gentile* sia la *Vergine*, o la *divina Clemenza* o la *prima grazia* (che i teologi chiamano *gratis data*), e *Lucia* la martire di questo nome, oppure la *grazia seconda* o *illuminante*, per me fa lo stesso. Persone storiche o semplici miti, l'intervento di quelle donne significa protezione divina; e ciò basta al mio assunto. Se poi uno volesse tagliar corto al cicaleccio degli espositori chiarissimi ed eruditissimi ed anche pesantissimi, potrebbe osservare che spesso Dante, nelle sue creazioni, mette in iscena persone reali a rappresentare qualità o cose astratte; come per esempio, Beatrice, di cui fa *la scienza delle cose divine;* Virgilio, personificazione dell'*umana ragione*, e via discorrendo. È possibile quindi che nella Vergine abbia voluto rappresentare la *divina Clemenza* e nella martire Lucia (pigliando argomento anche dal suono e dal significato del nome) la *grazia illuminante*. Accettando quest'umile congettura, i bellicosi avversarî potrebbero facilmente porsi d'accordo; ma se la sbrighino poi tra loro, chè io me ne lavo le mani. Se ardissi invece dar un consiglio al lettore, sarebbe di lasciar gracchiare gli arcigni e puntigliosi pedanti, e di rileggere quegli stupendi versi del II dell'*Inferno*, nei quali Virgilio narra il suo colloquio con Beatrice, nel Limbo. È quella una delle maggiori bellezze di tutto il poema. Nulla di più patetico; c'è un sentimento, una poesia ed anche un'eleganza di forma veramente unica, a cui lo stesso Petrarca pervenne di rado assai, come nel magnifico Sonetto XXXIV. 261 — (che comincia: *Levommi il mio pensier in parte ov'era*) e in pochi altri.

scala (43); e per quella stessa grazia invoca le sue preci il Trovatore provenzale Arnaldo Daniello (44) e si congratula poi seco Giustiniano, chiamandolo *bennato* (45). Ed egli stesso assicura a Marco Lombardo, che se vede la divina Corte, è per essere stato *accolto da Dio in modo speciale nella sua grazia* (46); ed all'anime che purgano la lussuria nel settimo scaglione del Purgatorio, aveva già detto che tale *grazia gli era stata ottenuta da una Donna abitatrice del cielo* (47). E perchè Iddio gliel'aveva conceduta? In guiderdone della sua ardente speranza: lo dice Beatrice all'apostolo S. Giacomo (48).

Se, invece di trovarmi quasi impacciato per la dovizia stessa delle prove, fossi nel caso di mendicare pretesti

---

(43) *Lo raggio della grazia,* onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende.
(*Purg.* X, 83-87).

(44) Ara us prec *per aquella valor*
Que us guida al som de l'escalina,
Sovenga us a temps da ma dolor.
(*Purg.* XXVI, 146-147).

Cioè: ora vi prego per quel potere che vi guida al sommo della scala, sovvengavi a tempo del mio dolore.

(45) O bene nato, *a cui veder li troni*
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
(*Par.* V, 116-118).

(46) ...*Dio m'ha in sua grazia richiuso* (accolto)
Tanto, ch'e' vuol ch'io vegga la sua Corte
Per modo tutto fuor del modern' uso.
(*Purg.* XVI, 40-42)

(47) *Donna è di sopra che n' acquista grazia,*
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
(*Purg.* XXVI, 59-60)

(48) *La chiesa militante alcun figliuolo*
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
(*Par.* XXV, 25, 52-56)

per accumulare citazioni su citazioni (come fanno tanti), potrei, oltre le numerose allusioni ad una grazia ricevuta, addurre anche molti esempî parziali della protezione divina che Dante s'attribuiva. Ma basterà ch'io accenni le porte di Dite, aperte da un angelo *del ciel messo* (49); Lucia, che porta su all'ingresso del Purgatorio il Poeta dormente (50); e S. Bernardo, che intercede per esso da Maria la grazia di poter contemplare la *prima salute* (51).

---

(49) Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
. . . . . .
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo?
. . . . . .
(*Inf.* IX, 85, 89-95)

(50) Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
. . . . . .
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso . . . . . .
(*Purg.* IX, 52-60)

Sulla *Lucia* vedi la nota 42.

(51) Or questi . . . . . .
. . . . . .
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio voler non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo . . . . . .
(*Par.* XXXIII, 22-30)

Far dire da un Santo che egli non bramò mai più vivamente per se stesso di contemplar Dio di quello che lo brami per Dante, sarebbe ardimento grande e quasi sacrilegio, se il Poema non fosse il racconto d'una vera visione.

Del resto, chi vuol persuadersi del carattere profondamente religioso ed ascetico dell'opera, non ha che da considerare l'idea generale di essa. È certo che nella *Commedia* lo scopo teologico domina tutti gli altri fini, giovando però a raggiungerli, mentre essi concorrono ad ottenere quello. Tra questi fini secondarî, v'è sicuramente un pensiero d'amore, l'apoteosi di Beatrice. Ma Beatrice non è più la figlia mortale di Folco Portinari: s'è trasformata, *trasumanata* (per servirmi di un'espressione Dantesca) in un essere astratto: nella *Scienza delle cose divine;* e ciò, mirabile a dirsi! senza perder nulla della sua poesia. Quindi il doppio significato del nome di quella gentile, accennante già, anche per l'amoroso Trovatore della *Vita Nuova*, l'apparenza e la realtà della beatitudine (52), anzi tutte le gradazioni della felicità, procedendo dai piccoli e transitorî beni sino al bene sommo e verace.

Così, per quella mente tanto armonicamente contemperata, l'amore terreno diveniva, non solamente un simbolo del divino amore, ma un aiuto efficace a sollevar l'anima alla contemplazione delle cose invisibili. E poteva chiamar giustamente la sua Donna: « quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia anima (53); » e

« .....quella Pia che guidò le penne
Delle mie alî a così alto volo » (54).

Come abbia potuto creare quel tipo simbolico e, in pari tempo, rendere immortale la Beatrice terrena, è un

---

(52) . . . . . la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, *li quali non sapeano che sì chiamare*..... »
(*Vita Nuova* § 2).

(53) *Convito*, Tratt. II, cap. II.

(54) *Par.* XXV, 49, 50.

segreto imperscrutabile del suo genio (55); giacchè, in mezzo a tutto quel lusso di metafisiche distinzioni e di pesanti discussioni scolastiche, anche quando si fa a dissertare come un dottore peripatetico, « *la gloriosa donna della sua mente* » è sempre quella descritta nella *Vita Nuova:* il « nuovo miracolo » celebrato nelle rime giovanili di lui; la giovinetta

« .....negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente
Che non sospiri in dolcezza d'amore ». (56)

Beatrice è divenuta il simbolo della Teologia, parte eminentissima della Filosofia d'allora (57); ma è sempre quella stessa il cui saluto « *faceva tremar il cuore* » all'innamorato Poeta (58); e, infatti, il nome di lei, che

(55) Quella trasformazione era già in germe nella mente di Dante, ma si compiè dopo la morte di Beatrice: quando, per trovar qualche consolazione, egli si pose a studiare Boezio e Tullio. Effetto di quello studio fu di mostrargli « *molte cose, quasi come sognando* » (*Convito,* Tratt. II. cap. XIII). E ne nacque ciò che egli chiama *il suo secondo amore,* ricordo e glorificazione del primo: « La *donna* di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima ed onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia..... » (*Conv.* Tratt. II, cap. XVI) « ..... lo mio secondo *Amore* prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna; lo quale Amor poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè *non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato* »..... (Id. Tratt. III, cap. I). — Quel *lume* che gli veniva dalla Filosofia *anche dormendo,* è un'altra allusione a quelle *divinazioni dei sogni,* cui egli credeva, e potrebbe essere un altro argomento a chi volesse sostenere ch'ei credevasi inspirato da visioni e rivelazioni celesti.

(56) *Vita Nuova* § XXVII, Sonetto: « *Vede perfettamente ogni salute.* »

(57) Nel cap. II del suo *Trésor*, Brunetto Latini definisce la Filosofia « verace cognoscimento delle cose naturali, *delle divine* e delle umane »; e nel cap. III dice che « la prima parte della Filosofia è *teorica* e comprende la cognoscenza della natura delle *cose celestiali* e terrene. *Teorica* fa del suo corpo tre altre scienze: *teologia,* fisica e matematica. » (V. il *Tesoro* volgarizzato da Bono Giamboni).

(58) Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core. (*Vita Nuova,* § XXI).

continuamente rampollavagli nella mente (59) e *bastava da solo a empirlo di riverenza* (60), è il talismano col quale Virgilio riesce a persuaderlo di affrontar il momentaneo ma doloroso supplizio del fuoco che purifica l'anima dei lussuriosi (61).

Spieghi chi può l'impressione soave, potente e sempre nuova, prodotta da una creazione composta di elementi così diversi, così cozzanti tra di loro. Noi, senza perderci in lunghe riflessioni estetiche, le quali non approderebbero a gran che (visto che ogni creazione artistica offre misteri non meno impenetrabili di quello dell'origine dell'universo), verremo al disegno dell'opera Dantesca, della quale gioverà qui ricordare il concetto fondamentale o, come dicono adesso, *la genesi.*

Come ognuno sa benissimo (o dovrebbe sapere) Dante rappresenta, nel Poema, l'Uomo in generale, che, avendo *smarrita la diritta via,* va errando nella *selva oscura e selvaggia* dei vizî e delle miserie, derivanti dal mal governo di sè e del civile consorzio, e i quali sono altrettanti ostacoli alla beatitudine terrena ed eterna. Spinto al ravvedimento dall'eccesso medesimo de' suoi mali, l'Uomo s'incammina al *dilettoso monte* della virtù e del buon reggimento; ma *tre fiere,* simboli dei vizî individuali e politici, venendogli incontro, gli tolgono la *speranza dell'altezza* e lo respingono giù *dove tace il sole* (62). Mentr'egli va così *ruinando in basso loco,* gli appare la Ra-

---

(59) . . . . . il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
(*Purg.* XXVII, 42-43).

(60) Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
(*Par.* VII, 13-15).

(61) *Purg.* XXVII, 11-55.

(62) *Inf.* I, 1-60; 58-60.

gione o la Scienza umana (Virgilio) e gli dice che, *a campare da quel luogo selvaggio*, egli deve passare per *un luogo eterno*, ove vedrà i dannati e le anime purganti, per essere poi condotto da una guida *più degna* (la Teologia) nel soggiorno dei beati (63).

L'anima dell'uomo, *offesa da viltà*, teme di affidarsi al gran viaggio (64): ma la Scienza (o la Filosofia che dir si voglia) gli spiega che fu mandata da *Beatrice*, mossa da *Lucia*, per ordine di una *Donna gentile* (la Vergine?). Allora la sua *stanca virtù* riprende nuovo vigore ed egli entra nell'*arduo cammino* (65).

Condotto dalla Scienza, vede la punizione dei vizî, scendendo sino nell'abisso ove fu precipitato il ribelle Lucifero (66), e di là, *uscito a riveder le stelle*, sale per gli scaglioni del Purgatorio, ove assiste alla penitenza dei peccatori ravveduti, cui partecipa egli pure colle sofferenze morali ed anche col subire il supplizio del fuoco terribile in cui si purga la lussuria (67). Giunto sulla vetta del monte, al limitare del Paradiso terrestre, egli si sente più leggero a salire, per la purificazione in lui avvenuta; e Virgilio (la Scienza umana) che gli mostrò *il temporal fuoco e l'eterno*, gli dice che non discerne *più nulla per sè* e lascia a lui la direzione e l'intiero governo di se medesimo, esortandolo a prendere per duce il suo *arbitrio*, reso *libero e*

---

(63) *Inf.* I, 61-123.

(64) Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
(*Inf.* II, 34-35).

(65) *Inf.* II, 49-120; 130-142.

(66) *Inf.* XXXIV.

(67) *Purg.* XXVII, 11-55. Di quel fuoco egli dice che il vetro bollente gli sarebbe parso fresco al paragone:

Com'io fui dentro, *in un bogliente vetro*
Gittato mi sarei per rinfrescarmi:
Tanto er'ivi lo incendio senza metro. (Id. 50-52).

sano (68) dalla purificazione morale e dalle meditazioni filosofiche.

E allora appare Matelda, simbolo *dell' amor della Chiesa* o anche della *vita attiva* (69), che gli mostra l'allegoria della Chiesa primitiva (70); dopo di che Virgilio sparisce, e dal cielo scende maestosamente Beatrice (la Teologia), la quale rimprovera al Poeta la sua vita sensuale e mondana. Così egli sconta i suoi errori colla confusione e colle lagrime del pentimento, ed è fatto degno di bere nel fiume Lete l'obblìo delle colpe (71). Contempla

---

(68) Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.
(*Purg.* XXVII, 140-143).

Osserva il Fraticelli « che la *corona* riguarda la direzione civile, *la mitria* la spirituale. »

(69) A proposito della *Matelda*, potrei ripetere quanto dissi sulle *tre donne benedette che curavano di Dante nella Corte del cielo.* Che a rappresentare questo simbolo, abbia il Poeta scelto la famosa Matilde, contessa di Toscana, parmi però impossibile. Come mai — e fu già osservato da altri — sarebbesi indotto a glorificare così una nemica acerrima dell'Impero? La congettura del signor Scartazzini, che fa di Matelda « *la donna dello schermo* » di cui è parlato nella *Vita Nuova* (§ V), non sembra neppure plausibile, come credo abbia dimostrato valentemente (ma non senza quell'atrabile che pare la maledizione dei Dantisti) il signor Lubin: il quale suppone invece si tratti d'una Metilde degli Hackeborn, monaca benedettina del convento di Helpede o Helfa presso Eisleben, morta verso il 1290 e autrice d'un libro *della Grazia Spirituale (V. Osservazioni di Antonio Lubin sulla Matelda svelata del Dott. J. A. Scartazzini.* Graz, 1878).

(70) È una processione composta di sette candelabri d'oro *(le 7 Chiese d'Asia o i 7 doni dello Spirito Santo)* dei 24 seniori dell'Apocalisse *(i libri del Vecchio Testamento?)* di 4 animali pennati di sei ali *(i 4 Vangelisti)* che circondano un carro trionfale *(la Chiesa o la Cattedra pontificia)*, alla cui destra stanno le virtù teologali e alla sinistra le virtù cardinali, e il quale è trascinato da un *Grifone* (Gesù) e seguito da San Luca, da San Paolo, e da quattro altri, che devono essere o i Dottori della Chiesa, o, meglio, gli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle *Epistole canoniche.* Chiude il corteggio lo scrittore dell'Apocalisse (V. *Purg.* XXIX, 43-146).

(71) *Purg.* XXX, 22-145; XXXI, 1-102.

quindi una seconda allegoria delle vicende della Chiesa (72) e, mirando fisso negli occhi di Beatrice, sale alle stelle, sollevato con essa dalla *concreata e perpetua sete del regno di Dio* (73); e così, di cielo in cielo, si sublima sino a vedere la natura divina, la *luce increata che solo da sè dipende* (74), *il fine di tutti i desiderî* (75); e la visione finalmente svanisce, lasciandogli un' impressione ineffabile (76).

Ora qual era lo scopo supremo di quel viaggio o di quella visione? Era, in primo luogo, quello di cercare la propria salute eterna. Su ciò non v' ha dubbio possibile. Lo dice Beatrice: *egli era caduto sì basso, da non esserci altro mezzo di salvarlo, se non il mostrargli le perdute genti* (77). Lo dice egli stesso alle anime purganti: sale in Paradiso *per non essere più cieco* (78), ed

---

(72) *Purg.* XXXII, 109-160.

(73) La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
(*Par.* II, 19-20).

(74) O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!
(*Par.* XXXIII, 124-126).

(75) Ed io, che al fine di tutti i disii
M'appropinquava . . . . . .
(*Par.* XXXIII, 46-47).

(76) . . . . . chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cnor il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si dissigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
(*Par.* XXXIII 61-66).

(77) Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
(*Purg.* XXX, 136-138).

(78) Quinci su vo per non esser più cieco.
(*Purg.* XXVI, 58).

una di quelle anime lo chiama *beato* di visitare quei luoghi *per viver meglio* (79).

Altrove invoca Beatrice, che lo trasse dalla servitù (80) del peccato e delle preoccupazioni mondane, e la prega di custodire gli effetti de' suoi beneficî, affinchè l'anima sua, *da lei fatta sana, si sciolga dal corpo a lei piacente* (81), cioè tersa da ogni colpa. E S. Bernardo, intercedendo per esso da Maria la grazia di poter contemplare l'essenza divina, prega la Vergine *di conservare poi sani, dopo tanta visione, i suoi affetti* (82); ed egli chiama *sacro* il Poema e ne spera l'alloro, *perchè fu confermato da S. Pietro nella fede* (83).

Ma anche al prossimo doveva giovare il suo pellegrinaggio o rapimento al mondo degli spiriti. Perciò si fa dire da S. Giacomo che Dio, per sua grazia, gli concede di favellare coi Santi, prima di morire, perchè sia *invi-*

---

(79) Beato te che delle nostre marche,
. . . . . .
Per viver meglio esperienza imbarche!
(*Purg.* XXVI, 73-75).

(80) Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
(*Par.* XXXI, 85-87).

(81) La tua munificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
(*Par.* XXXI, 88-90).

(82) Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani.
(*Par.* XXXIII, 34-37).

(83) . . . . . il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro.
(*Par.* XXV, 1-3).

L'avervi *posto mano il cielo e la terra*, non significa solo che il cielo e la terra vi fornirono materia; ma, specialmente, che fu prodotto, oltre che dall'ingegno umano, dalla grazia divina.

gorita in lui e negli altri la speranza (84); e Beatrice lo esorta ad osservare la visione allegorica delle vicende della Chiesa, *in pro del mondo che mal vive* (85); e S. Pietro Damiano gli dice di *riferire al mondo mortale* ciò che gli ha detto sull'imperscrutabilità dei disegni divini (86); e, più solennemente, S. Pietro, l'apostolo, gli ordina di *aprire la bocca e di non celare ciò ch' egli non nasconde* (87); e il suo antenato Cacciaguida gli consiglia di RIMUOVERE OGNI MENZOGNA *e di manifestare* TUTTA LA SUA VISIONE (88). Per la stessa ragione, il Poeta augura al lettore che Dio gli lasci prender frutto delle cose lette (89); e prega la *somma luce* di dar possa alla sua lingua, ond'egli riesca a *lasciare alle genti future una favilla sola della gloria divina* (90).

---

(84) Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te e in altrui di ciò conforte; (*Par.* XXV, 40-45).

(85) Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. (*Purg.* XXXII, 103-105).

(86) E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, ...
(*Par.* XXI, 97-98).

(87) E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
(*Par.* XXVII, 64-66).

(88) . . . . . Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta. (*Par.* XVII, 124-128).

(89) Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione . . . . . (*Inf.* XX, 18-19).

(90) O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, ...
. fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente. (*Par.* XXXIII, 67-72).

Più considero il disegno dell'opera e lo scopo religioso e morale cui tende, più inclino a credere, che, mosso ed esaltato dal suo zelo teologico e dall'ardentissima fantasia, Dante, come S. Paolo (91), scambiasse per rivelazioni celesti i suggerimenti della sua coscienza, sino al punto da credersi veramente in comunicazione diretta col mondo delle anime. Sia che gli paresse proprio di essere stato *rapito in cielo*, come l'Apostolo dei Gentili, sia che pensasse di avere avuta una semplice *divinazione* in sogno, come Giuseppe (92); ch'egli credesse poi all'autenticità d'ogni menomo particolare ed episodio della sua rivelazione, o, come pare più probabile, che l'avesse (inconsapevolmente, almeno in parte) svolta ed abbellita colle idee secondarie e coi fatti accessori, ardirei quasi sostenere ch'egli attribuiva alla sua *Commedia* un'origine sacra. Almeno il germe di essa doveva essere persuasissimo d'averlo avuto dall'alto. Dal che al farne un riformatore eretico, *un messo del cielo* investito in Paradiso da San Pietro *del carattere apostolico*, come voleva il Foscolo, ci corre un abisso (93); ma la missione di far ravvedere

(91) S. Paolo attribuiva a Dio la sua conversione e l'ordine di evangelizzare i Gentili (*Acta Sanctorum Apostolorum*, IX, 3-15; XXII, 6-21; *Epistola ad Galatas*, Cap. I, 15-16). Vedi il mio libro *La Rivelazione e la Ragione*, Sezione prima, cap. V.

(92) *Matth.* II, 13; 19.

(93) Udita la professione di fede di Dante, il lume in cui si manifesta l'anima di S. Pietro *circonda tre volte* il Poeta, *cantando e benedicendolo*. Il Foscolo vede in questa semplice dimostrazione di contento nientemeno che « il rito dell'imposizione delle mani e la consacrazione al ministero apostolico. » (*Discorso sul testo della Commedia*, Sez. XLV).

Altrove (Sez. XLIV), a provare la missione ricevuta da Dante, di *combattere* per la riforma religiosa, il cantore dei *Sepolcri* cita i versi seguenti:

> Però gli è conceduto, che d'Egitto
> Vegna in Gerusalemme, per vedere,
> Anzi che il *militar* gli sia *prescritto*. *Par.* XXV, 55-57)

e interpreta: *prima che gli sia ordinato (prescritto) di combattere.* Ora è certo che quel *prescritto* è un latinismo nel senso di *limi-*

il mondo errante, egli era, senza alcun dubbio, persuaso d'averla ricevuta, e per inspirazione divina e per esplicito comando dei Beati.

Senza presumere però di fare le parti esatte alla fede ingenua dell' Autore ed alla finzione letteraria, legittima anche in opera d'argomento sacro, e, ad ogni modo, quasi sempre inconsapevole, dirò che, anche se Dante non avesse (come credo) attribuito valore obbiettivo ai parti della sua immaginazione, rimarrebbe sempre innegabile aver egli trattato il suo soggetto più ancora da credente e da teologo, che da poeta.

Fu detto che certi pittori del Rinascimento non ardis-

---

tato o *terminato,* e il verso va interpretato così: *prima che sia posto termine alla sua milizia, alla sua vita mortale.* Ma, per ispirito di sistema, il Foscolo, che scrisse quasi sempre *impopolare* (come gli fu rimproverato giustamente dal Tommaseo), cambia stile ad un tratto, e spiega un vocabolo nel senso meno dotto, più chiaro e facile, anzi popolare. Eppure il Venturi e il Lombardi e il Torelli ed anche, più recentemente, il Camerini, intesero *prescritto* nel senso di *posto fine.*

A persuaderci che Beatrice voleva dire semplicemente che era stato conceduto al Poeta di recarsi *dall'esiglio per vedere la città santa, prima che avesse lasciata la vita,* basterebbero i versi seguenti già citati:

O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni. (*Par.* V, 116-118).

Milizia significa la vita, che è pur troppo una *lotta,* come il Foscolo doveva saperlo per dolorosa esperienza. Nel libro di Giobbe si legge: *Militia est vita hominis super terram.* E poi Beatrice stessa, in quei medesimi versi citati dal Foscolo, non aveva forse detto che Dante apparteneva ancora *alla Chiesa* militante?

La *chiesa militante* alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel *Sol* che raggia tutto nostro stuolo *(in Dio).*
(*Par.* XXV, 52-54).

Del resto, se si vuole un esempio di *prescrivere* nel significato di *porre un limite,* eccolo qui:

Sì mi *prescrisser* le parole sue
Ch' io lasciai la questione . . . .
(*Par.* XXI, 103-104)

sero effigiare la Madonna e i Santi che stando ginocchioni, e dopo essercisi preparati col digiuno e colla preghiera (94). Non dissimile doveva certo essere la disposizione d'animo e il pio raccoglimento con cui l' Alighieri facevasi a ritrarre le sue sublimi visioni; e, per servirmi d'un'espressione barocca, che pare d'un secentista (o di qualche gazzettiere nostro contemporaneo) e che pure appartiene all'elegantissimo Petrarca, dirò che egli poetava:

Con le *ginocchia* della *mente* inchine (95).

Nel medesimo *Discorso,* il Foscolo, sempre per quella benedetta smania di moltiplicare gli argomenti in favore della sua tesi, s'avviluppa poi in discussioni alquanto sofistiche, stiracchiando il senso del verso: *La speme che laggiù bene innamora,* per fargli significare: *la speranza nella vittoria del vero;* mentre, invece, non è chi non capisca trattarsi della *speranza della beatitudine eterna!* (V. Sez. XLVI).

E faccio queste osservazioni, non perchè io ignori quanto debba l'Italia a quel valentuomo e come egli sia benemerito, in particolare, degli studî Danteschi, nè per mania d'iconoclasta; ma solo per amore del vero, e affinchè l'esempio degli errori d'un tant' uomo renda cauto me e chi mi legge sul pericolo di « *coartare* » le scritture.... So che il nome del Foscolo è uno di quei tre o quattro della nostra Letteratura moderna, ai quali si vorrebbe far fare l'ufficio del leggendario cappello di Gessler, messo in cima a un palo sulla piazza d'Altorf, e che doveva essere sacro per quanti vi passavano davanti. Ma non me la sento di farmi complice di questa idolatria e del vezzo nazionale di porre sugli altari e di far credere infallibili quegli stessi uomini d'ingegno abbeverati di fiele quand' eran vivi e spinti anzi tempo nella tomba dagli insulti e dall'ingratitudine dei concittadini e forse dalla fame.... Ossequio sì, ma ossequio ragionevole!

(94) Di Fra Giovanni da Fiesole (1387-1455) così parla il Vasari: « .....ed i Santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di Santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare nè acconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere secondo ch'egli diceva) *che così fosse la volontà di Dio.* Dicono alcuni che *Fra Giovanni non avrebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime*: onde si conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana.... » (*Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti* di Giorgio Vasari, Firenze, Barbèra 1871).

(95) Canzone VII — 49. *Alla Vergine.*

Abbiamo già sentito con quale accento estatico egli narri di essere stato rapito in cielo (96). Si badi anche alla pia unzione con cui parla degli *osanna* che risonavano lassù e dell'ardente suo desiderio di riudirli (97), ed all'umile contrizione colla quale confessa che la speranza di *tornare a quel trionfo* gli fa *piangere i suoi peccati e percuotersi il petto* (98). Si ponga mente inoltre al devoto fervore della sua professione di fede dinanzi a S. Pietro (99); allo slancio di carità che gli fa desiderare di rivolgere le anime a Dio, *quel bene che ad ogni cosa è tanto* (100), e lo muove a supplicare i Santi di pregare *per coloro che sono in terra sviati* dietro al malo esempio (101); e poi si dica se la *Divina Commedia* non è anzi tutto un'opera d'edificazione, colla quale l'Autore proponevasi di porgere alle anime *il pane degli angeli* (102)?

---

(96) Vedi a pag. 16 la nota n. 34.

(97) Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
(*Par.* VIII, 29-30)

(98) S'io torni mai, lettor, a quel devoto
Trionfo, *per lo quale io piango spesso*
Le mie peccata e il petto mi percuoto.
(*Par.* XXII, 106-108).

(99) *Par.* XXIV, 86-87.

(100) Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
(*Par.* IX, 11-13).

(101) O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.
(*Par.* XVIII, 124-126).

(102) Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio corso
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. (*Par.* II, 10-15).

Perfino nella forma materiale e nella distribuzione del Poema, si vede quell'intenzione religiosa e quel profondo sentimento di pietà; giacchè, non solamente ognuna delle tre Cantiche finisce colla parola *stelle* (103), quasi ad alzar la mente del lettore alla contemplazione delle cose celesti e a staccarla dalle preoccupazioni mondane; ma ciascuna di quelle parti (toltone il primo Canto dell'*Inferno*, che serve d'introduzione o, come dicevasi rettoricamente, di *proposizione* all'Epopea) contiene esattamente trentatre Canti. E s'ingannerebbe assai chi credesse che un tal numero fosse un puro effetto del caso o di un amore, forse esagerato, per la simmetria. No; egli volle appositamente e con lungo studio far entrare dappertutto il TRE, perchè quella cifra gl'inspirava una specie di venerazione, che per noi è superstiziosa, ma la quale, per esso, era certamente seria e meditata; poichè egli fa notare nella *Vita Nuova* che « . . . . . lo *Fattore de' miracoli per se medesimo è Tre*, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno; . . . . . » (104).

---

(103) E quindi uscimmo a riveder le *stelle*. (*Inf.* XXXIV, 139).
Puro e disposto a salir alle *stelle*. (*Purg.* XXXIII, 145).
L'Amor che muove il Sole e l'altre *stelle*.
(*Par.* XXXIII, 145).

(104) § XXX. In questo § egli si fa a ricercare la cagione per la quale il numero *nove* trovossi nelle date di molti fatti importanti della vita di Beatrice, e persino in quella della sua morte (1290); e trova che « *quel numero le fu tanto amico* » — « *per dare ad intender che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'avevano insieme* » — « .....*ma più sottilmente pensando, e* SECONDO LA INFALLIBILE VERITÀ..... *questa donna fu accompagnata dal numero del nove, per dare ad intendere che ella era* UN NOVE, *cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Triade.* » — E aggiunge: « Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe *più sottil ragione;* ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace ».

Ci voleva una bella modestia, a credersi *meno sottile* di chicchessia!

Altrove (§ VI) racconta che, avendo voluto, in una serventese, porre il nome di Beatrice fra quelli di *sessanta* fra le più belle donne di Firenze, « maravigliosamente addivenne..... che in alcun altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne ».

In quella cura minuziosa, e quasi direi bizantina, di far corrispondere l'ordine esterno dell'opera al mistero fondamentale del Cristianesimo, chi non vede una prova di più della fede ingenua di Dante? Lo stesso dicasi dell'obbligo pio a cui egli volle astringersi, di non far mai rimare il nome di *Cristo* con altro vocabolo (105).

---

(105) Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che **Cristo**
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di **Cristo,**
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè **Cristo.** (*Par.* XII, 70-75).

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava **Cristo,**
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue **Cristo,**
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quell'albor balenar **Cristo.**
(*Id.* XIV, 103-108).

Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in **Cristo,**
Nè pria nè poi che il si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan **Cristo, Cristo,**
Che saranno in giudicio assai men *prope* (*)
A lui che tal che non conobbe **Cristo.**
(*) *vicini.* (*Id.* XIX, 103-108).

Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di **Cristo,**
Tale innocenza laggiù si ritenne (*).
Riguarda omai nella faccia che a **Cristo**
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder **Cristo.** (*Id.* XXXII, 82-87).

(*) *nel Limbo.*

Quale maggior prova di fervore religioso, che il sacrificio, anche minimo, della vanità d'autore, di quella a cui l'uomo rinuncia forse più difficilmente? Vi sono certi sacri oratori, tanto teneri della loro *eleganza di stile*, che sarebbero capaci di modificare, e quasi direi di rinnegare, un dogma, piuttosto di rinunciare a snocciolar al pubblico una mezza dozzina di bei periodoni armoniosi e ben torniti. Dante, invece, in quattro luoghi importanti della *Commedia*, impoverisce volontariamente la rima di dodici versi, in segno di venerazione per Gesù! Tale sacrificio non deve essere stato indifferente al suo squisito senso estetico. Ma, per esso, trattavasi di ben altro che di semplice poesia!

Certamente, a nessuno verrà in capo di sostenere, che un uomo così umilmente e scrupolosamente pio, ardisse scegliere ad argomento del suo Poema nientemeno che la vita eterna e i misteri più augusti della religione, senza astringersi impreteribilmente a parlare secondo i suggerimenti più intimi della sua coscienza. Su ciò non v'ha dubbio possibile. Tuttavia potrebbe parere a qualcuno, che Dante, nelle parti non direttamente dogmatiche della *Commedia* e non riguardanti davvicino gli articoli di fede, lentasse le redini alla propria fantasia ed anche alle sue passioni, in modo da recare forse qualche scapito alla serietà ed al valore dottrinale dell'opera intiera o, almen almeno, alla purezza dell'inspirazione religiosa (106). Devo quindi prevedere parecchie obbiezioni, alcune delle quali abbastanza speciose ed a cui non sarà vano il rispondere anticipatamente.

Non volendo fingere opposizioni addirittura infondate, per darmi il facilissimo vanto di combatterle vittoriosamente, non supporrò nemmeno ci sia chi voglia addurmi lo spirito satirico e spietato che prevale in certi luoghi del Poema; giacchè, se tale difficoltà fosse mai proposta, mi basterebbe additare i libri sacri degli Ebrei, e, in particolar modo, le profezie d'Isaia, di Geremia, d'Osea e d'Ezechiello, ove abbondano le satiriche pitture della corruzione del popolo d'Israele e, talvolta, le atroci ironie. E chi pone in dubbio che quegli scritti fossero *opere di*

(106) Il signor prof. Pier-Giacinto Giozza, in un suo eruditissimo opuscolo intitolato « *Iddio nel Paradiso Dantesco* (Milano, Battezzati, 1878) » così si esprime a questo proposito:

« Nè più agevole sarebbe dimostrare seriamente, come pure fu tentato, venisse la Divina Commedia in ogni sua parte dalla fede cattolica ispirata, *troppe dottrine di ragione umana, e ricordi favolosi, e bili pagane facendo parte della miracolosa Trilogia*, sebbene nel concetto generale e nello scopo a religione s'informi » (*Proemio* p. XXII). — A queste obbiezioni sarà risposto a suo luogo, stando però sulle generali e pei soli bisogni della mia tesi, non per la smania di contraddire.

fede? Potrei anche citare il Vangelo, non alieno neppur esso da quello spirito sdegnoso: vedasi, per esempio, il capitolo XXIII di S. Matteo, nel quale gli Scribi e i Farisei sono volti in ridicolo e staffilati a sangue (107).

Nè molto più serio, benchè non privo d'una maggiore apparenza di ragione, sarebbe l'argomento che altri potrebbe dedurre dalle terribili vendette personali compiute dalla penna del gran Poeta. È ben vero che egli infamò eternamente, chiamandoli addirittura col loro nome o designandoli almeno in modo chiarissimo, parecchi suoi nemici: come quel Filippo Argenti, da lui messo tra gli iracondi della palude Stige (108), del cui supplizio si rallegra (109) e verso il quale pare proprio che nutrisse odio implacabile, per motivi non affatto disinteressati (110);

(107) .....dicunt enim et non faciunt..... Amantque primos accubitus in cœnis et primos consessus in conventibus. Et in foris salutationes, et vocari ab hominibus, Rabbi, Rabbi:

.....Væ vobis, Scribæ et Pharisæi, hypocritæ!..... Væ vobis, duces cæci!... qui percolatis culicem, camelum autem deglutitis... qui assimiles estis sepulcris dealbatis..... Serpentes, progenies viperarum!.... (*Matth.* XXIII, 3, 6, 7, 13, 16, 24, 27, 33).

(108) *Inf.* VIII, 31-48. Mentre i Poeti, nella barca di Flegias, solcano le pantanose onde dello Stige, sorge dalla palude uno pieno di fango. Dante gli chiede chi è; e l'altro, a schermirsi di dire il proprio nome, gli risponde: *Vedi che son un che piango.* Ma il terribile viaggiatore, per nulla impietosito da quella commovente risposta, gli grida crudelmente: *Con piangere e con lutto, spirito maledetto, ti rimani.....* E racconta poi che Virgilio lo baciò, in segno di approvazione, chiamandolo *anima sdegnosa.*

(109) . . . . Maestro, *molto sarei vago,*
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, *tu sarai sazio:*
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, *vidi quello strazio*
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e **ne ringrazio.** (*Id.* 52-60).

(110) Filippo Argenti era di quella famiglia Cavicciuli degli Adimari, che il Poeta odiava a morte, perchè un Boccaccio Adimari, fratello appunto di questo Filippo, avendo occupato i beni dell'Alighieri, si adoperava a tutt'uomo perchè questi non fosse richiamato dall'esilio.

o come quel Lapo Salterelli, ch'ei fa nominare dall'antenato di lui Cacciaguida, ad esempio della corruzione dei costumi (111); o come il pontefice Bonifacio VIII, contro il quale fa tuonare S. Pietro (112) ed a cui prepara un posto tra i Simoniaci, nella terza bolgia dell'ottavo cerchio (113).

Riguardo a ciò, sarebbe facile il sostenere, che per Dante, perseguitato a torto, calunniato, proscritto, ramingo e spogliato d'ogni suo avere, fu colpa meno che veniale l'essersi voluto vendicare di nemici potentissimi, inchiodando, per così dire, i loro nomi su una gogna che nessuna forza umana varrebbe a distruggere. Egli era tanto infelice, che doveva essergli lecito almeno di fare qualche vendetta co' suoi versi. Ma Dante non ha neppur bisogno che si invochino per lui, come dicono i curiali, le *circostanze attenuanti;* giacchè, se si lasciò talvolta vincere dai proprî rancori, è però certo che non venne mai meno alla giustizia; nè ci voleva di più per salvare la serietà dottrinale dell'opera sua.

Chi erano infatti gli uomini da esso infamati? Quel Filippo Cavicciuli degli Adimari, aveva avuto da' suoi

---

(111) Il Cacciaguida, descrivendo i costumi semplici e onesti dell'antica Firenze, esclama:

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un *Lapo Salterello,*
Qual saria or Cincinnato e Corniglia. (*Par.* XV, 127-129).

(112) *Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,*
Il luogo mio, il luogo mio, che *vaca*
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca. (*Par.* XXVII, 22-25).

(113) È questa una delle più ingegnose e saporite e potenti satire che vantino le antiche e le moderne letterature; e se essa è meno popolare dell'episodio del *conte Ugolino* o di quello di *Paolo e Francesca,* ciò proviene dal fatto già indicato, che, cioè, il poema è anche oggidì più ammirato che letto, perchè fa paura ai fuggifatiche. Bisogna poi anche dire che i castrapensieri che insegnavano lettere *ad usum Delphini,* si guardavano ben bene dall'additare allo studio dei giovani i passi scabrosi.... Ma torniamo a bomba. Racconta dunque il Poeta (*Inf.* XIX, 13-123) che nella

concittadini il nomignolo di *Argenti*, perchè a ostentazione di ricchezza costumava far mettere ai piedi de' suoi cavalli ferri d'argento. Era uno di quei ricchi le cui *ambiziose mute*, per dirla col Parini, *calcano per le ampie strade il popolo che cade.* Il Boccaccio, nel suo *Commento*, lo chiama « *arrogante e superbo* » e, nel *Decameron*, lo dice « *uomo grande, nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro* » (114). Egli stava dunque benissimo nella melma dello Stige; e sarebbe anzi una vera benedizione, che ogni soverchiatore suo simile trovasse un Dante da cacciarlo dentro in quella belletta negra fino ai capelli.

E Lapo Salterelli? Non so che avesse fatto di male al

---

terza bolgia, ove sono puniti i trafficanti delle cose sacre, vide molti fori, da ciascuno dei quali uscivano solo le gambe *accese* del peccatore che vi stava capovolto. Accostatosi ad uno di quei miseri, che sgambettava più degli altri (avendo egli le piante dei piedi bruciate da una fiamma più ardente) gli chiede chi sia. Al sentire quella voce, il Simoniaco s'immagina che gli parli Bonifacio VIII, il quale deve venire ad occupare il posto di lui, e gli esprime il suo stupore dell'essere egli giunto alcuni anni prima di quello ch'era stato predetto (ricordiamoci che l'azione del poema avviene nel 1300 e che Bonifacio morì nel 1303); Dante taglia corto all'equivoco, dicendo che non è Bonifacio; e allora il misero capovolto gli rivela sè essere il pontefice Nicola III, morto vent'anni prima (nel 1280), e finisce predicendo che Bonifacio starà minor tempo di lui a cuocersi i piedi fuori di quel sepolcro, perchè esso sarà pochi anni dopo mandato in giù dalla venuta di un terzo papa Simoniaco, cioè Clemente V (morto nel 1314).

Non è forse mirabile il modo garbato con cui Dante è riuscito a cacciar nell'Inferno tre pontefici, facendone parlare uno solo? E poi, per dare il resto del carlino, salta in iscena egli stesso, snocciolando una filippica coi fiocchi contro *l'avarizia dei Pastori, che attrista il mondo, opprimendo i buoni ed esaltando i malvagi.* Ma e l'invettiva veramente stupenda e l'episodio curioso sono da vedersi nel Poema. È quello uno dei luoghi più maravigliosamente belli.

(114) « ..... il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro..... » *(Decam. Gior. Nona, Nov.* VIII). E del carattere bestialmente prepotente e iracondo di colui, abbiamo una prova in quella medesima novella, nel modo spietato con cui egli caricò di busse quel povero Biondello, ch'egli sapeva benissimo incapace di difendersi da lui.

Poeta, per meritarne la collera tremenda: ma pare fosse un giureconsulto maledico e imbroglione, una specie di *Azzeccagarbugli* d' allora, e, per di più, uno di quei mestatori della politica (come ce n'è tanti ancora), pronti sempre a intorbidar l'acqua per potervi pescare più facilmente, e devoti ognora al partito di chi è più forte.

Quanto poi a papa Bonifacio VIII, fu uno dei pontefici che più si intromisero nelle cose mondane. Se anche Dante non lo avesse terribilmente odiato, per la parte da lui avuta nell'entrata di Carlo di Valois in Firenze e nell'oppressione dei Bianchi e, forse, nella condanna fulminata contro di esso; avrebbe sempre avuto ragioni da vendere per mandarlo all'Inferno, se si considera con quali arti egli ottenne la tiara, abusando la dappocaggine di Celestino V (115) e quale uso fece poi della mal tolta sua dignità.

Ammesso dunque che quei nemici di Dante fossero proprio rei delle colpe e dei vizî per cui esso li volle infamati, potremmo dire che, obbedendo anche a' suoi rancori nel farsi vindice della morale conculcata, il Poeta non era troppo generoso; ma, se anche a qualcuno tornasse in mente il *summum jus, summa injuria* di Cicerone, a nessuno sarà lecito sostenere che le punizioni da lui inflitte non fossero giustissime. Se egli sentiva qualche compiacenza nel flagellare, insieme coi vizî e coi peccati, an-

(115) Pietro del Murrone, eremita abruzzese, eletto papa a 79 anni nel 1294 col nome di Celestino V, non occupò la sedia pontificia che *cinque mesi*. Bonifacio, allora cardinale, lo indusse a rinunciare, persuadendolo della sua incapacità, e dettògli l'atto di abdicazione, dopo averlo spaventato, col far sentire nella sua camera durante la notte certe voci, che il povero papa credeva venissero dal cielo, e le quali gridavangli: *Rinunzia, rinunzia, Celestino!*..... Appena fatto papa, Bonifacio rinchiuse il suo predecessore, dapprima nel convento di Monte Cassino, poi nel castello di Fumone, ove lo sventurato cessò di vivere nel 1296. Bonifacio preparò poi egli stesso la canonizzazione di quel povero di spirito, che fu pronunciata da Clemente V nel 1313. Dante pone Celestino nel vestibolo dell'Inferno, tra *gli sciaurati che mai non fur vivi*, tra quei dappoco *A Dio spiacenti ed a' nemici sui.* (*Inf.* III, 58-60).

che le persone che gli avevano fatto del male, bisogna considerare che, essendo uomo, doveva essere sottoposto egli pure alle umane passioni. Ma questo non può togliere un *jota* all'importanza filosofica e religiosa della *Commedia*, come non iscema punto il valore dogmatico delle Epistole di S. Paolo, l'avere l'Apostolo dei Gentili, in una di esse, tramandato ai posteri, designandolo all'esecrazione dei fedeli, il nome di un oscuro artefice, del quale pareva avesse avuto ragione di dolersi (116).

Certe delicatezze e certi riguardi, a cui nessuno scrittore moderno potrebbe onestamente venir meno, non potevano neppure essere sognati nei tempi in cui Dante scriveva. Allora la gente aveva idee ben diverse da quelle del giorno d'oggi sullo spirito vendicativo, che era assai lungi dall' essere biasimato come lo è ora (almeno in teoria, chè nella pratica è un altro paio di maniche; e quanto allo sfogar rancori, potremmo insegnare noi agli avi); allora, con una schiettezza d'animo e di costumi della quale il progredito incivilimento ci ha resi meno capaci, la vendetta era considerata, in certi casi, se non come un'opera proprio meritoria, almeno come un obbligo dal quale era difficile esimersi. Così la pensava, per esempio, anche il nostro Poeta, riguardo al dovere di ven-

---

(116) « Alexander Faber ærarius multa mala mihi exibuit: reddat ei Dominus secundum facta ipsius. » (2 *Epist. ad Timoth.* IV, 14).

Qui non è luogo da giudicare « Che razza d'un perdono delle ingiurie sia mai quello dei devoti, i quali delegano a un essere onnipotente l'incarico di vendicarli più tremendamente ch'essi non potrebbero.... » (V. *La Rivelazione e la Ragione*, Sezione Prima Cap. V. p. 114).

Rispetto a ciò, vorrei però ricordare che, altrove, dopo aver vietato di vendicarsi, S. Paolo aggiunge (copiando un brutto precetto del libro dei *Proverbi*, cap. XXV), che bisogna anzi dar da mangiare e da bere ai nemici, perchè così il Signore li punirà più severamente:

« Itaque si esurit inimicus tuus, ciba eum; si sitit, da ei potum; *hoc enim si feceris, carbones ignis coacervabis in caput ejus.* » (*Epist. ad Romanos*, XII, 20).

dicare l'uccisione dei congiunti (117). Si dica pure che era una brutta necessità di quell'ordine sociale; perchè, la vita dell'uomo essendo tenuta a vile, quotidiani i reati di sangue, e la giustizia zoppicando molto più di adesso nel raggiungere i colpevoli, il timore delle vendette private era quasi il solo freno degli animi feroci: ma intanto ognuno vede che influenza dovesse avere anche sulle menti più gentili e sublimi quello stato violento di cose, quel nutrirsi fin dai primi anni colle idee più truci, quel continuo mulinare a mettersi sulle difese, prima ancora di essere assaliti, a scovare intorno a sè, nel cerchio discretamente ampio della parentela, qualche sopruso, qualche ingiuria da restituire a misura di carbone.

Anche in ciò, come in tutto, Dante si mostra veramente nella *Commedia* quello che egli era, cioè un Italiano del secolo XIV; ed è giustissima l'osservazione del De Sanctis, che, « *entrando nel regno dei morti, egli porta seco tutte le passioni dei vivi* (118); » e in ciò consiste appunto in gran parte il segreto della potenza drammatica del Poema. Ma giustizia vuole si riconosca pure che, di mano in mano ch'ei progredisce nel suo pel-

---

(117) Egli vede tra i *seminatori di scandali* (nona bolgia dell'ottavo cerchio) un suo parente, chiamato Geri del Bello, e parla con dolore del cruccio che deve sentire, non essendo peranco stata vendicata l'uccisione di lui da qualche suo congiunto:

O Duca mio, *la violenta morte*
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
E in ciò m'ha ei fatto a sè più pio. (*Inf.* XXIX, 31-36).

Quel Geri del Bello, era, dicono, fratello d'un messer Cione degli Alighieri e fu ammazzato da uno dei Sacchetti. Narra un commentatore, che, alcuni anni dopo, la vendetta fu fatta da un nipote di Geri, figlio di messer Cione, che trucidò un Sacchetti proprio sulla porta di casa sua.

(118) *Storia della letteratura italiana*, cap. VII, p. 176.

legrinaggio, Dante alza la mente «*in più spirabil aere,*» depone le passioni individuali e politiche, i rancori personali, gli odî e gli amori di parte, anzi si libera da ogni cura mondana, e non rimane di lui che il *veggente* unicamente assorto nei pensieri contemplativi; sicchè, rapito dalla sublime fantasia, abbraccia tutta l'umanità in un solo affetto e non vuole altra Patria che la *Città di Dio* (119), e, guardando dall'alto dei cieli il nostro globo, *sorride* sdegnosamente *del suo vil sembiante*, chiamando l'Italia *l'aiuola che ci fa tanto feroci* (120) e dice *insensata la cura dei mortali*, che si affanna per le cose terrene (121), invece di innalzarsi alla contemplazione delle *bellezze eterne* (122). Egli non venne dunque meno, neppure sotto questo rispetto, alla grandezza dello scopo che si era prefisso.

---

(119) Chiedendo a quelli che purgano il peccato dell'invidia, se ci fosse lì qualche *anima latina*, la gentildonna sanese Sapia gli risponde:

O frate mio, *ciascuna è cittadina*
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. (*Purg.* XIII, 94-96)

(120) Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, *e vidi questo globo*
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
(*Par.* XXII, 133-138).

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
. . . . . .
Tutta m'apparve da' colli alle foci (*Id.* 151-153)

(121) O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali! (*Par.* XI, 1-3)

(122) Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pure a terra mira;
(*Purg.* XIV, 148-150)

O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
(*Par.* XXVII, 122-124)

Teologicamente parlando, poi, la sua crudeltà verso l'*Argenti*, potrebbe giustificarsi, come quella di cui fa prova a riguardo di Bocca degli Abati e di frate Alberigo. Come nota il Foscolo, le creature dovendo essere amate in proporzione della grazia divina ad esse largita (123), ne sgorga necessariamente la conseguenza, che siano tanto più esecrabili quanto più si dilungano da Dio e dalla perfezione cristiana (124). Quindi i dannati non sono meritevoli di alcuna pietà e (sempre *teologicamente parlando*) è cosa empia il compiangerli (125). Tali principî basterebbero a spiegare anche tutte le atrocità di cui sono piene le storie delle discordie religiose; ma li accenno

---

(123) Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, *am'io cotanto*
Quanto da lui a lor di bene è posto.
(*Par.* XXVI, 64-66)

(124) Foscolo, *Discorso sul testo*, ecc. XLIX.

(125) Anche in ciò *la Commedia* si conforma a tutte le esigenze della teologia. Accingendosi a scendere nella *tenebrosa valle dell'abisso*, Virgilio impallidisce *per la pietà che gl' inspira l'angoscia delle genti che sono laggiù (Inf.* IV, 19-21): ma bisogna notare che era egli stesso *di coloro che sono sospesi (Id.* II, 52).

Dante dapprima s'impietosisce. Pensando che nel Limbo v'erano *genti di molto valore, è preso al cuore da un gran dolore (Id.* IV, 43-45).

Udendo i tristi casi di Paolo e Francesca, *sviene di pietà come se morisse, e cade come un corpo inanimato (Id.* V, 140-142).

L'affanno del goloso Ciacco *gli pesa sì che lo invita a lagrimare* (*Id.* VI, 58-59).

Giù nella selva dei violenti contro la propria vita, gli manca la forza d'interrogar oltre Pier delle Vigne: *tanta pietà l' accora* (*Id.* XIII, 84).

Ma quella commiserazione pei supplizî dei reprobi è un rimasuglio dell'umana debolezza; è, pel credente, una prova di mondanità. Progredendo nel suo viaggio, e per l'indurimento di cuore che nasce dal ripetersi continuo delle sensazioni anche più dolorose, e per essersi egli, col proprio ravvedimento, accostato ad un concetto più teologico (e quindi meno *umano*) delle pene, si mostrerà meno pietoso. Piangerà ancora, vedendo gl'indovini, che, col viso travolto verso le reni, camminano a ritroso, tacitamente lagrimando (*Id.* XX, 7-25); ma si farà riprendere da Virgilio, il quale gli ricorderà essere cosa empia l'affliggersi per la punizione voluta dal giudizio divino:

soltanto per far capire che le vendette dell' Alighieri, essendo volte contro quelli ch' egli reputava nemici della religione e di Dio, non potevano ripugnar punto al carattere ed allo scopo religioso del Poema. E con ciò mi pare che sia bell'e ribattuta la seconda obbiezione.

— Va benissimo tutto (dirà forse qualcuno), ma come vorreste farci credere alla serietà dottrinale e dogmatica di un'opera, nella quale la *Storia profana* è messa al pari colla *Storia sacra*, e le favole pagane sono citate insieme alle pie leggende? E che direte poi in difesa di quella bizzarra idea di aver collocato gli *spiriti magni* del Gentilesimo, nell'Inferno bensì, ma in quella parte detta *Limbo*, ove è *duolo senza tormenti* (126) e per di più *in luogo luminoso ed alto* (127); e di aver fatti salvi

---

. . . . . *Ancor se' tu degli altri sciocchi?*
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta? (*Id.* 26-29).

Per quel naturale effetto psicologico e per l'anzidetta ragione teologica, Dante va quindi spogliandosi della sua compassione. Ma il cuore che si chiude alla pietà s'apre tosto ai sentimenti meno miti. A ciò, e non solo allo sdegno magnanimo che suole ispirare ai generosi il tradimento, credo sia da attribuirsi il modo spietato con cui tratta due traditori: quel Bocca degli Abati, che aveva tradito i Guelfi a Monteaperti (1260) e al quale, giù nell'*Antenora*, egli *tira la cuticagna* per costringerlo a nominarsi (*Id.* XXXIII, 79-111); e frate Alberigo, *quel delle frutta del mal orto*, ch'egli trova nel ghiaccio della *Tolomea*, e verso cui manca di parola, ricusando di aprirgli gli occhi come aveva promesso (*Id.* 148-150).

Che non si deva aver compassione dei dannati, è opinione d'ogni teologo. Alcuni vanno fino a dire che siamo obbligati, in coscienza, di *rallegrarci* delle loro pene. Essi citano il Salmo LVIII, 10: « *Laetabitur justus, quum viderit vindictam;....* e potrebbero citare anche il XLVII, 11.

(126) E ciò avvenia (*) di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.
(*) *i sospiri.* (*Inf.* IV, 28-30).

(127) *Inf.* IV, 67-117; 116.

parecchi Pagani, come Catone (128), Stazio (129), Rifeo (130), e Traiano (131)?

Confesso che il duplice argomento sarebbe alquanto grave, pesandolo colle nostre opinioni odierne; ma la bisogna procederà altrimenti e la risposta riuscirà anzi facilissima, se guarderemo le cose colle idee del tempo in cui l'opera fu scritta; come dissi già doversi fare, quando vogliansi giudicar sanamente gli antichi scrittori (132).

E, cominciando dalla prima difficoltà proposta, riconosco subito essere verissimo che le storie pagane e le finzioni mitologiche hanno grandissima parte nella *Commedia*. Il Poeta vi parla d'Enea, nello stesso tempo che di S. Paolo, dando la medesima importanza all'andata dell'uno e a quella dell'altro al *secolo immortale* (133);

---

(128) Il suicida Catone di Utica sta come guardiano all'ingresso del Purgatorio *(Purg.* I, 31-108) ed ha per ufficio di sollecitare le anime infingarde *(spiriti lenti)* che indugiano di recarsi al *monte ove si spoglia la scorza (il velo* del peccato) *che toglie loro la vista di Dio (Id.* II, 119-123). L'essere in quel luogo e con tale ufficio, implica senza dubbio la sua salvazione. A questo passo, il Venturi grida che *è uno strano capriccio di Dante.* Ma il Padre Bonaventura Lombardi si fa a difendere il Poeta, col dire che Catone non è nel Purgatorio propriamente detto, del quale non comincia la descrizione che al Canto X. L'argomento non ha però gran peso, se si bada alla parte di guida e quasi direi di missionario, attribuita a Catone, ed anche al modo con cui parla del Purgatorio, come d'un regno del quale gli sia affidata la custodia:

Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio
Che, dannati, venite *alle mie grotte? (Id.* I, 46-48)

(129) *Purg.* XXI, 10-69.

(130) *Par.* XX, 67-69.

(131) *Par.* 43-45.

(132) V. pag. 5.

(133) Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
. . . . . .
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. *(Inf.* II, 13-30).

fa tragittare i dannati da Caronte nella sua barcaccia, sul classico Acheronte (134); pone il ringhioso Minosse all'ingresso del *secondo cerchio*, a giudice delle pene (135); finge che Pluto, il cieco dio delle ricchezze, stia a guardia del *quarto cerchio*, ove sono puniti i prodighi e gli avari (136); fa comparire sull'*alta torre rovente* della città di Dite le feroci Erinni o furie infernali, Megera, Tesifone e Aletto (137); ci mostra disteso in un luogo rovinato, all'ingresso del *settimo cerchio*, il furibondo Minotauro, degno guardiano dei violenti (138), e nel *primo*

---

(134) Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
(*Inf.* III, 82-87).

(135) Stavvi Minos, orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
(*Inf.* V. 4-12)

(136) Quivi trovammo Pluto il gran nemico.
(*Inf.* VI, 115)

(137) Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Vèr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie, eran avvinte.
(*Inf.* IX, 35-42)

(138) E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
(*Inf.* XII, 11-13)

girone di quel cerchio stesso, ci fa vedere i Centauri pronti a saettare i micidiali, quando escono dal fiume di sangue bollente in cui sono attuffati (139); dice che le *brutte Arpie* s'annidano nell'orrida selva dei suicidi (140), ove, come gli spiega Pier delle Vigne, pascendosi poi delle foglie di quegli alberi animati, fanno dolorose ferite, da cui escono i lamenti (141); descrive il mostruoso Gerione, che egli trasforma in un simbolo della frode (142), e i giganti, fra cui Anteo, figlio di Nettuno e della Terra, il quale cala i due Poeti dall'*ottavo* nel *nono cerchio* (143).

Che più? Sul suolo del *primo scaglione* del Purgatorio, ove fanno penitenza i superbi, sono scolpiti alcuni esempî di superbia punita, tolti dalla storia biblica, dalla storia pagana ed anche dalla mitologia; e il Poeta riferisce i soggetti di quei bassorilievi, in modo che quelli

---

(139) Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
. . . . . .
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
(*Inf.* XII, 52, 55-57)

(140) Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciàr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
(*Inf.* XIII, 10-15)

(141) Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là, dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
(*Inf.* XIII, 94-102)

(142) *Inf.* XVI, 130-136; XVII, 1-27.

(143) *Inf.* XXXI, 19-99; 112-145.

profani alternino regolarmente coi sacri (144). Nel *secondo balzo,* ove purgasi il peccato dell'invidia, si ode la voce di Oreste, a ricordare non so se il suo affetto per Pilade o quello dell'amico per lui (145), e nel *sesto scaglione,* fra gli esempi di intemperanza punita, una voce che viene fuori da un albero, ricorda il fatto mitologico dei Centauri, invitati alle nozze di Piritoo e che, ubbriacatisi, vollero rapire la sposa (146). Altrove, a provare che la divina potenza può far dimagrare i golosi, sebbene questi siano « *ombre vane fuor che nell'aspetto,* » e non abbiano più d'uopo di cibo, si fa addurre da Virgilio (come un argomento di gran peso) la favola di Meleagro, morto perchè la madre di lui Altea gittò nel fuoco il tizzone da cui dipendeva la durata della sua vita (147).

---

(144) Lucifero precipitato dal Cielo, e Briareo fulminato; i Giganti sconfitti, e Nembrotte che guarda smarrito la famosa torre; Niobe coi quattordici figli spenti da Apollo e Diana, e Saul trafittosi colla propria spada, sul monte Gelboè; Aragne trasformata in ragno da Minerva, e Roboamo che fugge il furore delle undici tribù ribellate; Erifile, moglie d'Anfiarao, trucidata dal figlio Almeone, e Sennacheribbo, re degli Assirî, ucciso dai figli; il teschio di Ciro attuffato nel sangue, da Tamiri, regina degli Sciti; la rotta degli Assiri dopo la morte di Oloferne, e, finalmente, Troia ridotta in cenere. (*Purg.* XII, 16-63)

(145) La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un'altra: *Io sono Oreste,*
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
(*Purg.* XIII, 28-33)

(146) Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppî petti;
(*Purg.* XXIV, 122-123)

(147) Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro.
(*Purg.* XXV, 22-24)

Quel miscuglio di *sacro* e di *profano* e quell' importanza attribuita alla mitologia, oggidì non paiono cose meno strane agli increduli che ai fedeli. Ma non era nè poteva essere così, ai tempi di Dante. Allora la separazione tra la coltura pagana e la cristiana, era ben lungi dall'essere così spiccata come lo divenne in seguito. La filosofia ed anche la morale dei Gentili parevano anzi preparazione e mezzo alla rivelazione biblica: quindi i *miti* dei Gentili erano considerati come presagi della *verità* cristiana (148) e potevano servire ancora a manifestarla (149); e Dante, senz'ombra di irriverenza, non che d'empietà, poteva chiamar Dio il *Sommo Giove* (150).

---

(148) Quelli ch'anticamente poetâro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognâro.
(*Purg.* XXVIII, 139-141)

Parla Matelda, *l'amor della Chiesa.*

(149) « La favola pagana proveniva quindi anch'essa da Dio, ed era verità intrinseca sotto simboli utili a preparare il Cristianesimo; » osserva il Foscolo, nel già citato suo *Discorso* (V. nota alla sez. XLIII).

E il Tommaseo nota riguardo alle troiane leggende:

« Incominciare da Troja la narrazione delle cose italiche è genealogia politica famigliare a' coetanei di colui che in un medesimo verso accoppiava il papale ammanto e la vittoria d'Enea... » — « Così ciò che in Dante pare capriccio, è il carattere del suo secolo, in lui quasi in figura ideale modellato: secolo non meno avido di verità che di poesia, forte a trarre dal profondo del vero sorgenti di vena poetica, forte a spremere dalle poetiche fronde il succo nutritivo del vero; credente e credulo perchè bisognoso di creare, di fondare; amante de' simboli, e acuto a intravedere pe' veli della favola e della storia, della religione e della filosofia, non so che arcano che nell'alimentare l'affetto, esercita l'intelletto e lo innalza. » *(Tradizioni iliache da Omero al trecento. Diz. d'estetica).*

(150) E se licito m' è, *o sommo Giove,*
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
(*Purg.* VI, 118-120)

A torto, credo, il Foscolo (seguendo l'opinione del Castelvetro) suppone che questo *E s'è licito m'è,* serva a temperare il nome di *sommo Giove* dato a Dio (V. la nota alla sez. XLVIII del *Di-*

L'entusiastica ammirazione per le reliquie dell'antico sapere, e la fede quasi cieca *in tutto quello che era scritto* (151), facevano sì che i dotti d'allora non *potessero* respingere nessuna cognizione, nessuna leggenda, nessuna favola. Quindi, con quell'ampiezza di sintesi che fa sorridere noi altri scettici dell'ottocento, ma in cui stava appunto il segreto della potenza di quei pensatori, solevano essi ridurre ogni diversità, ogni dissonanza (per non dire addirittura ogni contraddizione) all'armonia, all'unità feconda di un disegno provvidenziale prestabilito. E in questo lavoro di conciliazione tra il sapere antico e la dottrina cristiana, tra la storia pagana e la rivelazione, la scienza aristotelica del Medio Evo fece prova d'una sottigliezza ingegnosa, che non fu raggiunta neppure dal Dupuis, nel sistema elastico di interpretazione, col quale esso pretendeva far derivare ogni allegoria ed ogni mito del politeismo dall'unica fonte delle verità astronomiche (152). L'effetto degli sforzi cui accenno, era di acuire le menti, il che è già molto; ma ne risultava pure un altro beneficio, quello di non ispezzare le tradizioni intellettuali e di non mutilare la Storia, col farne due parti distinte e in opposizione fra di loro: l'unità dello sviluppo scientifico e quella delle evoluzioni storiche erano, o bene o

---

scorso; giacchè mi pare piuttosto che il poeta abbia voluto scusarsi dell'ardimento di supporre che Dio abbia *rivolto altrove i giusti occhi suoi*, cioè non si dia nessuna cura delle miserie lamentate in quello stupendo Canto. E, infatti, egli si corregge subito, movendo il dubbio che Dio lasci fare, perchè abbia deciso di far derivare qualche bene dall'eccesso di quei mali:

> O è preparazion, che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene
> In tutto dall'accorger nostro scisso? (*Purg.* VI, 121-123).

(151) « Non che la filosofia negasse la fede, anzi *era proprio di quel tempo aver fede in tutto quello* che era scritto;..... » (De Sanctis, *Storia della lett. ital.* IV, p. 80, ediz. Napoli 1870).

(152) Nell'opera *L'origine des cultes*, pubblicata nel 1795.

male, mantenute; e parmi questo un bel compenso alla somma di credulità onde accrescevasi il patrimonio già dovizioso dei pregiudizî umani.

Aristotele pareva un rivelatore anticipato del Verbo e quasi direi un Cristiano inconsapevole (153), sicchè non mancò più tardi chi seriamente proponesse di canonizzarlo. Seguendo le stesse idee, Dante poteva far rendere testimonianza da Virgilio alla discesa di Gesù nel Limbo (154) e al dogma della risurrezione dei corpi (155) e doveva considerare quasi come un articolo di fede l'*andata* di Enea *al secolo immortale*, ove l'eroe aveva *udito cose che dovevano essere cagione della sua vittoria*, della fondazione dell'impero romano, e, quindi, almeno indirettamente, della

---

(153) Vedi che cosa dice Dante dei *Peripatetici*:
« Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e *puotesi appellare quasi cattolica opinione.* » *(Convito*, Tratt. IV, cap. IV*)*.

(154) Rispose: Io era nuovo in questo Stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del Primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista; e l'ubbidiente
Abraam patriarca, e David re,
Israele col Padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè',
Ed altri molti e feceli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati. *(Inf.* IV, 52-63*)*

(155) Virgilio dice del goloso Ciacco:
. . . . . più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba;
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba. *(Inf.* VI, 94-99*)*

dignità papale (156); ed era naturale che in Scipione l'Africano, difensore di Roma contro Annibale, vedesse uno strumento dell'*alta provvidenza* (157); nel che seguiva certamente i dettami della logica, giacchè, posto il concetto d'un disegno provvidenziale, che governò fin dall'origine gli umani eventi, bisogna ammetterne lo svolgimento nel corso di tutta la Storia (158).

Mi pare dunque chiaro che l'uso fatto delle favole pagane e della Storia profana, non poteva scemare in checchessia la purezza dell'inspirazione religiosa, nè l'importanza teologica del Poema. Rimane ora che esaminiamo il secondo dei punti in discorso, cioè la convenienza di aver fatto salvi alcuni Gentili. E, a questo riguardo, gioverà osservare dapprima che era carattere particolare della fede di quel tempo l'accettare qualsiasi leggenda,

---

(156) Però se l'avversario d'ogni male *(Dio)*
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch' ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto. *(Inf.* II, 16-57*)*

(157) Parole messe in bocca a S. Pietro:
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio. (*Par.* XXXVII, 61-63)

(158) « Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi Agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum apud omnes non negantes divinam Bonitatem attingere summum perfectionis. . . . . » *(De Monarchia*, Liber primus, Caput X).

« La storia è la manifestazione dei disegni di Dio; rivelazione permanente alla quale l'uomo deve attenersi. Volere ciò che Dio vuole: tale è la missione degli individui e delle nazioni.... » (Lettera del prof. Laurent dell'Università di Gand al prof. x....)

purchè non ripugnasse alle esigenze dei dogmi. Rigidissimi, intolleranti (anzi spietati) per ogni innovazione, per ogni tentativo di ribellione al giogo dell'autorità dogmatica, i teologi d'allora sbrigliavano la fantasia dei fedeli, rispetto alle finzioni che potessero riuscire edificanti nei confini dell'ortodossia. Quindi quel profluvio di miracolosi esempî, di sante leggende, di ingegnose invenzioni, tendenti ad aiutare il ravvedimento dei peccatori e a mantenere il fervore nelle anime pie (159). Quindi lo spettacolo, strano per noi, di un'ortodossia ardente e spesso, pur troppo! spinta nella pratica fino alla tortura ed all'esterminio dei miscredenti e degli eretici, ma unita teoricamente ad una misericordiosa tolleranza per ogni favola edificante e (grazie al culto per l'antichità) conciliata anche colla più gran larghezza filosofica nel campo storico. Quindi, da una parte, il rogo acceso ai novatori (quand'anche protestassero di mirare, e tendessero infatti, a null'altro che a ristaurare la purezza del Cristianesimo primitivo); e, dall'altra parte, i grandi uomini dell'antichità fatti salvi e quasi collocati sugli altari; perchè il buono che scoprivasi nelle dottrine di quei savî e nelle azioni di quegli eroi, pareva come un barlume crepuscolare della luce meridiana, che splendeva, pei credenti, nell'insegnamento teologico e morale della Chiesa: ma ognuno capisce che, s'erano così di manica larga coi filosofi e cogli

---

(159) Così Dante finge, anche pei bisogni della sua satira, che l'anima cada spesso nella *Tolomea*, prima che muoia il peccatore: un demonio s'impadronisce del corpo e lo governa fra i viventi, fino che sia scorso il tempo che doveva vivere; così i traditori Alberigo e Branca d'Oria (*Inf.* XXXIII, 121-177).

Simili finzioni non erano condannate dai teologi, cui bastava si ammettesse la presenza dei corpi al Giudizio Universale.

Quanto al diavolo, che prende il posto dell'anima, ciò non poteva, nè può, ripugnare alla teologia: la Chiesa ammette che vi siano gli ossessi, ed ha istituito appositamente l'ordine dell'*esorcistato*, per liberarli dalla potestà dello spirito maligno.

eroi vissuti avanti il Cristianesimo, non potevano quei teologi e quei fedeli esserlo altrettanto coi pensatori contemporanei, per la ragione che eglino credevansi in possesso d'una verità immutabile e indiscutibile, la cui conservazione reputavano fosse affidata alla loro mente, e, disgraziatamente, anche al loro braccio.....

Ma questo sia detto tanto per ispiegare, così di volo, ciò che potrebbe parere incoerenza e contraddizione. Tornando all'Alighieri, è certo che egli giustifica pienamente la beatitudine di Stazio, di Rifeo e dell'imperatore Traiano, in modo da soddisfare la più sospettosa teologia.

E quanto a Stazio, dice d'averlo incontrato nel *quinto girone*, quando egli saliva al Cielo, dopo una penitenza de' suoi peccati, durata per lo spazio di mille dugent' anni (160), e d'averlo avuto a compagno, insieme col suo Duca, fino nel Paradiso terrestre (161). Cammin facendo, l'autore della *Tebaide* racconta che si convertì al Cristianesimo, per aver letto alcuni versi dell'Egloga IV di Virgilio, nei quali si annuncia venuto il tempo in cui deve adempirsi una profezia dei libri sibillini (162); non ci volle di più, perchè, trovando come predetta in quei versi l'incarna-

---

(160) *Purg.* XXI, 10-72.
(161) *Purg.* XXI, XXXIII, 134.
(162) *Magnus ab integro soeclorum nascitur ordo,*
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna :
Jam nova progenies coelo demittitur alto (v. 5-7).

Virgilio applicò questi versi al figlio di Pollione; ma alcuni scrittori cristiani, fra cui S. Agostino, vollero vedervi vaticinata l'incarnazione del Verbo: e Dante segue tale interpretazione, facendo dire da Stazio a Virgilio:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal Ciel nova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
. . . . . (*Purg.* XXII, 67-73)

zione del Verbo, frequentasse le predicazioni dei seguaci di Gesù e ricevesse il battesimo, rimanendo però a lungo Cristiano occulto; cioè, fingendosi ancora Pagano, per paura delle persecuzioni (163): del che dovette far poi penitenza per oltre quattro cento anni tra gli accidiosi (164). Così la conversione di Stazio, benchè priva di ogni fondamento storico, diventa possibile, e la sua salvazione non offre alcuna difficoltà teologica.

Nè meno ortodossa è la spiegazione data dell'avere ammesso in Cielo le anime del Troiano Rifeo e di Traiano. Narra il Poeta che nel cielo di Giove i *lumi santi* (le anime dei giusti rettori), dopo aver descritto cantando alcune lettere che formavano le parole *Diligite justitiam qui judicatis terram* (165), si disposero in modo da formare un'aquila (166), dal cui rostro uscì una voce, la quale, fra le altre cose, che non appartengono al mio sog-

---

(163) Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li Messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
. . . . . .
. . . . . ebb'io battesmo,
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo;
(*Purg.* XXII, 77-81; 89-91)

(164) E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
(*Purg.* XXII, 92-93)

(165) Mostrârsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette;
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai (*ultimi*).
(*Par.* XVIII, 88-93)

(166) *Par.* XVIII, 100-114; XIX, 1-12.

getto, parlò dell'imperscrutabilità dei giudicî divini (167), e dichiarò nessuno essere mai salito al Cielo senza la fede in Cristo venturo o venuto (168). Indi la stessa voce aggiunse che Rifeo e Trajano non morirono Gentili, ma credendo fermamente, quello a Cristo venturo e questi al Redentore già venuto (169): l'anima dell'imperatore romano, tolta dall'Inferno in ricompensa della viva speranza con cui intercedette per essa il papa S. Gregorio, e tornata a stare per poco nel corpo risuscitato, si converti alla fede cristiana, ed arse di tanta carità, che, morendo la seconda volta, fu trovata degna del celeste gaudio (170): l'anima dell'eroe troiano, per grazia impenetrabile del Cielo, s'accese di tanto amore alla rettitudine (171) che,

---

(167) Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna? (*Par.* XIX, 79-81).

(168) . . . . . a questo regno
Non salì mai chi non credette in **Cristo**
Nè pria, nè poi che'l si chiavasse al legno.
(*Par.* XIX, 103-105).

(169) De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
(*Par.* XX, 103-105).

(170) Chè l'una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Si che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla.
E, credendo, s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
(*Par.* XX, 107-117).

(171) Di Rifeo, morto difendendo la patria sua, dice Virgilio:
. . . . *cadit et Ripheus, justissimus unus*
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.
(*Æneid.* II, 426 ecc.).

di grazia in grazia, Dio gli aperse l'occhio della mente al mistero della futura redenzione: sicchè la fede in quella e le tre Virtù teologali e lo zelo con cui riprendeva la gente perversa, ostinata nel paganesimo, gli tennero luogo di battesimo, più di mille anni prima che si battezzasse la gente (172).

Vediamo dunque che l'aver dato luogo nel suo Poema a simili leggende, lungi dal togliere alcunchè all' inspirazione religiosa, è argomento di fede ingenua e robusta. Di Catone non dice perchè sia salvo (173); ma, se qualcuno glielo avesse domandato, sono certo ne avrebbe fatto un secondo Rifeo, se pure non avesse preferito allegare, colla voce dell'aquila, l'incomprensibilità della predestinazione, per la quale i beati stessi, *che vedono Dio, non conoscono ancora tutti gli eletti* (174).

Mi si potrebbero opporre da ultimo, come poco in armonia col concetto d' un' opera religiosa, quei dannati vinti solo materialmente, ma non domi, e la ribellione dei quali rimane intiera, non ostante il castigo che soffrono.

Parlo dell'impassibile e veramente sublime Farinata

---

(172) Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota (*)
Dinanzi al battezzar più del millesmo.

(*) *del carro allegorico.* (*Par.* XX, 121-129).

(173) V. la nota 128.

(174) O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
(*Par.* XX, 130-135)

degli Uberti, dannato fra i materialisti (175), e che sta ritto nel suo sepolcro ardente, *come se avesse l'inferne in gran dispregio* (176); di Giasone, rapitore del vello d'oro, punito dalle sferze dei demonî insieme cogli altri seduttori di femmine, e il quale conserva ancora *aspetto regale*, e *non ispande una sola lagrima* (177); del ladro Vanni Fucci che, senza nessun timore delle serpi, *fa le fiche a Dio* (178); e, finalmente, del gigante Capaneo, che giace dispettoso e torvo, non avvilito dalla pioggia di fuoco, e grida: *mi fulmini pure Giove! non ne potrà avere vendetta allegra* (179).

---

(175) Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
(*Inf.* X, 13-15)

(176) Ed ei (*Virgilio*) mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io aveva già il mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
(*Inf.* X, 31-36)

(177) . . . . . guarda quel grande che viene
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto regale ancor ritiene!
Quelli è Jason che, per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
(*Inf.* XVIII, 83-87)

(178) Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, ch'a te le squadro!
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: non vo' che più diche;
(*Inf.* XXV, 1-6)

(179) Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.

Non negherò che, negli esempî addotti, (colla sdegnosa impassibilità dei due primi dannati, colla bestemmia triviale del ladro e colla superba sfida del gigante) l'espressione della rivolta riesca tanto forte, da render meno efficaci le idee concomitanti, da cui dovrebbe essere attenuata e corretta l'impressione. Dovremo forse dire che sia qui intervenuto al Poeta, quello che avvenne ad uno scultore, il quale, volendo scolpire la Passione, fece così belle le teste dei due ladroni, che si sentì poi incapace di effigiare degnamente Gesù? Che abbia descritto con tanta energia quei dannati, da sentirsi poi venir meno le forze, quando volle farci sentire il trionfo della divina giustizia?

Tale spiegazione non verrebbe a distruggere la pia intenzione di Dante; e, per conto mio, l'accetterei volontieri, come ingegnosa, se non ce ne fosse un'altra più vera; ed è che l'impressione di cui parlavo, è tutta *subiettiva*, e deriva dai nostri sentimenti e dal nostro modo di vedere le cose: i contemporanei del Poeta non potevano sentirla. Per essi, la conclusione era certo edificante; giacchè Dio, anche assente, anche accennato solo debolmente nella sua azione, come nel fondo del quadro, serbava tutta la potenza e tutta la maestà punitrice. Quindi,

---

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra!
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito;
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. (*Inf.* XIV, 46-66)

più si fingevano grandi e terribili e magnanimi i dannati, e più si ingrandiva e si sublimava il concetto della divinità, che li aveva vinti. Ma per noi, invece, figli d'un secolo rivoluzionario in tutto, rimane solamente la grandezza umana dei ribelli, conquisi ma non umiliati, mentre la riverenza per l'autorità è scemata d'assai: per ciò quegli episodî, giudicandoli colle idee che l'autore non poteva avere, ci paiono grandi ardimenti, audacie da mettersi col famoso *Inno a Satana* d'Enotrio Romano; e sono semplicemente (almeno quanto a Capaneo, a Giasone e al Farinata) effetti della simpatia istintiva d'un forte pei forti, ma nei limiti però della fede e della pietà più fervente. Bisogna considerare che, anche senza l'idea ognora presente della Giustizia divina trionfante e delle pene infernali, che non erano cose da burla in quei tempi, il solo esser privi del *Bene dell'intelletto*, cioè della visione di Dio, pareva ai credenti un supplizio già più che sufficente da sè a punire i maggiori peccati (180) e le più ardite rivolte.

(180) Questo valga anche per l'idea, che potrebbe parere poco ortodossa, di aver in qualche modo consolate le pene di Paolo e Francesca, colla certezza di non essere mai disgiunti. In un *luogo d'ogni luce muto*, sbattuti crudelmente *di qua, di là, di su, di giù, dalla bufera infernale che mai non cessa,* i due amanti pensano ancora con gioia che non *saranno mai divisi!*

Parrà forse a taluno che qui il Poeta deviasse dalla rigidità dogmatica, trascinato a ciò dal suo genio prepotente e forse dal desiderio di recar qualche conforto ai superstiti congiunti dell'adultera. Ma chi sa se, per lui, quel verso

« Questi *che mai da me non fia diviso* »

esprimesse un alleviamento di pena, oppure un dolore di più! E poi, dato anche il caso che l'interpretazione moderna, umana, di quel verso, fosse giusta, rimarrebbe sempre, superiore ad ogni altra, l'idea dell'infelicità somma derivante dalla privazione di Dio.

Il solo luogo ove mi pare che la coscienza teologica di Dante sonnecchiasse alquanto, si è quello ove fa dire da Stazio (il quale s'incammina al Cielo, dopo mille dugent'anni di Purgatorio) che, per essere vissuto quando c'era Virgilio, ei si contenterebbe di aspettare ancora un anno a diventar beato:

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, *assentirei un Sole*
Più ch'io non deggio al mio uscir di bando. (*Purg.* XXI, 100-102)

Avendo così sciolti tutti quei dubbî che ho potuto prevedere, mi pare di aver persuaso ognuno (per quanto da me dipendeva) che la *Divina Commedia* è un'opera ascetica, inspirata dalla più profonda fede (181); per ciò, l'Autore di essa, dopo aver invocate le Muse pagane (182), aveva tutti i diritti di invocare anche la *grazia illuminante* (183); e, per venire ad una conclusione, non avevano torto i Fiorentini di farsi leggere e spiegare il Poema nelle chiese, come se fosse un libro biblico; nè s'ingannava molto quel quattrocentista, che lo poneva tra le opere edificanti da leggersi in Quaresima (184); e ben a ragione Raffaello, nel famoso affresco della *Disputa del Sacramento*, collocò Dante tra i Dottori della Chiesa. E noi pure, credenti o increduli, dobbiamo studiare la *Commedia*, come studiamo le *Epistole* di S. Paolo o gli scritti dei Padri, cioè considerandola come qualcosa di più serio di una semplice opera letteraria, d'un semplice capolavoro poetico.

---

(181) Basterebbe, del resto, a provarlo, il solo considerare, come già notai, la materia trattata, e il riflettere che, nel Poema, si fa solennemente promettere da Beatrice che sarà salvo:

E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
(*Purg.* XXXII, 101-102)

(182) O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate! (*Inf.* II, 7-9)
Ma qui la morta poesia risurga;
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga, (*Purg.* I, 7-9)

(183) O isplendor di Dio, per cu' io vidi,
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
(*Par.* XXX, 97-99)

(184) Era un certo Trombetta (V. De Sanctis, Stor. della Lett., VIII, p. 255).

II.

LA FEDE DI DANTE

« Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. »
(*Par.* II, 43-45).

Dunque, come spero aver dimostrato nel capitolo precedente, il concetto generatore della *Divina Commedia*, bisogna cercarlo in un pensiero d'edificazione. Ma l'idea astratta e indefinita di chiamar gli uomini al ravvedimento, col distoglierli dalle eccessive preoccupazioni mondane, non poteva bastare allo zelo religioso di Dante; il quale avrebbe certamente creduto di venir meno all'alta sua missione, se non avesse indicato ai contemporanei quali fossero le credenze ch' egli reputava indispensabili alla salute eterna. Quindi, nel « *Poema sacro* » (e, specialmente, nella terza Cantica), quell'abbondanza di teologiche e scolastiche speculazioni, che alla gente incredula ed anche ai « *Cristianelli annacquati* » d' adesso (185), pare un abuso di cat-

(185) Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato. (Giusti, *Il Giovinetto*)

tivo gusto ed una seccatura bell'e buona (186), ma che tale non poteva sembrare ai fervidi credenti del secolo XIV; perchè essi solevano pigliar proprio sul serio le

(186) Sotto l'aspetto puramente letterario, non si può negare che la sempre crescente importanza della parte filosofica e teologica non sia un difetto grave; perchè, languendo le passioni e le idee astratte pigliando sempre più il sopravento sui sentimenti pietosi o terribili, la lettura va facendosi meno attraente, con più si va innanzi; e dovrebbe invece essere il contrario.

Paragonando insieme le tre Cantiche, sarebbe assai agevole il persuadersi che un tal difetto non deriva solo dall'essere la teologia una materia poco atta a divertire i lettori moderni, nè proviene soltanto dal linguaggio scolastico con cui Dante tratta sovente le questioni; ma deve ascriversi in gran parte a un peccato originale del soggetto scelto.

Le tenebre infernali, non già interrotte, ma rese più sensibili dal sanguigno riflesso delle fiamme punitrici; ecco il fondo sul quale spiccano a tratti vigorosi e con rilievo potente gli episodî della prima Cantica. Quivi le atroci bestemmie, i tormenti spaventevoli, le passioni cupe e implacabili, le spietate ironie: un insieme di cose che ti scuote le fibre.

Nel *Purgatorio* abbiamo invece la penombra crepuscolare che precede l'alba e nella quale gli oggetti e le persone pigliano tinte soavi: l'aria va facendosi ognor più serena e il cielo si abbella dei colori dell'aurora. Voci soavi, placide movenze, dolori consolati dalla speranza, lagrime simili a quelle dell'esule che sogna di rivedere la patria; sentimenti, insomma, più acconci all'elegia che alla tragedia. Il Poeta, protagonista dell'opera, si purifica salendo, e sentesi più leggero, e, insieme colla sua rigenerazione morale, va crescendo la dolcezza, la pace, la *mesta letizia* dello stile. In quella poetica regione, sotto il

« *Dolce color d'oriental zaffiro* »

avviene talvolta che le passioni umane irrompano a un tratto, come torrente di lava infocata; ma non hanno mai la terribilità delle invettive infernali, benchè non manchino di sublime energia.

Fin lì siamo ancora in un mondo vivente e che somiglia al nostro, per quanto sia abbellito dalla fantasia.

Che abbiamo invece nel *Paradiso*? La luce, una luce splendida e spesso abbagliante, ma alla quale manca l'attrattiva e il condimento del contrasto. E poi, bisogna pur dirlo: la disperazione è tragica; la speranza può essere drammatica; ma la pace eterna, la gioia perfetta dell'unione intima con Dio, la *beatitudine*, insomma, lascia alquanto indifferente l'animo del lettore; perchè mancano ad esso i termini di confronto, e perchè dove cessa ogni lotta, si spegne anche la curiosità.

Lasciamo stare certe digressioni scientifiche, certe sottigliezze teologiche, che mettono addosso un gran freddo. Non parliamo

cose dell'anima ed almanaccavano sui dogmi e sulla vita futura, collo stesso ardore col quale i politicanti da caffè

---

neppure dell'insufficenza di alcuni simboli e di quelle rappresentazioni da pirotecnico colle quali il Poeta tenta invano di descrivere sensibilmente Dio e i Beati.

L'impotenza veniva dal soggetto medesimo. E ciò è tanto vero che, nel *Paradiso*, i luoghi ove Dante raggiunge veramente il suo scopo poetico, sono appunto quelli in cui esprime l'incapacità del genio e dell'umano linguaggio ad afferrare ed a far comprendere l'incomprensibile.

Non dobbiamo dunque stupirci se la curiosità e il diletto sonnecchiano talvolta, per destarsi solo quando l'eco delle discussioni e dei sentimenti e degli eventi umani, torna fin lassù (in modo spesso inatteso e teologicamente poco dicevole alla gioia serena dei Beati) a scuoterci il cuore.

Artisticamente parlando, il *Paradiso* doveva essere (ed è infatti) inferiore alle altre due parti. Ma quella terza Cantica era necessaria allo scopo religioso e civile cui tendeva l'Autore; nè possiamo dolercene, attese le sublimi bellezze sparse a dovizia anche in essa. Perfino nei luoghi ove il gusto e la ragione non sono intieramente soddisfatti, non si può non ammirare l'arte maravigliosa di quel sommo Poeta

« *Che sovra gli altri com' aquila vola* ».

Sì; dovevano esser vani gli sforzi suoi di voler descrivere l'indescrivibile; ma furono sforzi titanici. Uscito dal cerchio della materia sensibile e plastica, ridotto a non aver sulla tavolozza che la *pura luce senza chiaroscuri*, egli non cessa di mostrarsi pittore sommo; e le sue descrizioni guadagnano in sublimità e in nobiltà quello che devono necessariamente perdere in *evidenza*.

Ciò riconosciuto, è d'uopo dire che l'*Inferno* ci fa fremere e lagrimare, e il *Purgatorio* ci impietosisce soavemente; mentre il *Paradiso*, pure eccitando l'ammirazione, parla in generale più al cervello che al cuore.

Le prime due Cantiche non cesseranno di essere vive anche pei più lontani posteri, quando la terza non troverà lettori che fra gli eruditi.

Perchè tale differenza? Per la ragione chiarissima che, nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, l'uomo parla all'uomo di quei sentimenti che dureranno quanto il genere umano, e che, inoltre, l'Autore vi è padrone della materia e la maneggia come cera malleabilissima; mentre nel *Paradiso* (oltre ch'ei parla quasi esclusivamente il linguaggio di una civiltà peritura, nella sua forma, e di una credenza meno durevole certo dei sentimenti naturali) vede anche sfuggirsi la materia, per necessità risultante dall'indole medesima del soggetto trattato.

Ma anche la scelta del soggetto è parte importantissima del-

s'occupano ora del governo degli Stati e del famoso equilibrio europeo (187).

Non dobbiamo adunque stupirci che il nostro Poeta siasi presa tanto a cuore la parte dogmatica dell' opera sua, da lasciarci in essa un vero trattato della religione; sicchè, se volessimo supporre un istante che tutti i libri sacri e tutti gli scritti teologici fossero distrutti o sparissero ad un tratto per qualche cataclisma, e rimanesse la sola *Divina Commedia*, questa sarebbe più che sufficente al bisogno di chi dovesse darsi la briga di rifare, non solo il *Simbolo Apostolico*, in cui è come condensata l'essenza della fede cattolica, secondo insegna la Chiesa (188), ma un Catechismo intero e particolareggiato della religione.

Senza pretender tanto, mi basterà di raccogliere dal *Poema*, ed anche dalle *Opere minori*, alcune fra le più importanti definizioni ed esposizioni dottrinali, e di metterle insieme con un po' d'ordine, qua spremendo solamente il sugo dei concetti, e là spiegandoli invece con maggior larghezza, secondo il bisogno. Avremo così della dottrina religiosa di Dante, un sunto, fatto, se non colle sue parole testuali, colle sue precise idee. Che se poi qualcuno dei soliti *idolatri* volesse tacciar di irriverente la fatica addossatami, di compendiare talvolta i pensieri

---

l'arte. E in ciò è d'uopo convenire che il filosofo e il credente nocquero all'artista.

Perchè non dirlo? Sarebbe come se un ammiratore di Molière volesse celare che lo scioglimento del *Tartufe* è indegno di quel capolavoro.

(187) « Questa scienza *(la teologia)* era allora la regina di tutte; *tutti parlavano di essa come ora di politica*; onde le questioni che a noi pajono astruse o vane, erano allora usuali e note..... » (Cesare Cantù, *La letter. ital. esposta alla gioventù per via d' esempj.* p. 10, Ediz. di Milano, 1853).

(188) *Catechismus ex Decreto Concilij Tridentini ad Parochos Sanctiss. D. N. Pii Quinti iussu editus.* Venetijs, ex Typographia Guerræa MDLXXII (pag. 13.)

di un tant'uomo e di svigorirli tal'altra con parafrasi necessarie alla chiarezza, io lo pregherei di considerare che il mio *sacrilegio* è alquanto attenuato dallo scrupolo col quale (anche a provare la mia fedeltà al testo) io avrò sempre cura di citare in nota le proprie espressioni del mio Autore, o, quelle rare volte che lo spazio altro non mi concedesse, di indicare almeno i luoghi esatti.

Comincia Dante dal porre i fondamenti della fede nell'osservazione filosofica, e, pigliando le mosse dal fatto innegabile dell'insufficenza d'ogni bene mondano a soddisfare appieno i nostri desiderî, da quello egli deduce tosto, col sussidio della filosofia *peripatetica*, l'esistenza d'un Bene sommo e verace, alla possessione del quale tutti tendiamo del continuo, anche inconsapevoli.

L'anima, ancor pura e priva di qualsiasi cognizione, — ma sensibile alla gioia ed al dolore, — esce di mano a Dio che compiacevasi di contemplarla *(nelle sue idee)* prima che esistesse, e, per inclinazione impressale dalla sua lieta origine, non brama se non di far ritorno a ciò che la diletta (189), perchè il sommo desiderio dato dalla natura ad ogni cosa, è quello di tornare al suo principio (190).

Come il pellegrino che viaggia per luoghi ove non fu mai, e il quale, in ogni casa veduta da lungi, crede di trovare l'*albergo*, finchè non giunga davvero a questo; così l'anima nostra, volendo tornare al suo principio, che è il sommo Bene, crede dapprima di trovarlo nei piccioli beni, che le paiono grandi, ed ai quali, come ignorante

---

(189) Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
(*Purg.* XVI, 85-90).

(190) *Convito*, Tratt. IV, Cap. XII, p. 267 (Ed. di Padova 1827).

e inesperta, si affeziona (191); e di quei beni sentendo diletto, li seguirebbe ingannata, se gl'insegnamenti morali e il freno delle leggi non volgessero altrove il suo desiderio (192); se, anche da sè sola, non s'accorgesse di non aver trovato quello che cercava e tosto non si ponesse a cercare più lungi (193). Ma essa è innamorata della luce eterna; e, s'altra cosa seduce il suo affetto, non è se non per qualche vestigio mal conosciuto di quella, che vi intravede (194). Quindi l'ampliarsi continuo dei nostri desìderî, sempre insoddisfatti; perchè gli oggetti desiderabili ci stanno innanzi disposti in ordine piramidale, — in modo che il più piccolo di essi nasconde dapprima i successivi, i quali vanno sempre facendosi più grandi, finchè si giunge al massimo, che è Dio (195).

---

(191) *Convito.* Tratt. IV, Cap. XII, p. 268.

(192) Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
(*Purg.* XVI, 91-93).

(193) *Convito.* Tratt. IV, Cap. XII, p. 269.

(194) . . . . . l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende.
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce. (*Par.* V, 8-12)

(195) «.. ....Per che vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la cagione per che, acquistando, li desiderî umani si fanno più ampii l'uno appresso l'altro..... » (*Convito,* Tratt. IV, Cap. XII, p. 269).

Di questo ampliarsi sempre continuo dei desiderî, e del disinganno che ne è la conseguenza e può ricondurre le anime a Dio, Dante ci offre un esempio nella persona del pontefice Adriano V, ch'egli incontra fra le anime che purgano il peccato dell'avarizia. Quel pontefice gli racconta che fu avaro e al tutto *separato da Dio*, finchè, salito al trono papale, si accorse quanto fossero mendaci le promesse della felicità terrena, vedendo che, anche lì, onde non potevasi andar più su in questa vita, il cuore non si acquietava; per il che s'accese in esso l'amore della vita eterna e si convertì, benchè assai tardi (V. *Purg.* XIX, 106-113).

Oltre a quella brama innata di felicità che i beni mondani non possono soddisfare, giova a ricondurci a Dio anche la sete naturale (*di sapere*), la quale può solo saziarsi colla sapienza divina (196). Il nostro intelletto non è pago mai, se non lo illumina quel Vero, da cui tutte le verità emanano e nel quale, come in suo natural ricetto, s'acqueta la mente, appena l'abbia raggiunto; e che possa raggiungerlo, non è da porsi in dubbio, se pure non si voglia dire esser vano ogni desiderio (197), mancando di oggetto. Ma Dio e la natura nulla fanno d'ozioso; ogni cosa ha uno scopo (198): il desiderio di sapere non deve quindi essere privo d'oggetto.

Per quella stessa incontentabilità della mente, al piè d'ogni vero scoperto il dubbio germoglia come rampollo; ed è opera della natura, che, d'altezza in altezza, ne spinge sino al sommo (199). Se consideriamo la nostra origine, vedremo che non nascemmo per vivere come bruti, ma per seguire la virtù e la conoscenza (200); e,

---

(196) La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia, (*Purg.* XXI, 1-3)

(197) Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
(*Par.* IV, 124-129)

(198) .....Propter quod sciendum primo, quod Deus et Natura nil otiosum facit; sed quidquid prodit in esse, est ad aliquam operationem..... (*De Monarc.* Liber Primus, Caput IV).

(199) Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
(*Par.* IV, 130-132)

(200) Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
(*Inf.* XXXVI, 118-120)

invece, la maggior parte degli uomini suol vivere secondo il senso e non secondo la ragione: simili ai bambini, che delle cose conoscono solo la parte esterna (201). Vivere significa per l'uomo usare la ragione: quella è la sua vita speciale; perciò chi dalla ragione si allontana, usando solo la parte sensitiva, non vive da uomo, ma da bestia (202).

Ma, sebbene persuaso che la ragione tendesse ad alzarsi di verità in verità fino al sommo Vero, Dante riconosceva tosto l'insufficenza anche della mente umana. Il Creatore non potè imprimere nell'universo tanta parte della sua potenza, che il verbo di lui non rimanesse infinitamente superiore alla capacità dell'intelligenza creata (203). Questa è troppo angusta, per poter comprendere quel Bene infinito, che solo a sè può essere paragonato; poichè, essendo essa quasi un raggio della mente divina,

---

(201) *Conv.* Tratt. I, cap. IV (p. 17 ediz. citata).

(202) *Conv.* Tratt. II, cap. VIII, (p. 86-87).

« .....Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune il cibo! » (Id. Tratt. I, cap. I).

(203) . . . . . Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo . . . . .
. . . . . .
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. (*Par.* XIX, 40-45).

Nello stesso luogo, reca l'esempio del *primo superbo* (Lucifero), che riuniva in sè l'eccellenza di tutte le creature, e il quale, per non aver voluto aspettare il lume divino, cadde dal Cielo prima di essere confermato nella grazia (Id. 46-48).

A questo passaggio, il Talice fa la seguente chiosa:

« . . . . . Et premittit primo profunditatem divine sapientie et potentie; secundo, infirmitatem humane potentie et intelligentie, ita quod in conclusione veniet dicere quod finiti ad infinitum nulla est proportio. Et hoc est quod humana fragilitas non potest venire ad cognitionem divine gratie. Nam Deus est infinite potentie, et dedit omnes virtutes rebus sine diminutione sui; sed non potuit dare tantam virtutem rebus, quin ipse esset infiniti excessus . . . . . » (*La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, seconda edizione autorizzata da S. M. Milano, MDCCCLXXXVIII).

di cui tutte le cose sono piene, non può per sua natura essere tanto possente, da discernere *il suo principio*, cioè lo stesso divino intelletto, tale qual è, e non sotto false apparenze (204).

Da quella incapacità e debolezza della nostra mente, deduceva egli senz' altro l'esistenza di una rivelazione; e così dalla metafisica entrava difilato nella teologia. L'intelletto largito all'uomo penetra nei disegni della giustizia divina, come nel mare può internarsi lo sguardo, che, sebbene a riva veda il fondo, non può scorgerlo nell'alto pelago; eppure il fondo esiste, ma la sua profondità lo cela. Non c'è lume della mente, se non viene dal Cielo: altrimenti è tenebra, o illusione della carne o veleno (205).

Quindi la necessità della fede. Di questa virtù teologale egli dà la medesima definizione lasciataci da S. Paolo: *è sostanza*, cioè fondamento, *di cose sperate ed argomento delle non apparenti* (206); e protesta di possederla

---

(204) E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
(*Par.* XIX, 49-57).

(205) Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno. (*Par.* XIX, 58-66).

(206) Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium (*Epistola ad Hebr.* XI, 1).

Dante spiega questa definizione così: Le profonde cose che in Cielo largiscono la loro manifestazione (*ai beati*) sono sì na-

in modo che nulla gli riesce in forse (207), e ch' essa in lui splende *come stella in cielo* (208), per essergli stata provata dalla grazia dello Spirito Santo, diffusa nel *Vecchio* e nel *Nuovo Testamento*, — e provata in modo così convincente, che ogni altra dimostrazione, a confronto di quella, gli pare senza forza (209).

Ma perchè considerava la Scrittura come parola divina (210)? Di ciò non chiedeva altra prova che i miracoli, i quali non possono essere attribuiti all'opera della natura (211). E a chi gli avesse opposto esser quello un circolo vizioso, poichè i miracoli sono appunto asseverati dagli scritti medesimi di cui devono dimostrare l' auto-

---

scoste agli occhi del mondo, che non esistono se non nella credenza, la quale è fondamento della speranza, e per ciò, sostenendo la loro esistenza, piglia nome di *sostanza*. Essendo poi tale credenza il solo lume da cui convenga argomentare, chiamasi argomento (*per eccellenza*). V. *Par.* XXIV, 64-78.

(207) Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio *nulla mi s'inforsa.*
(*Par.* XXIV, 85-87).

(208) Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
(*Par.* XXIV, 145-147).

(209) . . . . . la larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja (*pergamene*),
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
(*Par.* XXIV, 91-96).

(210) *Par.* XXIV, 97-99.

(211) . . . . . la pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude,
(*Par.* XXIV, 100-102),

Chiosa il Talice: « *Son l'opere*: » « idest miracula que facta sunt postea, in quibus natura nihil operata est. » (*La Commedia di Dante Alighieri, col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, seconda edizione autorizzata da S. M. Milano, MCCCLXXXVIII).

rità (212), avrebbe sempre risposto, come risponde nella *Commedia*, col famoso argomento addotto da S. Agostino, nella *Città di Dio* (213); cioè, che se il mondo intero si fosse convertito al Cristianesimo, senza l'aiuto dei miracoli, quello sarebbe stato da sè un miracolone tale, da valere cento volte più di tutti gli altri presi insieme (214)!

Gloriavasi quindi di essere entrato nella fede col Battesimo (215), che di quella è veramente come la porta (216). Ma egli diceva, inoltre, — e forse credeva veramente, — di essere stato confermato in essa dall'Apostolo S. Pietro

---

(212) Si fa appunto muovere da S. Pietro questa obbiezione:

. . . . . di', chi ti assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
(*Par.* XXIV, 103-105).

(213) *De civitate Dei*, cap. 5 (libro ultimo).

(214) Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo.
(*Par.* XXIV, 106-108)

(215) . . . . . ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello (*corona*);
Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entrai io, ...
(*Par.* XXV, 8-11).

(216) . . . . . battesmo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi.
(*Inf.* IV, 35-36).

Paragonando questo passo al precedente (in cui è detto che il battesimo *introduce nella Fede*) io tengo per fermo che s'abbia a leggere *porta*, come vogliono gli Accademici della Crusca, e non già *parte*, come leggono e il Lombardi e lo stesso Camerini. Nè mi pare abbia molto valore la ragione addotta dal padre Lombardi, che il battesimo è *porta degli altri sacramenti*, ma *non della fede*, essendo anzi questa che dispone a riceverlo. L'argomento potrebbe valer solo per gli adulti, che si convertono dal paganesimo alla religione cattolica; ma non vale pei bambini cattolici, i quali ricevono il battesimo, senza che possa precedere nessun atto d'adesione veramente personale. Questo sia detto per ispiegare la lezione da me accettata.

(217). E in che consisteva quella sua fede? Nel più puro e più ardente Cattolicesimo. Sentiamo, infatti, la solenne confessione delle sue credenze religiose.

Credo in un solo Dio, eterno, immutabile, che coll'amore e il desiderio di sè muove tutto il cielo. E le prove di questa mia fede non sono solamente fisiche e metafisiche, ma vengono anche dalla verità, che scende dal Cielo, per gli scritti di Mosè, dei Profeti, del Salmista, degli Evangelisti e degli Apostoli, i quali furono santificati dallo Spirito Santo (218). E credo in tre Persone eterne, la cui essenza è così una e così trina, da ammettere il plurale (*quanto alle Persone*) e il singolare (*quanto alla divinità*) (219). Tale profonda natura divina è confermata più volte dalla *dottrina evangelica* (220).

---

(217) *Par.* XXV, 11-12. Dà molta importanza all'avergli l'Apostolo S. Pietro circondato tre volte la fronte col suo splendore, dopo udita la sua professione di fede, come narra in questi versi:

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.
(*Par.* XXIV, 151-154).

(218) . . . . . credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi:
(*Par.* XXIV, 130-138).

(219) E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina
Che soffera congiunto *sunt et este.*
(*Par.* XXIV, 139-141).

(220) Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
(*Par.* XXIV, 142-144).

Così confessava egli tre persone nella divina natura, intimamente unita all'umanità di Cristo (221), ed invocava fervorosamente *quell'uno e due e tre eternamente esistente e regnante in tre e due ed uno* (222), e quella trina luce che, scintillando in una sola stella, appaga la vista dei Beati (223); e distingueva in quell'unità la Potenza, la somma Sapienza ed il primo Amore (224).

Nè si restringeva a ripetere e spiegare quel dogma fondamentale del Cristianesimo; ma, coll'aiuto della metafisica, conciliando in certo qual modo le opinioni aristoteliche col *neo platonicesimo* (senza scostarsi un ette dal più scrupoloso rigore ortodosso), faceva derivare da quel concetto della divinità tutto ciò che esiste:

Si possono considerare tre gradi o *stati* nella natura: essa è nella *mente del primo Motore*: poi *nel cielo*, suo strumento; e, finalmente, nella *materia mutevole*, che da quella riceve la simiglianza dell'eterna bontà (225). Le cose

---

(221) Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
(*Par.* XIII, 25-27).

(222) Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive.
(*Par.* XIV, 28-30).

(223) O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
(*Par.* XXXI, 28-30).

(224) *Fecemi la divina Potestate,*
La Somma Sapienza e il primo Amore. (*Inf.* III, 5-6).

Nel XXVIII del *Paradiso* tenta di descrivere l'essenza divina in tre *Gerarchie* composte di nove *Cori d'Angeli.*

(225) *De Monarchia*, lib. II, cap. II. Piglia esempio dall'arte umana, la quale (ei dice) è in tre stati: nella mente dell'artefice, nello strumento e nella materia. E dice: « sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur..... »

immortali e le corruttibili, non sono che uno splendore *riverberato* di quell'idea che il Signore genera amando. Perchè il Verbo (*quella viva Luce*) che deriva dal Lume eterno, senza separarsi dall'unità sostanziale di Lui e della terza Persona, raduna, per mero effetto della sua bontà, i proprî raggi nelle nove intelligenze (*che muovono i cieli*) come in altrettanti specchi, rimanendo però eternamente una. Di là quel raggiare scende alle potenze inferiori, abbassandosi gradatamente, fino a non creare più che esseri contingenti e di breve durata, cioè le cose generate (226).

Ma la materia e le cause immediate della generazione degli enti, non hanno sempre la stessa potenzialità; e per questo le cose mostrano inegualmente lo splendore ideale onde furono impresse: quindi, come la stessa specie di legno dà frutti più o meno buoni, così gli uomini nascono con ingegno diverso. Se la materia fosse perfettamente formata e i cieli mantenessero la loro virtù suprema (*invece d'averla affievolita, scendendo d'atto in atto*) si vedrebbe tutto lo splendore dell'idea divina trasmessa. Ma la natura deve riverberare sempre manchevole quella luce; perchè (*dovendosi valere di cause secondarie imperfette*) opera come l'artefice che è esperto nell'arte sua, ma la

---

(226) Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell'idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate . . . . . (*Par.* XIII, 52-65).

cui mano trema (227). La perfezione intiera non si acquista, che se l'amor divino imprime la chiara vista della prima idea, come avvenne nella creazione dell'uomo e nell'incarnazione, *ove Dio operò direttamente* (228); perchè tutto ciò che vi è di bene nelle cose inferiori, deriva primieramente da Dio, e secondariamente dal cielo, che è strumento dell'arte divina, ossia, come dicesi comunemente, della Natura (229).

Gli Angeli e i cieli furono creati da Dio nel loro essere intiero (nella materia e nella forma): sono quindi incorruttibili. Ma gli elementi e le cose che si formano di

---

(227) La cera di costoro e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.
(*Par.* XIII, 67-78).

(228) Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna. (*Par.* XIII, 79-84).

Nella prima di queste terzine, c'è chi vuole, insieme coll'azione immediata di Dio, indicato il dogma della Trinità. Così il signor F. Ronchetti (*Venticinque appunti ad alcuni recenti commentatori della Divina Commedia*, Roma, 1878) vorrebbe si interpretasse: Però se il caldo Amore (*lo Spirito Santo*) dispone a segno la chiara Vista (*l'Idea*, il Verbo) coll'impronta della prima Virtù (*il Padre*), in questo atto si acquista tutta la perfezione possibile.

(229) « .... quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, cùm ab ipsà materià esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artefice Deo sit, et secundariò a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant .... »
(*De Monar.* Lib. II, c. II).

essi, hanno ricevuto la loro forma (*il loro essere*) da una virtù creata: fu creata la materia di cui si compongono ed anche la virtù informante che viene loro dalle stelle; perchè il raggio e il moto dei corpi celesti traggono l'anima (*la potenza vegetativa e sensitiva*) delle piante e dei bruti dalla materia virtualmente a ciò disposta: l'anima umana invece è inspirata da Dio, senza mezzo di cause seconde (230); dev'essere perciò sicura dalla corruzione (231).

L'immortalità dell'anima è inoltre provata, per Dante, dal consenso universale dei filosofi e dei legislatori di religione e dall'impossibilità che tutti siano ingannati (232);

---

(230) Questa dottrina è esposta da Beatrice:

Gli Angeli, frate, e il paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in lor esser intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, ... (*Par.* VII, 130-143).

Dante credeva, coi filosofi del suo tempo, e con la maggior parte dei teologi, che l'anima fosse infusa dal Creatore nel feto, appena l'articolar del cerebro è perfetto. Tale è la teoria che si fa spiegare da Stazio nei seguenti versi:

Apri alla verità, che viene, il petto
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
(*Purg.* XXV, 67-75).

(231) *Par.* VII, 124-129.

(232) « . . . . . se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale . . . . . questo par

e anche dalla perfezione della natura umana, alla quale contraddirebbe l'esser vana una speranza per cui « *molti sono corsi alla morte del corpo, per vivere nell'altra vita* » (233); ma la prova per lui più importante, egli la deduceva dalla « *dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce* » (234). E ne traeva argomenti per dimostrare l'imperfezione dello stato corporeo e per esortare all'umiltà ed al timor di Dio: Miseri e deboli Cristiani, che confidate nello spirito di ribellione (235), perchè s'erge in superbia l'animo vostro? Non vi accorgete che siamo simili a insetti manchevoli, a vermicciuoli la cui formazione è incompiuta; che siamo nati a formare l'angelica farfalla, la quale volerà alla Giustizia eterna, senza potersi nascondere (*nè difendere*) da essa (236)?

---

volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritrarre sarebbe orribile . . . . . » (*Convito*, Tratt. II, cap. IX, p. 91).

(233) « . . . . . se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe che il perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso (*strano*) a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile . . . . . »

(*Convito*, Tratt. II, Cap. IX, p. 92).

(234) *Convito*, Tratt. II, Cap. IX. Nello stesso luogo, come ho già detto (V. il Cap. I del presente studio) adduce anche « *le divinazioni dei sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse* ».

(235) Credo che coi *ritrosi passi* (V. la nota seguente) intendesse non le *viziose operazioni* nè *l'orgoglio delle buone opere* e neppure gli *atti contrari alla ragione*, ma l'*opposizione alla divina volontà*.

(236) O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,

Dal concetto d'una vita avvenire e d'una Giustizia suprema, sgorgava naturalmente quello delle ricompense e delle pene, rese legittime dalla libertà morale onde siamo dotati. Questa libertà è il dono maggiore e più conforme alla bontà divina, che sia stato generosamente largito da Dio all'uomo: tutte le creature intelligenti l'hanno ricevuto (237); è quello il primo principio d'ogni nostra altra libertà (238).

L'arte divina si serve del cielo come di suo strumento (239); ma se ogni cagione derivasse necessariamente da quello, il libero arbitrio rimarrebbe in noi distrutto, nè sarebbe giustizia l'andar lieti pel bene fatto e dolenti pel male commesso (240). Sentiamo come Dante conciliava gli influssi naturali col libero volere:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
(*Purg.* X, 121-129).

(237) Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate. (*Par.* V, 19-24)

(238) « . . . . . primum principium nostræ libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci: haec libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum ».
(*De Monar.* Lib. I, C. XIV).

(239) V. nota 225.

(240) Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
(*Purg.* XVI, 67-72).

La *letizia* e il *lutto* che seguono il bene fatto e il male commesso, non significano solo il gaudio dei Beati e il pianto dei dannati o delle anime purganti, ma anche la soddisfazione e i

È vero che gl' influssi degli astri iniziano i nostri moti dell'animo (*i primi stimoli dell'appetito, che non sono liberi*); ma non li iniziano tutti (*alcuni hanno origine dalle occasioni che cerchiamo e dai mali abiti, in cui ha parte la volontà nostra*), e poniamo pure che così fosse, noi avremmo sempre quel lume che ci fu dato per discernere il bene dal male, e una libera volontà: se questa sostiene i primi contrasti colle influenze esterne e si addottrina bene, vince poi tutto (*ogni mala incitazione*) (241). Così noi soggiaciamo, senza perdere la nostra libertà, alla potenza divina, la quale crea in noi la ragione, che non è sottoposta alla virtù del cielo (242). Per ciò, se il mondo esce dalla retta via, la cagione è in noi, e in noi deve cercarsi (243).

Nè si dica che, siccome l'animo (*la volontà*) si muove solo per l'amore (*desiderio di possessione*) che viene dal di fuori, non c'è merito o demerito nel seguire il bene o il male (244). L'uomo ignora onde venga l'affetto dei primi

---

rimorsi della coscienza. Dante ha sovente di queste espressioni profonde, che dicono tutto, e sono filosofiche anche nei limiti della fede.

(241) Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
(*Purg.* XVI, 73-78).

(242) A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
(*Purg.* XVI, 79-81).

(243) Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
(*Purg.* XVI, 82-84).

(244) Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
(*Purg.* XVIII, 43-45).

appetibili, allo stesso modo che non sa onde siagli venuta la cognizione dei primi assiomi: il primo desiderio non merita quindi lode nè biasimo. Ma è innato in lui il discernimento (*la virtù che consiglia*) da cui dipende l'assenso: ed è quella l'origine per cui gli atti sono lodevoli o biasimevoli, secondo che accogliamo i buoni o i cattivi desiderî (245).

Dell'esistenza di tale innata libertà si accorsero bene i filosofi che andarono al fondo delle cose, e, per questo, lasciarono al mondo gli insegnamenti morali (246). Dunque, se anche ogni brama nascesse in noi necessariamente, sarebbe sempre in nostro potere di consentirvi o no (247).

La divina bontà, che è infinita (248), manifesta col suo ardore le bellezze esistenti (*ab eterno, nella mente di Dio*): ciò che proviene immediatamente da essa, è perpetuo, perchè l'impronta divina non si cancella; e questa origine medesima fa che sia libero, non soggiacendo in

---

(245) Però là onde vegna l'intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
. . . . . .
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia *(sceglie)*.
(*Purg.* XVIII, 55-66).

(246) Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo. (*Purg.* XVIII, 67-69).

(247) Onde poniam che di necessitate
Sorga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. (*Purg.* XVIII, 70-72).

(248) La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore... (*cioè che dispregia e rimuove ogni invidia*)
(*Par.* VII, 64-65).

nulla alla forza delle cause contingenti. Inoltre, quanto più le creature sono conformi ad essa bontà divina, tanto più Dio si compiace in esse; giacchè la sua carità splende nelle cose in proporzione della loro somiglianza con lui (249). Tutte quelle prerogative (*la creazione immediata, l'immortalità, la libertà, la somiglianza con Dio e la predilezione divina*) fanno l'eccellenza dell'uomo: la mancanza d'una sola di esse lo fa scadere dalla sua nobiltà. Ora il peccato, privandolo della libertà, gli toglie la somiglianza con Dio, e per ciò l'amor divino lo rischiara meno. Nè può l'uomo tornare alla sua dignità, se, in espiazione del pravo dilettamento preso peccando, non ripara i guasti fatti dalla colpa, con giuste pene (250).

Adamo, non avendo voluto soffrire il freno che Dio, per suo bene, aveva posto alla sua volontà, dannò se

---

È questa una circonlocuzione poetica per dire: la divina bontà è immensa, è infinita. Di una simile perifrasi egli si servì, chiamando Dio l'*avversario d'ogni male*. (V. *Inf.* II, 16).

(249) La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. (*Par.* VII, 64-75).

(250) Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura; e s'una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca,
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
(*Par.* V. II,76-81)

stesso e tutta la sua discendenza; onde la specie umana giacque per molti secoli moralmente inferma (*più atta al male che al bene*) ed in grave errore (251); giacchè la nostra natura, avendo peccato nel primo padre, perdette le sue prerogative (*la libertà, l'immortalità e la somiglianza con Dio*) allo stesso modo che fu esclusa dal Paradiso (252). Ora, per rimetterla in grado, non c'erano che due mezzi: o che Dio, per sua misericordia, avesse perdonato, senza imporre nessuna soddisfazione; o che l'uomo avesse da sè soddisfatto *alla giustizia* (253). Ma l'uomo era incapace, come semplice creatura, di dare quella riparazione, non potendo andar tanto in giù coll'umiltà e coll'obbedienza, quanto aveva preteso di alzarsi disobbedendo (254). Dunque, Dio, volendo restituire all'uomo la dignità che, creandolo, gli aveva accordata, doveva servirsi delle sue vie (*la misericordia e la giustizia*), cioè o d'una sola o d'entrambe (255); ma, volendo far pa-

---

(251) Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
. . . . . (*Par.* VII, 25-29).

(252) Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota; (*Par.* VII, 85-87).

(253) Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l'uom per sè ipso
Avesse soddisfatto a sua follia. (*Par.* VII, 88-93).

(254) Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltade, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso;
. . . . . (*Par.* VII, 97-100).

(255) Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
(*Par.* VII, 103-105),

lese quella bontà che imprime la sua immagine in tutto l'universo, elesse, per rialzare l'uomo, di procedere colla giustizia e colla misericordia insieme; nè, dal principio alla fine del mondo, ci fu o ci sarà mai un sì alto e sì glorioso esempio dell'una o dell'altra (256); perchè Dio, dando se medesimo per fare l'uomo capace di rilevarsi, usò maggior larghezza, che se avesse perdonato senza volere alcuna soddisfazione (257); ed ogni altro modo sarebbe stato insufficente alla giustizia, se il suo Figliuolo non si fosse umiliato fino ad incarnarsi (258) nella mistica *rosa* (259), unendo a sè, in unità di persona, quella natura umana che s'era allontanata dal suo Creatore (260), aprendo le vie, sì a lungo desiderate, tra il Cielo e la Terra (261), e recando agli uomini, insieme col decreto

---

(256) La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altra fue o fie. (*Par.* VII, 109-114).

(257) Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
(*Par.* VII, 115-117).

(258) E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
(*Par*, VII, 118-120).

(259) Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece . . . . . (*Par.* XXIII, 73-74).
. . . . . quella
Ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave.
(*Par.* X, 41-42).

(260) . . . . al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.
(*Par.* X. 30-33).

(261) . . . . . la sapienza, e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
(*Par.* XXIII, 37-39).

della pace invocata per tanti secoli dalle lagrime dei giusti (262), quella verità che tanto ci sublima (263).

Il sangue dell'uomo che nacque e visse senza colpa (264), dell'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (265) soddisfece tanto da vincere il peso d'ogni colpa (266) e ci liberò dalla possanza delle tenebre (267), più di cinque

---

(262) L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
(*Purg.* X, 34-36).

(263) Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima. (*Par.* XXII, 41-42).

(264) . . . . . l'uom che nacque e visse senza pecca.
(*Inf.* XXXIV, 115).

(265) L'Agnel di Dio che le peccata tolle. (*Par.* XVII, 33).
E la Chiesa:
Agnus Dei, qui tollis peccata mundi.

(266) . . . . . Quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia. (*Par.* XIII, 40-42).

Dante non indietreggiava dinanzi ad alcuna conseguenza del dogma della Redenzione. Così, benchè fosse intimamente persuaso che la morte di Gesù era stata necessaria alla salvezza del genere umano, voleva che Dio avesse punito il popolo Ebreo, per il commesso deicidio. Fa dunque dire da Stazio, che il *buon Tito*, con l'aiuto del *sommo Rege*, vendicò le ferite onde uscì il sangue venduto da Giuda (*Purg.* XXI, 82-84). E come fu compiuta questa vendetta? Coll'orribile assedio e colla spietata distruzione di Gerusalemme.

Altrove (*Par.* VI, 92-93) Giustiniano dice che l'aquila imperiale *Corse con Tito a far vendetta della vendetta del peccato antico;* vale a dire che Tito punì colla ruina di Gerusalemme la malvagità dei Giudei, la quale aveva servito a fare la *vendetta* voluta da Dio! Parendo però duro al nostro Poeta il dover pensare che una *giusta vendetta* fosse stata *giustamente punita*, si fa sciogliere così questo dubbio (da Beatrice): Il supplizio della croce fu giustissimo, avendo per oggetto la natura umana assunta da G. Cristo; ma niuno fu tanto ingiusto, se guardiamo alla natura divina del paziente (*Par.* VII, 40-45). Quindi da quell'uccisione uscirono effetti diversi: piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta, e piacque ai Giudei per la loro perversità! La terra tremò *(per l'orribile misfatto)* e il Cielo si riaprì all'umana generazione (Id. 46-47).

(267) « .... Illius.... qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo ». *(De Monar.* Libro III, Cap. I).

mila anni dopo la caduta d'Adamo (268), l'alto figlio di Dio e di Maria (269) essendo, dopo la sua passione, sceso nel Limbo per trarne l'anima di molti patriarchi (270) e risorto (271).

Senza la fede nel Redentore, nessuno può essere salvo (272); poichè niuno salì mai al Cielo, se non credette in Cristo venturo o venuto (273). La semplice fede nella futura venuta del Messia, bastava nei secoli primitivi; sotto la Legge mosaica, ci volle anche la circoncisione; ma, dal tempo della Grazia in poi, il Battesimo fu necessario alla salute. Chi non fu battezzato, rimane nel Limbo (274), ancorchè non abbia peccato (275).

---

(268) . . . . . , in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l'anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punìo.
(*Purg.* XXXIII. 61-63).

(269) *Par.* XXIII, 136-137.

(270) *Inf.* IV, 52-63.

(271) *Purg.* XXI, 7-9.

(272) Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
. . . . . (*Purg.* VII, 7).

S'intende qui la fede in Cristo venturo, quella a cui allude lo stesso Virgilio colla *debita adorazione di Dio, da parte delle anime vissute prima del Cristianesimo* (*Inf.* IV, 37-38).

(273) . . . . . a questo regno
Non salì mai chi non credette in **Cristo**
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
(*Par.* XIX, 103-105).

(274) Bastava sì ne' secoli receuti *(primitivi)*
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne *(ali)*
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di **Cristo**
Tale innocenza *laggiù* si ritenne (*nel Limbo*).
(*Par.* XXXII, 76-84).

(275) Or vo' che sappi, innanzi che più andì,
Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede, che tu credi (*Inf* IV, 33-36).

Tuttavia, neppure la fede, anche col Battesimo, basta a conseguire la vita eterna. Molti che gridano il nome del Signore, saranno meno vicini ad esso nel dì del Giudizio, che chi non lo conobbe punto: tali Cristiani saranno giudicati dai Gentili e dagli idolatri (276). Ci vogliono dunque anche le opere; cioè bisogna osservare, non solo i divieti, ma anche i precetti attivi della Legge divina (277).

Qual è il codice di questa Legge? La Scrittura (278).

---

(276) Ma vedi, molti gridan **Cristo Cristo**,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe **Cristo**;
E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi *(schiere)*
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe. (*Par.* XIX, 106-111).

(277) Ognuno sa che la giustificazione per la sola fede è respinta come un'eresia dalla Chiesa; la quale sarebbe in ciò, non più coerente del Protestantesimo al concetto del valore infinito dell'espiazione divina, ma almeno più morale, se, disgraziatamente, non facesse consistere gran parte delle opere buone nelle pratiche materiali del culto e negli errori del misticismo. Per sostenere le due opposte dottrine, non mancano testi biblici e agli eretici e agli ortodossi. Citano questi l'epistola di S. Giacomo: *Fides sine operibus mortua est* (Epist. Jacobi II, 17) e quella sentenza di S. Paolo: *Si habeam totam illam fidem, adeo ut montes transponam, charitatem autem non habeam, nihil sum* (1 *Epist. ad Corinth.* VIII, 2). Ma gli *eretici* contrappongono quest'altro passo: *Gratia salvi facti per fidem (et hoc non est ex vobis: sed Dei donum est), non ex operibus, ut nequis glorietur* (*Epist. ad Ephesios,* II, 8-9).

Buon per me (e pei lettori!) che non ho da entrare in questo ginepraio. Dirò solo che la giustificazione per fede, senza le opere, mi pare conseguenza logica del dogma della predestinazione: e poi se la sbrighino tra loro i disputanti. Per uso dei cattolici, credo bene di trascrivere ancora il passo seguente:

« Haeretici mordicus retinent dogma illud de sola fide justificante, verum nos..... libere cum Ecclesia Catholica adserimus, solam fidem justificare non posset ». (*Examen ordinandorum,* Venetiis *apud Georgium de Caballis,* 1567).

(278) . . . . . omnis namque divina lex, duorum Testamentorum gremio continetur . . . . .
(*De Monar.* Lib. III, Cap. XIII).

E chi ha l'autorità di interpretarla? La Chiesa. Non dobbiamo dunque avere altre guide all'eterna salute, che il *Vecchio* e il *Nuovo Testamento* e il Pastore della Chiesa (279).

Riguardo alla Bibbia, abbiamo già veduto con quanto fervore Dante la ponesse a fondamento della sua fede, considerandola come parola divina, autenticata dai miracoli (280). Ed era così persuaso di quell'origine sovrannaturale delle Scritture, che diceva essere lo Spirito Santo che parlava in esse e Dio medesimo averle dettate (281); ed inveiva acerbamente contro quei predicatori mondani, i quali ponevanle in non cale, per farsi scorgere colle loro invenzioni ingegnose, od osavano stiracchiarne le espressioni, allo scopo di spiegare scientificamente e naturalmente i prodigi (282): a cagion d'esempio, gli pareva addirittura un'empietà il voler attribuire ad un eclissi l'oscuramento del sole avvenuto nella passione di

---

(279) Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento. (*Par.* V, 76-78).

(280) *Par.* XXIV; 91-96; 100-102 (V. pag. 72 e 73).

(281) « . . . . Nam quamquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est . . . . »
(*De Monar.* Lib. III, C. IV).

(282) Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù *(nel Cielo)* si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
. . . . . .
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse *(trattate)*
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
(*Par.* XXIX, 85-90; 94-96).

Cristo (283); il miracolo non sarebbe stato abbastanza grande: voleva assolutamente che la luce si fosse *nascosta da sé* (284).

Con una fede tanto robusta, nessun prodigio poteva ripugnare alla sua ragione, nessun mistero doveva parergli duro da digerire. E, invero, dal momento che aveva fatto il primo e il più importante passo, coll'ammettere la divina inspirazione dei libri sacri, a che avrebbe giovato lo star lì a lesinare, mercanteggiando la sommis-

---

(283) A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam regionem, usque ad horam nonam. (*Matth.* XXVII, 45).
Erat autem quasi hora sexta, et tenebræ factæ sunt in tota regione usque ad horam nonam. (*Luca* XXIII, 44).

(284) Un dice, che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del sol giù non si porse:
E mente; chè *la luce si nascose*
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
(*Par.* XXIX, 97-108).

Ma se Dante voleva si accettassero letteralmente i racconti dei fatti miracolosi, non rinunciava per questo a spiegare secondo il senso figurato certe altre difficoltà; come, per esempio, l'*antropomorfismo* di varî passi del *Vecchio Testamento* (V. *Esodo* XXXIII, 18 e seguenti; *Gen.* III, 8; IV, 16: XVIII, 20, 21; XXXII), in cui vedeva semplici metafore, destinate a rendere le verità divine comprensibili al nostro debole intelletto, il quale solo dagli oggetti sensibili piglia la sua materia:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facoltate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende; (*Par.* IV, 40-45).

Secondo gli interpreti della Scrittura, i *piedi* significherebbero la *volontà*, e la *mano*, la *potenza*.

sione? Non aveva forse, nell'incomprensibilità dei misteri e nell'imperscrutabilità dei disegni divini, una risposta bell' e pronta (e non meno comoda che logica) ad ogni obbiezione, ad ogni difficoltà, a qualsiasi dubbio potesse sorgergli in mente? La gente umana deve star contenta a quelle dimostrazioni che si deducono dagli effetti: se avesse potuto veder tutto, l'incarnazione del Verbo non sarebbe stata necessaria (*il primo uomo non avrebbe disobbedito*) (285). Stolto è chi spera che la nostra ragione possa conoscere appieno le infinite vie con cui procede quel Dio che è uno nella sostanza e trino nelle persone (286), e il quale nasconde sì profondamente il suo primo perchè, da essere impossibile di penetrare in esso (287), e governa il mondo con un consiglio sì recondito, che ogni vista creata è vinta prima di potervisi addentrare (288).

---

(285) State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. (*Purg.* III, 37-39).

Gli Scolastici chiamavano *demonstratio quia*, quella *a posteriori*, con cui dagli effetti si ascende alla causa, in opposizione alla *demonstratio propter quid* o *a priori*, che pretende andar dalle cause agli effetti. Il primo verso di quella terzina potrebbe servir d'epigrafe a un libro di filosofia sperimentale o positiva, sebbene Dante lo scrivesse con un profondo sentimento di umiltà cristiana. Ma quel principio basterebbe ad escludere dalla discussione filosofica ciò che non può essere oggetto di scientifica dimostrazione, cioè i due terzi almeno della metafisica.

(286) Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
(*Purg.* III. 34-36).

(287) . . . . . Colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado.
(*Purg.* VIII, 68-69).

(288) Parole messe in bocca a S. Tommaso:
La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo.
(*Par.* XI, 28-30).

Ammesso dunque che i misteri della religione eccedano infinitamente la capacità del nostro intelletto (289), è naturale che i dogmi, oltre all'essere superiori alla ragione, siano anche talvolta in aperta contraddizione colle nostre idee di logica e di giustizia. Ma questa opposizione, questa ripugnanza al nostro sentimento del retto, lungi dall'essere un motivo di eretica nequizia, è anzi un nuovo argomento di fede (290). Valga ad esempio la dottrina della predestinazione e della grazia (291).

Un uomo nasce in contrada dove non havvi alcuno che gli ragioni di Cristo o lo istruisca nella religione; e nondimeno, per quanto può vedere da sè la ragione umana, la sua volontà e i suoi atti sono buoni, ed egli s'astiene dal peccare nelle opere e, perfino, nelle parole (292). Ma muore non battezzato e senza aver avuto la fede. È

---

(289) *Par.* XIX, 40-45; 49-66. (V. pag. 70 e 71).

(290) Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
(*Par.* IV, 67-69).

Senza entrar nel labirinto delle sottili e contradditorie spiegazioni date dai molti interpreti, intenderemo alla buona che l'ingiustizia apparente della divina giustizia è motivo di fede e non di incredulità; giacchè fa che il credente si umilii più profondamente dinanzi *agli abissi*, come dice il Lami, *della sapienza di Dio*, riconoscendoli imperscrutabili. E, in un senso più ristretto, la prosperità dei malvagi e le avversità dei buoni, che paiono cose ingiuste, possono far sentire più vivamente al Cristiano la necessità d'una giustizia finale.

(291) V. *La Rivelazione e la Ragione* (Sezione Seconda, Cap. V, p. 152-161).

(292) . . . . . un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccati in vita od in sermoni:
(*Par.* XIX, 70-75).

forse sua colpa? E dovrà essere dannato per ciò? Che giustizia sarebbe? (293).

A questa seria difficoltà, Dante opponeva di nuovo, come S. Paolo (294), la profondità della sapienza divina e l'incapacità della nostra mente a investigarne le vie. E chi sei tu, o uomo, che, colla vista così corta, vorresti sedere a giudice di cose lontanissime (295)? A chi s'assottiglia in tali ricerche, ci sarebbe motivo di dubbio, se non esistesse sopra noi l'autorità della Scrittura (296). Oh voi, anime aggravate dal corpo e menti ottuse, sappiate che la prima Volontà è ottima per se stessa, e non cessò mai dall'essere il sommo Bene, su cui nessun bene creato può influire, ogni bene essendo anzi una sua emanazione (297).

---

(293) Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
(*Par.* XIX, 76-78).

(294) O profundas divitias tum sapientiæ tum cognitionis Dei! quam imperscrutabilia sunt ejus judicia, et ejus viæ impervestigabiles! Quis enim cognovit mentem Domini? aut quis ei fuit a consilio?
(*Epist. ad Rom.* XI, 33-34).

(295) Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
(*Par.* XIX, 79-81).

(296) Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
(*Par.* XIX, 82-84).

Per l'intelligenza di quel *meco*, credo utile ricordare che qui parla l'aquila composta degli splendori in cui si manifestano in Cielo le anime dei giusti e la quale è un simbolo della divina Giustizia.

(297) O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
. . . . . .
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
(*Par.* XIX, 85-87; 89-90).

È dunque giusto tutto ciò che è conforme ad essa (298); giacchè chiunque non nega la somma perfezione della Bontà divina, deve convenire che ogni cosa è buona, se è secondo l'intenzione del primo Agente (299). Ma i motivi della predestinazione sono tanto dentro nell'abisso dell'eterna volontà, che nessuna mente creata li può raggiungere: l'anima che più gode della luce divina, il Serafino che più davvicino contempla Dio (300), non potrebbero soddisfare a simili domande (301). Come mai la ragione potrebbe in terra, ciò che non può nell'alto dei Cieli 302)?

---

(298) Cotanto è giusto quanto a lei consuona.
(*Par.* XIX, 88).

(299) Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divina bonitatem attingere summum perfectionis..... (*De Monarc.* Lib. I, Cap. X).

(300) I Serafini, per chi non lo sapesse o l'avesse dimenticato, sono *gli angeli del* 1° *ordine della prima gerarchia.* Il loro nome si interpreta da S. Gregorio Magno per *ardente* o *accendente*, perchè ardono dell'amor divino (D. Greg. *Homil.* 34 *in Evang.*). Dante seguiva in tutto la descrizione dei cori e delle gerarchie angeliche, che trovasi nel libro *De celesti Hierarchia*, attribuito a S. Dionigi *l'Areopagita* (lo stesso che, secondo gli *Atti Apostolici*, XVII, 34, sarebbe stato convertito dalla predicazione di S. Paolo) e non esitava, come, del resto, tutti i Cristiani del suo tempo, a considerare quell'opera come divinamente ispirata. Chiama, infatti, Dionigi il *lume di quella fiaccola che, essendo nella vita mortale, vide più addentro d'ognuno la natura e il ministero degli angeli* (*Par.* X, 115-117); e, altrove, fa approvare da Beatrice (la Teologia) il modo con cui ordinò le gerarchie (Id. XXVIII, 130-132), biasimando S. Gregorio di non aver seguito onninamente quella descrizione (Id. 133-135), coll'aver cambiato il posto ai *Troni*, alle *Podestà*, ai *Principati* ed alle *Dominazioni.*

(301) Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso. (*Par.* XXI, 94-96).
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua non soddisfara (*soddisfaria*).
(*Id.* 91-93).

(302) La mente, che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda, come può, laggiue
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assumma.
(*Par.* XXI, 100-102).

Colle medesime *eccezioni d'incompetenza* (per parlare il grazioso linguaggio dei curiali) voleva Dante far tacere i dubbî che possono nascere dalla dottrina della grazia, considerata nella sua influenza sulla salvezza dei Cristiani. Tale dottrina, esposta e sostenuta specialmente da S. Paolo (303) e difesa anche da S. Agostino (nel trattato *De corruptione et gratia*), fa dipendere la vita eterna dal dono gratuito della fede, concesso dal beneplacito divino, prima d'ogni nostro merito o demerito, anzi prima che veniamo al mondo (304); e tende quindi a negare ogni efficacia delle buone opere e a distruggere il libero arbitrio.

Dante non andava tant'oltre. Conveniva anch' egli con S. Paolo (305) che la predestinazione è chiaramente ed esplicitamente indicata nella Scrittura, in quei gemelli (Giacobbe ed Esaù: *Gen.* XXV) che si mossero ad ira nel seno della madre (306); e ne deduceva la conseguenza che Dio, creando tutte le anime nel suo beato aspetto, le dota

---

(303) *Ad Rom.* III, 14-16, 24; IV, 4, 5; V, 1, 2, 9, 10; VI, 6; VIII, 29, 30; IX, 11, 12, 47-21; *ad Galat.* II, 16-21, III, 13; *ad Ephes.* II, 5, 8, 9; 2 *Epist. ad Corinth.* IV, 3, 4; 1 *Epist. ad Timoth.* I, 9, II, 25; 2 *Epist. ad Thess.* II, 10-12; *ad Philippenses* II, 13.

(304) Nam quos praescivit, etiam praedestinavit conformandos imagini Filii sui: ut is sit primogenitus inter multos fratres. Quos vero praedestinavit, eos etiam vocavit; et quos vocavit, eos etiam justificavit: quos autem justificavit, eos etiam glorificavit. (*Epist. ad Romanos,* VIII, 29-30).

(305) . . . . . sed et Rebecca, quum ex uno concepisset, nempe ex Isaaco patre nostro, haec experta est; (Nondum enim natis pueris, quum nihil fecissent boni vel mali, ut praestitutum illud Dei, quod est secundum ipsius electionem, id est, non ex operibus, sed ex vocante, firmum maneret;) Dictum est ei, Major serviet minori. Sicut scriptum est, Jacobum dilexi, Esavum odio habui. (*Epist. ad Romanos,* IX, 10-13).

(306) E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.
(*Par.* XXXII, 67-69).

diversamente, a suo piacere, di grazia (307): ma poi attenuava la crudezza di quella dottrina, affermando che il ricevere la grazia è cosa meritoria, in quanto le apriamo il nostro affetto (308); sentenza che non significa un bel nulla, se non si voglia interpretarla nel senso che la buona disposizione della volontà, dipendente da un atto del libero arbitrio, può determinar Dio ad accordarci la grazia (la quale, in tal caso, cesserebbe di essere un dono affatto gratuito). Del resto, il nostro Poeta, senza ingolfarsi troppo in quel pelago, nel quale più d'un teologo perdette la bussola, confessava umilmente che la sorgente da cui sgorga la grazia è sì recondita, da non permettere ad alcuna creatura di spingere lo sguardo sino alla prima origine di essa (309), e che gli stessi Beati non possono scendere colla loro vista sino al fondo, sebbene, riguardo alla grazia, conoscano assai di quel che il mondo non può scorgere (310). Ed esclamava: O predestinazione! quanto è lontana la tua origine da tutte le intelligenze umane, le quali non vedono la prima cagione (311)!

---

(307) Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
(*Par.* XXXII, 64-66).

(308) E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
(*Par.* XXIX, 64-66).

(309) . . . . . grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda,
(*Par.* XX, 118-120).

(310) Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
(*Par.* XX, 70-72).

(311) O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota*!
(*Par.* XX, 130-132),

Da quella impossibilità di penetrare i disegni provvidenziali, traeva precetti di tolleranza e di umiltà, vietando di giudicare il prossimo definitivamente nè in male nè in bene. È d'uopo essere parchi nel sentenziare sulla salute eterna: coloro stessi che vedono Dio, non conoscono ancora tutti gli eletti (312). Non bisogna valutare le biade nel campo, prima che siano mature: tutto l'inverno, il rosaio mostrossi aspro e pungente; poi fu veduto portar il bel fiore sulla cima: la nave corse dritta e veloce il mare durante tutto il viaggio, ed affondò all'entrar del porto (313). Non credano le genti idiote, perchè vedono uno che ruba e l'altro che fa offerte alla Chiesa, di poter vedere nella mente di Dio il loro destino; giacchè il malvagio può ancora sorgere e il buono può cadere (314).

---

(312) E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
(*Par.* XX, 133-135).

(313) Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
(*Par.* XIII, 130-138).

(314) Non creda monna Berta e ser Martino,
Per veder un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può sorger, e quel può cadere.
(*Par.* XIII, 139-142).

A questa massima dell'umiltà cristiana parrebbe contraddire il fatto dell'avere Dante dannati nella sua *Commedia* molti peccatori, — se non si pensasse che egli credeva fermamente di aver avuto una visione per grazia divina e di essere stato investito della sublime missione di ammaestrare gli altri per l'acquisto della salute eterna, come credo aver dimostrato nel capitolo I (pag. 28-31).

Ma se all'umile pietà del cristiano non s'addice il voler scrutare o prevenire i giudizî di Dio, egli reputava invece dovere d'ogni credente il meditare sulla vita futura; e questo faceva con un ardore ignoto ai fedeli d'adesso, lasciandosi andare anche in balìa delle congetture, ma ponendo ognora a fondamento delle sue fantasie teologiche o un testo biblico o l'opinione non contraddetta, anzi tacitamente approvata dalla Chiesa, di qualche Padre, tenendosi sempre, insomma, nei confini della più severa ortodossia (315).

La risurrezione della carne parevagli conseguenza necessaria del modo col quale era stato creato il corpo dei nostri progenitori (ciò che Dio crea direttamente dev'essere perpetuo; e poi, avendoli fatti colla terra, è naturale

---

(315) Nelle cose non essenziali alla fede cristiana, sbrigliava talvolta la poetica immaginazione, in modo tuttavia da non cader mai in alcuna eresia e da volgere anzi le sue invenzioni a maggiore edificazione altrui. Valga ad esempio l'ingegnoso artifizio di fingere che i dannati non *vedano* le vicende presenti del mondo, ma *prevedano* però il futuro, com'egli si fa spiegare dal Farinata (*Inf.* X, 100-105). Con ciò si porgeva il destro di parlar lui degli avvenimenti che stavangli a cuore, sotto il pretesto di informarne gli abitatori dell'inferno e rendeva possibili da parte loro certe profezie che aggiungono al meraviglioso poetico, facendo così anche più animati e più variati i dialoghi. Arte veramente somma!

Ma notate che egli aggiunge: dopo il giudizio universale, *quando sarà chiusa la porta del futuro*, i dannati saranno privi d'ogni conoscenza (Id. 106-107). Saranno dunque ancora più infelici; concetto veramente teologico e conforme al parere di S. Agostino. Quale maggior tormento, di quello della mente, non mai distratta da alcuna percezione e sempre angosciata dal proprio rimorso e dal proprio supplizio?

A provare che i tormenti dei dannati devono *crescere dopo la gran sentenza*, Dante si fa citare da Virgilio l'assioma aristotelico, secondo il quale più la cosa è perfetta, più è atta a sentire, come il piacere, così il dolore. Ora, benchè non si possa parlare di vera perfezione pei dannati, pure è certo che saranno meno imperfetti dopo il Giudizio (*Inf.* VI, 103-111), perchè il loro destino sarà compiuto e soffriranno col loro vero corpo.

che dalla terra li possa riformare) (316). Al suono dell'angelica tromba, ognuno tornerà al suo sepolcro, per riprendervi sua carne e l'aspetto suo e per udire la sentenza che rimbomberà in eterno (317).

La vita eterna colla risurrezione della carne, è argomento della *speranza*, virtù teologale indispensabile alla salute, e che Dante possedeva in grado eminente (318). Che cos'è la speranza? Una aspettazione certissima della gloria futura, prodotta dalla grazia divina e dal merito precedente (319), la quale aspettazione ha per fondamento i numerosi testi del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*, nei quali si prefigge il segno a cui devono mirare *le anime che Dio si fece amiche* (320), come il Capo LXI

---

(316) E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi, allora
Che li primi parenti intrambo fensi
(*Par.* VII, 145-148).

(317) Lo dice Virgilio, di Ciacco e degli altri ghiottoni:
. . . . . più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba;
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
(*Inf.* VI, 94-99).

(318) Lo fa proclamare da Beatrice dinanzi a S. Giacomo:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
(*Par.* XXV, 52-54).

(319) Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.
(*Par.* XXV, 67-69).

(320) Da molte stelle mi vien questa luce;
. . . . . (*Par.* XXV, 70).
. . . . . le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche
(*Par.* XXV, 88-90).

di Isaia, ov'è detto che ciascuno sarà nella Città di Dio vestito di *doppia veste* (cioè godrà la beatitudine del corpo, insieme con quella dell'anima) e quel passaggio dell'*Apocalissi* (Cap. VII) in cui Giovanni parla delle *bianche stole* (321).

Quella certezza della doppia beatitudine celeste, invigoriva in lui sempre più la terza virtù teologale, che delle due prime si nutre, alimentandole: la carità; ond'egli davanti a S. Giovanni professa che il Bene supremo è il

---

(321) Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
(*Par.* XXV, 91-96).

Riguardo alla beatitudine eterna, Dante, come i suoi contemporanei, non si accontentava d'una speranza indeterminata; ma, colla fede ingenua e sincera di quei tempi, voleva scrutare nei particolari quale aveva da essere lo stato dei corpi gloriosi. Così fa che Beatrice, nel 4.° Cielo, preghi i Beati di sciogliere un dubbio ch'ella prevede per esso: la luce in cui si manifesta e di cui s'adorna la sostanza dei Beati, rimarrà con loro eternamente? E, se così dev'essere, *non ne sarà offesa la loro vista*, quando saranno tornati visibili, cioè quando avranno ripreso i loro corpi? (*Par.* XIV, 13-18).

Dal più splendente fra quei lumi gloriosi, esce una voce modesta (alcuni commentatori vogliono sapere che sia proprio quella di Salomone) la quale risponde:

Quanto sarà lungo il gaudio del Paradiso, il nostro amore per Dio ci irradierà intorno questo splendore, il quale è proporzionato all'intensità del fervore, che dipende dalla visione più o meno perfetta, secondo il grado della grazia che la rende capace di tanto. Allorchè avremo rivestito la carne gloriosa e santa, la nostra persona sarà ancor più grata a Dio, perchè non le mancherà nulla: s'accrescerà quindi quel lume largitoci gratuitamente dal Sommo Bene e che ne fa capaci di vederlo; e, crescendo la visione, crescerà pure l'ardore che di essa si accende ed anche il raggio che dall'ardore proviene.

Ma come il carbone, che produce la fiamma e col suo vivo candore la vince sì che rimane ancora visibile, così il fulgore da cui siamo circondati sarà ancora vinto da quello della carne, che rimarrà visibile. Nè tanta luce potrà noiarci, perchè *gli organi del corpo saranno forti a tutto ciò che ne potrà dilettare* (Id. 34-60).

principio e il fine d'ogni suo desiderio (322), essendo a ciò persuaso e dal raziocinio naturale e dall'autorità della rivelazione (323). E tale *carità*, nel senso teologico della parola, era in lui sì fervida, che, senza cadere nel *quietismo*, anatemizzando la vita attiva (ch'egli stimava anzi atta a condurci a uno stato felice), pure giudicava preferibile e superiore d'assai la vita contemplativa, come quella «*per cui si perviene a ottima felicità e beatitudine*», anche durante l'esistenza terrena (324), che egli definiva una *breve veglia dei nostri sensi* (325).

Quanto alla beatitudine futura, credeva fermamente che dipendesse dai fedeli l'acquistarla, giacchè, secondo il detto evangelico, il Regno de' Cieli soffre violenza dall'ardente amore e dalla viva speranza (326); ma, non po-

---

Forse pei motivi anzidetti, il Poeta suppone che quelle anime aspettino con desiderio di essere ricongiunte ai loro corpi; ma adduce anche una ragione che basterebbe a dimostrare la gentilezza dell'anima sua: accenna che forse bramano i corpi, anche per potersi mostrare ai loro cari e per rivedere le loro dolci sembianze. Idea forse non troppo teologica, ma squisitamente patetica:

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme. (Id. 64-66).

(322) Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o brevemente o forte.
(*Par.* XXVI, 16-18).

(323) Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
(*Par.* XXVI, 25-27).

(324) « Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva e l'altra la vita contemplativa. la quale (avvegnachè per l'attiva si pervenga, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine. »
(*Convito*, Tratt. IV, cap. XVII).

(325) *Inf.* XXVI, 114, 115.

(326) *Regnum cælorum* violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate. (*Par.* XX, 94-96).

tendo rinnegare la dottrina della predestinazione, riduceva poi a minori proporzioni quell' efficacia della volontà umana, dicendo che la *divina volontà si lascia vincere, perchè vuole esser vinta, essendo il farsi vincere una vittoria della sua misericordia* (327); il che, a trarlo in moneta, significa non esser in fin dei conti quella violenza altro se non un effetto necessario dei decreti divini: *l'homme s'agite et Dieu le mène!*

Abbiamo veduto (328) che voleva per guida all'eterna salute, oltre le Scritture, anche il Pontefice, capo visibile della Chiesa, fondata coi miracoli e col martirio di Gesù e dei Santi (329). Su questo punto, niun cattolico fu mai, nè potrebbe essere, più ortodosso di lui. Per ciò condannava severamente chiunque osasse scostarsi dagli insegnamenti di Roma, e gli spiriti ribelli chiamava *pecore matte* o paragonavali all'agnellino petulante e inesperto, che lascia il latte della madre e va pro-

---

(327) Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
(*Par.* XX, 98-99).

Questo egli provava anche colla leggenda biblica del Re di Giuda Ezechia che « *indugiò la morte per vera penitenza* » (*Reg.* IV, 20; *Isaia* XXXVIII) e del quale dice che su in cielo *conosce ora come il giudizio eterno non si trasmuta, perchè una preghiera degna fa succedere domani in terra quello che doveva succedere oggi* (Par. XX, 52-54); passo un po' difficile, dal quale si può uscire, allegando teologicameate che, nel caso di quel re, Dio aveva determinato e stabilito e la forza delle cause seconde e l'impedimento che alla loro azione avrebbe opposto la preghiera di Ezechia! Il Talice, invece, nel suo commento, ne esce alla buona con queste parole: « et subdit quod propter hoc non commutatur consilium Dei, quando ad iustas preces fit prorogatio vite alicuius. » (*La Commedia*, ecc. Milano MDCCCLXXXVIII).

(328) *Par.* V, 76-78; Vedi pag. 88 e 89.

(329) . . . . . il templo
Che si murò di segni e di martiri.
(*Par.* XVIII, 122-123).

cacciandosi il proprio danno (330); e cogli eretici era tanto inesorabile, da mostrarceli crudelmente martoriati giù nell'Inferno, in certi avelli roventi del sesto cerchio *o città di Dite* (331), in compagnia dei materialisti (332), e da farci vedere, nella nona bolgia, i seminatori di scismi mutilati dalla spada di un demonio (333), per punirli di essere stati come spade essi medesimi all'integrità della fede (334).

Nè credasi che quelle *spade* fossero semplici metafore; chè anzi reputava egli pure giustissimi i supplizî materiali usati per domare o distruggere gli eretici. Così, nel panegirico che di S. Domenico egli fa tessere da S. Tommaso, il frate inquisitore è lodato di essere stato un *santo*

---

(330) Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
(*Par.* V, 79-84).

(331) Ed io: Maestro quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: Quei son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
(*Inf.* IX, 124-129).

(332) Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
(*Inf.* X, 13-15).

(333) E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
(*Inf.* XXVIII, 34-39).

(334) Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
(*Par.* XIII, 127-129).

atleta crudele verso i nemici della fede (335) e d'essersi *mosso quasi impetuoso torrente a percuotere gli sterpi eretici, ove la resistenza era più forte* (336), cioè nel distretto di Tolosa, dove tanti Albigesi furono massacrati sotto gli occhi di quel pio fondatore del rosario.

Nel Pontefice vedeva egli la suprema autorità religiosa, il successore legittimo di S. Pietro, ch'egli chiamava il primo Vicario di Cristo (337), il guardiano della porta del Cielo (338) e *quel padre della Chiesa a cui Gesù commise le Chiavi della beatitudine eterna* (339). Come tale, riconosceva che il Papa è veramente *clavigero* del Regno de' Cieli (340) e che la sua dignità è la più sublime fra quante ce ne siano in terra (341), essendogli stato trasmesso il potere accordato a Pietro, di sciogliere e di legare nelle cose spirituali (342).

---

(335) . . . . . il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
(*Par.* XII, 55-57).

(336) Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena prema;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
(*Par.* XII, 97-102).

(337) . . . . . la primizia
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.
(*Par.* XXV, 14-15).

(338) Sì ch' io vegga la porta di S. Pietro,
(*Inf.* I, 134).

(339) . . . . . vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
(*Par.*. XXXII, 124-126).

(340) . . . . « qui vere est claviger regni cælorum. »
(*De Mon.* lib. III cap. I).

(341) *Purg.* XIX, 110.

(342) *De Mon.* lib. III cap. VIII.

Della sua sincera venerazione per l'autorità pontificale, le prove abbondano anche negli episodî del Poema. Così, trovando l'anima di Adriano V fra quelle che purgano l'avarizia, egli tosto si inginocchia, e all'ombra di quel pontefice, che gli chiede il motivo della sua genuflessione, risponde umilmente *esservi stato spinto rettamente dalla sua coscienza, in considerazione della dignità papale* (343). Perfino nello stesso Bonifacio VIII, ch'egli odiava a morte come uomo e come principe, voleva rispettata la dignità pontificia: quindi da Ugo Capeto fa severamente biasimare il discendente di lui Filippo il Bello, colpevole d'aver fatto imprigionare quel pontefice, e va fino a fargli dire che, *con quella cattività, Cristo fu nuovamente imprigionato e colmato di oltraggi* (344). Che più? Nello stesso momento in cui il Poeta inveisce terribilmente contro papa Nicolò III, dannato tra i simoniaci, si sforza di frenare la propria indegnazione, di non *usare parole ancor più gravi*, per non venir meno alla riverenza che gli incuteva, il ricordarsi aver colui *tenute le somme chiavi* (345). Quella specie di *reticenza*, o *preterizione* che dir si

---

(343) Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
(*Purg.* XIX, 127-132).

(344) Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
(*Purg.* XX. 86-90).

(345) E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
(*Inf.* XIX, 100-103).

voglia, gli avrà anche giovato come artificio oratorio; ma il sentimento espresso con quella titubanza era senza dubbio sincerissimo.

Conformi alla più severa ortodossia erano pure le sue credenze, riguardo ai mezzi di ottenere la salute dell'anima, riconciliandosi con Dio. Era persuaso che la sola contrizione, purchè sincera (346), potesse bastare, in punto di morte, a salvare chi fosse in peccato mortale (347); ma, nei casi ordinarî, considerava l'assoluzione come dipendente dall'autorità sacerdotale, a cui, per successione gerarchica, S. Pietro trasmise il potere, ricevuto da Cristo, di aprire o tener chiusa la porta del cielo (348). Valga

---

(346) . . . . . pianger matura
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
(*Purg.* XIX, 91-92).
Ch'assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
(*Inf.* XVIII, 118-120).

(347) Lo asserisce di Manfredi:
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei. (*Purg.* III, 118-123).

Di Buonconte da Montefeltro, morto combattendo contro i Guelfi a Campaldino (1289), dice che fu salvo, per essersi pentito proprio nel punto di esalar l'anima:
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra' vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie; (*Purg.* V, 100-107).

(348) Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
(*Purg.* IX, 127-129).
Lo Ciel poss' io serrare o disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi
(*Inf.* XXVII, 103-104).

ad esempio la descrizione dell'ingresso nel Purgatorio, nella quale si contiene una allegoria compiuta, per non dire addirittura un trattato, del sacramento della penitenza. Armato di spada abbagliante, un angelo siede sul più alto dei tre gradini di quella porta: il primo gradino, di marmo bianco e terso come uno specchio, simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe e la perfetta sincerità della confessione; il secondo gradino, di colore arsiccio e tutto screpolato, è simbolo della contrizione che deve spezzare il cuore del peccatore; il terzo, di pietra rossa e fiammeggiante, è figura della soddisfazione o penitenza. Il Poeta inginocchiasi, battendosi il petto e chiedendo misericordia; e l'angelo, dopo avergli scritti in fronte sette *P*, che indicano le colpe da cancellarsi colla soddisfazione, apre la porta usando la chiave d'argento (*scienza teologica*) e quella d'oro (*autorità sacerdotale* (349).

Credeva fermamente che i suffragi dei vivi valessero ad abbreviare le pene delle anime purganti, accorciando il tempo dovuto alla soddisfazione (350). Tra l'anime che fanno penitenza del peccato della gola, maravigliasi di trovare accolto Forese, solamente dopo cinque anni dalla sua morte, mentre avrebbe dovuto essere ancora tra i negligenti, essendo in lui cessata per malattia, prima che si pentisse, la possibilità di peccare (351); e Forese, ri-

(349) *Purg.* IX, 76-114.

(350) Chè qui per quei di là molto s'avanza.
(*Purg.* III, 145).
. . . . . se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
(*Id.* 140-141).

(351) Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
(*Purg.* XXIII, 79-84).

spondendogli, attribuisce alla sua Nella il merito d'avere, col suo piangere dirotto e colle divote preci, abbreviata la pena della negligenza di lui (352). Episodio pietosissimo, ma di grande importanza dogmatica. E non è il solo. Marco Lombardo, esorta il Poeta a pregare per esso quando sarà in Paradiso (353); Guido Guinicelli gli domanda un *paternostro* (354), e Nino Giudice lo supplica di raccomandarlo alle preghiere di sua figlia Giovanna (355).

Al culto ed all'invocazione di Maria e dei Santi attribuiva grandissima efficacia. Chiamava la Vergine, *Donna*, cioè Signora, *del Cielo* (356), ed era solito volgere a lei le sue preci al principio ed alla fine d'ogni giornata (357): le anime che purgano l'invidia invocano ad alta voce il patrocinio di Maria e di tutti i Santi (358); su in Para-

---

(352) Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
(*Purg.* XXIII, 85-90).

(353) . . . . . io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
(*Purg.* XVI, 50-51).

(354) Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
(*Purg.* XXVI, 127-130).

(355) Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
(*Purg.* VIII, 70-72).

(356) (*Par.* XXXII, 29; XXIII, 106).

(357) Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, ...
(*Par.* XXIII, 88-89).

(358) E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
(*Purg.* XIII, 49-51).

diso, Piccarda dei Donati canta la salutazione angelica (359); e, nel trionfo stesso di Cristo, i beati fanno risonare il nome di Maria (360) e la invocano come Regina del Cielo [361]. E, come se ciò fosse poco, nella stupenda preghiera che mette in bocca a S. Bernardo (per intercedere a lui la grazia di poter vedere l'essenza divina) gli fa dire: O Donna, sei tanto grande e sì possente, che chi vuole una grazia e a te non ricorre, non può avere speranza che valga. La tua benignità non soccorre solo a chi domanda, ma molte volte previene liberalmente le richieste. In te la misericordia, in te la pietà, in te s'adunano tutte le perfezioni che possono essere in creatura. O, Regina! *tu puoi ciò che vuoi* (362).

Dalle altezze dogmatiche scendendo alle pratiche più umili, troveremo la stessa scrupolosa fedeltà agl'insegnamenti della Chiesa. Vedasi, per esempio, con quanta severità egli faccia biasimare da Beatrice la non osservanza

---

(359) Così parlommi; e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave. (*Par.* III, 121-123)

(360) Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di Maria. (*Par.* XXIII, 109-111).

(361) Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cæli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
(*Par.* XXIII, 127-129).

(362) Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberalmente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
(*Par.* XXXIII, 13-21).

. . . . . .

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi. (*Par.* XXXIII, 34-36).

del digiuno e la disobbedienza ai precetti sui cibi (363). Vedasi qual valore attribuisca ai voti. Il voto, egli dice, quando sia tale che possa riuscire accetto a Dio, è un vero patto tra Dio e l'uomo, col quale si sacrifica il tesoro preziosissimo della libertà, mediante un atto della libertà stessa (364). Solo all'autorità sacerdotale appartiene il dispensare dai voti o il mutarli, e nessuna mutazione può essere legittima, se non si dà più di ciò ch'erasi promesso (365).

Ma a che pro dovremmo prolungare questa analisi? Dal fin qui detto, mi pare si possa ragionevolmente concludere, che la metafisica e la religione della *Divina Commedia* sono sempre scrupolosamente conformi agl' insegnamenti della Chiesa, e che Dante non è solo un *cattolico sincero*, ma un devoto zelantissimo e, persino, un *rigorista;* sicchè, pensando al fervore della fede che lo animava, non sembrerebbe strano ch'egli, secondo taluni credono, fosse morto *terziario di S. Francesco.*

---

(363) Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna.
(*Par.* XXVII, 127-132).

(364) Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto. (*Par.* V, 25-30).

Voleva però che i voti non fossero inconsiderati, e, seguendo l'opinione di Tertulliano, di S. Ambrogio e di S. Tommaso, biasimava il sacrificio fatto da Jefte (*Id.* 64-68).

(365) Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. (*Par.* V, 55-60).

III.

DANTE RIFORMATORE CATTOLICO

« .....Non per infamia o vituperio
degli erranti, ma degli errori. »
(*Conv.* Tratt. IV, Cap, I).

« .....Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca. »
(*Par.* XVI, 124-126)

L'ortodossia inappuntabile di Dante, il suo religioso fervore, lo zelo ardentissimo ond'era animato per la dottrina cattolica, ch'egli considerava come verità suprema e immutabile, il suo rispetto medesimo per il ministero sacerdotale e per l'autorità del Sommo Pontefice, — la sua profonda e sincera pietà, insomma, ben lungi dall'inspirargli animo indulgente, lo faceva anzi più severo e inesorabile censore dei vizî del clero, degli abusi e della corruzione che s'erano infiltrati in tutta la gerarchia ecclesiastica. Dalla sua fede ardentissima, sgorgava appunto la tremenda indegnazione per la decadenza della Chiesa, dovuta all'infedeltà dei Pastori; sicchè si può dire che l'asceta convinto, l'umile *terziario di S. Francesco*, il devoto di Maria Vergine, anticipasse sotto certi riguardi l'opera di Martino Lutero; ma senz'altro intendimento però tranne quello di giovare al Cattolicismo.

Degli ordini religiosi lodava ed ammirava l'origine, l'intento primitivo ed anche i fondatori, e, appunto per questo, flagellava a sangue la depravazione, l'avidità e l'ipocrisia dei monaci. Così, da S. Tommaso, a cui (non so se per isbaglio o pigliando argomento dalla somiglianza del nome) attribuisce le iperboli del minorita Fra Tommaso Celano (366), egli fa paragonare S. Francesco nientemeno che al *sole* sorto dall'Oriente per illuminare il mondo (367) e gli fa lodare S. Domenico d'esser stato compagno al Santo d'Assisi nel mantenere la buona direzione della nave di Pietro in alto mare (368); ma dallo stesso *Dottore Angelico* fa poi dire che i Domenicani erano divenuti sì avidi delle dovizie e delle prelature, che, per fornire di cappe quelli ch'erano rimasti fedeli ai precetti del loro fondatore, non ci sarebbe voluto molto panno (369), e da S. Bonaventura, che dei Francescani gli uni fuggono le severità della regola e gli altri ne torturano le prescrizioni [370]. S. Benedetto rincara la dose, esclamando che le mura delle badie sono

---

(366) « Quasi Sol oriens in mundo beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit. »

(367) Però chi d'esto loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir vuole. (*Par.* XI, 52-54).

(368) Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca; (*Par* .XI, 118-121).

(369) Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
. . . . . .
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
(*Par.* XI, 124-126; 130-132.

(370) . . . . . vegnon tali alla Scrittura
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
(*Par.* XII, 125-126).

trasformate in ispelonche di ladroni, e paragonando le cocolle a sacca piene di pessima farina (371).

In fatto di depravazione fratesca, non perdonava nemmeno a quelle sante pagliacciate con cui tanti padri predicatori solevano fin d'allora mutar quasi il pergamo in teatro dei burattini. Cristo non disse già a' suoi apostoli: andate e predicate ciance; ma diede loro invece il verace fondamento della sua dottrina, ed essi, nella lotta per accender la fede, non si valsero di altre armi. Ora si va a predicare con motti e buffonerie, e, purchè si rida bene, il cappuccio gonfia, nè altro si chiede (372). Di questo S. Antonio ingrassa il porco, e ingrassano *molti altri i quali sono peggio che porci* [373].

---

(371) . . . . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria. (*Par.* XXII, 74-78).

(372) Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
(*Par.* XXIX, 109-117).

(373) . . . . . .
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio. (*Par.* 76, 124-126).

E aggiungeva pure, nello stesso luogo:

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se il volgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;

i quali versi sono dal Tallice ingenuamente ma fedelmente chiosati con queste parole: « quasi dicat: O miser! quando tu rides sic, certe diabolus stat retro in capucio tuo, et ridet de te, dicens: jam habeo te, etc. »

E non l'aveva solo coi frati; chè non era meno acerbo riprensore del clero in generale. Chiamava i preti tutti « *la gente che al mondo più traligna* (374), pensando all'eccesso della loro depravazione, ai buoni costumi primitivi e alla santità del ministero, da essi posta in non cale. E poneva in bocca di S. Pietro queste amare parole: oh, buon principio! a che vil fine devi riuscire! Per tutti i pascoli, si vedono lupi rapaci in veste di pastori: o giudicio di Dio, perchè ti fai ancora aspettare (375)?

Che la vita degli ecclesiastici non fosse punto edificante, lo provano i numerosi esempî di peccatori tonsurati, di cui Dante fa menzione nel suo poema e dei vizî dei quali parla come di cose note a ognuno e colla sicurezza di chi non teme smentite. Fra i peccatori carnali della peggiore specie, mette in prima linea *i chierici* (376) e accenna, fra essi, senza nominarli, ma in termini più

---

(374) La gente che al mondo più traligna. (*Par.* XVI, 58).

(375 . . . . . o buon principio;
A che vil fine convien che tu caschi!
(*Par.* XXVII, 59-60).

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci? (*Par.* XXVII, 55-57).

(376) In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
(*Inf.* XV, 106-108).

Su quel *cherci* hanno voluto sofisticare taluni, pretendendo che Dante abbia usato quel vocabolo, per indicare, come usavasi anticamente, gli uomini *dotti* (mentre gl'ignoranti chiamavansi *laici*). Il Padre Lombardi voleva che, ricorrendo al basso latino, si intendessero per *chierici* gli *scolari*. Ma tutta questa erudizione, giusta in sè, non fa al caso nostro; perchè Dante, accennando anche i *letterati*, mostra d'aver inteso per *chierici*, gli *uomini di chiesa*, gli *ecclesiastici*. E se di ciò occorressero prove, basterebbe citare la domanda che il Poeta muove altrove alla sua guida, chiedendogli se tutti i *chercuti* che vedeva fossero *cherci*, e la risposta di Virgilio:

Questi fur *cherci* che non han coperchio
Piloso al capo . . . . . (*Inf.* VII, 37-47).

che trasparenti pe' suoi contemporanei, quell'Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, morto a Vicenza de' suoi eccessi (377); e doveva essere stata palese a tutti la golosità di Papa Martino IV, se al Poeta bastò l'animo di fargli scontare col digiuno del Purgatorio *le anguille di Bolsena in la vernaccia*, (378), in compagnia d'un arcivescovo di Ravenna (379). Nè doveva essere stato meno noto l'ateismo del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, se, ponendolo tra gli epicurei, gli bastò di chiamarlo *il Cardinale*, per farsi capire da tutti (380). Con un simile esempio nella mente, aveva motivo di far deplorare da San

---

(377) Colui . . . . . che dal Servo dei Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. (*Inf.* XV, 112-114).

(378) . . . . . e quella faccia
Di là . . . . . più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in su le braccia :
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
(*Purg.* XXIV, 20-24).

Dal Torso, cioè *di Tours*. Pare che Martino IV non stesse pago di far cucinare le anguille col vino, ma ve le facesse anche morire per renderle più saporite. Questo precursore di Brillat-Savarin morì, se non d'indigestione, di pinguedine certo. Jacopo dalla Lana ci dice di lui: « Circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando egli era bene incerrato dicea: « *O sancte Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia Dei....* »

(379) . . . . . e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
(*Purg.* XXIV, 29-33).

Pasturò col rocco molte genti: essendo, come asseriscono tutti i commentatori, arcivescovo di Ravenna, resse molte popolazioni col pastorale, avendo una diocesi vasta; oppure: col pastorale, cioè colla sua dignità (o, piuttosto colle rendite della mensa) fece vivere lautamente molti parassiti.

(380) Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio (*Inf.* X, 119-120).

Questo Cardinale, gran favoreggiatore dei Ghibellini, disse una volta: *se l'anima esiste, io l'ho perduta pei Ghibellini.*

Pier Damiano che del cardinalato fossero investiti soggetti sempre meno degni (381).

Ma il vizio forse maggiormente diffuso tra i ministri del santuario, era allora l'avarizia (382). Tra gli avari, Dante afferma d'aver veduto una moltitudine di gente colla chierica, dei quali Virgilio gli disse: Tutti costoro, furono *ecclesiastici, e papi e cardinali, in cui l'avarizia suol mostrare ogni suo eccesso* (383). E, a comprovare questa sua sentenza, ci mostra fra le anime che fanno penitenza di quel peccato, nientemeno che un pontefice, Adriano V (384), la cui umile contrizione è a dir vero

---

(381) . . . . . quel cappello
Che pur di male, in peggio si travasa.
(*Par.* XXI, 125-126).

(382) Dico *allora;* ma, anche in tempi da noi meno lontani, il Porta scrisse:

. . . . . , l'avarizia porca malarbetta,
Che in paricc de lor sciori l'è quel vizzi,
Ch'el par taccaa a la vesta e a la goletta,
On obbleg meneman come l'offizzi,
. . . . . (*Meneghin biræu di ex monegh*).

(383) Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio (*Inf.* VII, 46-48).

Il Padre Lombardi, sulla fede di tredici manoscritti che dice veduti dagli Accademici della Crusca, vorrebbe si adottasse la lezione (non accolta dagli Accademici stessi): « *In cui usò* avarizia il suo soperchio », che gli pare richiesta dalla sintassi in corrispondenza al *fur*, e colla quale « è tolta o si scema molto la maldicenza, » perchè, con quel cambiamento di tempo, sarebbero tacciati di smisurata avarizia solo quei chierici e prelati da Dante veduti nel IV cerchio. Lasciamo stare, per carità! la ragione della sintassi; ma non so capire perchè il Poeta avrebbe accusati di eccessiva avarizia solo quegli ecclesiastici; o che avesse voluto dire che gli uomini di chiesa devono essere assai più avari dei laici, perchè Minosse si risolva a mandarli in giù? Sarebbe cosa puerile, nè so quanto lusinghiera pel clero; giacchè l'impunità assicurata a' suoi peccati d'avarizia non enormi, proverebbe sempre quel vizio esser più comune ai preti che ai laici.

(384) *Scias quod ego fui successor Petri.*
. . . . . .
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto . . . . . .
(*Purg.* XIX, 99; 103-104).

commovente e ne fa un personaggio simpatico; tuttavia, come particolare caratteristico dei costumi ecclesiastici d'allora, riesce di molta importanza il sentir confessare da esso ch'egli era giunto fino alla tiara, essendo un'anima al tutto separata da Dio (385).

Nell'avarizia ed avidità dei pastori vedeva Dante le prime cause dei mali ond'era afflitta la Chiesa, e, colla Chiesa, la civile società. Il pastore, che dovrebbe additare la via della salute, può insegnar bene, ma non gli riesce confortare i precetti coll'esempio: quindi la gente, che vede la sua guida agognar solo quei beni mondani onde è già tanto ghiotta, si pasce di quelli, nè chiede altro (386). Il maledetto fiore coniato sulle monete, ha disviato le pecore e gli agnelli, avendo mutato in lupo il pastore (387). E così il mondo è traviato dalla malvagità del capo (388), tutti i viventi essendo trascinati dal mal esempio (389).

---

(385) Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
(*Par.* XIX, 112-114).

(386) . . . . . perocchè 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
(*Par.* XVI, 98-102).

(387) La tua città . . . . . .
. . . . . .
Produce e spande il maladetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
(*Par.* IX, 127; 130-132),

(388) . . . . . perchè il capo reo lo mondo torca,
(*Purg.* VIII, 131).
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
(*Purg.* XVI, 103-105).

(389) O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio,
(*Par.* XVIII, 124-126).

Quindi l'indifferenza universale per le cose dell'anima. Nessuno fra gli ecclesiastici vuol più staccare i piedi da terra, per salire la mistica scala della vita contemplativa, che il patriarca Giacobbe vide sì carica d'Angeli sporgere la suprema parte fino in Cielo (390); perchè, secondo il lamento di Beatrice, il mare della cupidigia sommerge così i mortali, che nessuno è capace di alzar lo sguardo dalle sue onde (391).

Quindi, da parte del clero, l'usurpazione del *patrimonio dei poveri*, cioè delle facoltà ecclesiastiche (392) e delle decime, che loro appartengono (393). Quindi lo sperpero dei beni ecclesiastici (394) coi quali si accrescono le dovizie dei parenti (395), dimenticando che ogni residuo delle spese del culto è dei poverelli, non già dei congiunti nè delle male pratiche (396).

---

(390) Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
(*Par.* XXII, 70-75).

Lo dice S. Benedetto de' suoi frati, ma poteva dirsi di tutti.

(391) O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde)
(*Par.* XXVII, 121-123),

(392) .....cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiæ facultates, inde subveniatur.....; »
(*De Mon.* Lib. II, C. XI, ediz. Le Monnier, pag. 271).
.....nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur.....; (*De Mon.* Lib. II, C. XI, pag. 271).

(393) . . . . . *decimas, quae sunt pauperum Dei,*
(*Par.* XII, 93).

(394) *De Mon.*, Lib. II, C. XI.

(395) « .....Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiæ substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur?..... » (*De Mon.*, Lib. II, C. XI).

(396) Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
E' della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, *nè d'altro più brutto.* (*Par.* XXII, 81-84).

Dall'esecrata fame dell'oro proveniva la pessima fra le piaghe della Chiesa, cioè la *simonia* o mercimonio delle cose sacre. Quel mercimonio scandaloso della salute eterna, era giunto a tale, che Dante, a indicare il Vaticano, servivasi di questa arditissima perifrasi: *il luogo ove si traffica ogni giorno Cristo* (397). E rinfacciava al papa regnante, Bonifacio VIII, di scrivere le censure soltanto collo scopo di venderne la revocazione, e di bramare sì ansiosamente i florini d'oro, da non conoscere più nè S. Pietro nè S. Paolo (398). E a Nicola III, con satira terribilmente ingegnosa, da lui mostratoci in uno di quei buchi ardenti ove stanno i simoniaci, capofitto anch'esso colle piante accese, in attesa di Bonifacio VIII e di Clemente V (399), rimprovera *la mal tolta moneta*, dicendogli che l'avarizia dei pastori attrista il mondo, opprimendo i buoni ed esaltando i perversi (400) e che S. Giovanni predisse le loro colpe, quando vide trescare coi potenti *colei che siede sovra l'acque* (401), quella Chiesa,

---

(397) Là dove Cristo tutto dì si merca. (*Par.* XVII, 51).

(398) Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.
(*Par.* XVIII, 130-136).

Colui ecc. Intendi S. Giovanni Battista, la cui effigie era sui florini d'oro fiorentini.

(399) *Inf.* XIX, 31-87. (V. Cap. I, Nota 113, a pag. 38 e 39).

(400) Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
(*Inf.* XIX, 104-105).

(401) Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque,
P..... co' Regi a lui fu vista;
(*Inf.* XIX, 104-105).

cioè, che ebbe a prova della sua autorità i sette doni dello Spirito Santo, oltre i dieci comandamenti, finchè la virtù piacque al suo sposo terreno (402). E aggiunge: ma i pastori si fecero Dio dell'oro e dell'argento; sicchè tra loro e gli idolatri veri, ormai c'è questa sola differenza, che quelli adorano spesso un solo idolo, mentre gli ecclesiastici hanno tanti idoli quante sono le monete coniate (403). Quindi prostituiscono per oro e per argento le cose di Dio, che appartengono di ragione alla virtù (404); ma le loro indulgenze sono moneta falsa (405), come lo è

Allusione a quel passo dell'Apocalisse:

« .....ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, sedentis super aquas multas: Cum qua scortati sunt reges terræ... »
(*Joan. Apocal.* XVII, 1-2).

Sentiamo il commento del Tallice: « et confirmat dictum suum per Apocalipsim, in qua Sanctus Johannes descripsit multa futura sub variis signis. Et manifestat que angelus describit; et ostendit unam meretricem sedentem supra unam bestiam, etc. ut in Sancto Jacobo. Meretrix est Curia romana;..... (*La Commedia*, ecc. Milano, MDCCCLXXXVIII).

(402) Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
(*Inf.* XIX, 109-111).

«..... septem capita, — dice il Tallice nel suo commento, — septem virtutes... decem cornua, decem precepta legis. Et ista bestia duravit usque ad tempus Constantini; sed posteaquam dotata est ista meretrix et bestia, mutavit mores.... Dicit quod donec maritus eius, scilicet Papa, fuit virtuosus, servavit cornua et capita..... »

(403) Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
(*Inf.* XIX, 112-114).

(404) O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate: (*Inf.* XIX, 1-4).

(405) Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio. (*Par.* XXIX, 124-125).

il perdono che accordano, quando permettono al ladro pentito di spendere *in uso pio* il due o tre per sei delle somme carpite, lasciando che egli goda del resto (406).

Contro quei privilegi venduti e menzogneri, dei quali S. Pietro sentiva sdegno e vergogna su in cielo (407), Dante avrebbe voluto si aspettasse, *con pio silenzio*, il soccorso del Salvatore (408); ma l'indegnazione traboccava spesso; e allora pregava la mente divina di guardare ond'usciva il vapore che offuscava la sua giustizia, affinchè si adirasse un'altra volta del traffico fatto in quel tempio edificato coi miracoli e col martirio dei Santi (409); allora non gli ripugnava il far chiamare il pontefice *Principe de' nuovi Farisei* (410), perchè l'alta idea ch'egli aveva della papale autorità, facevagli ritenere che la sedia occupata da un pontefice prevaricatore, privo d'ogni riguardo

---

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe. (*Par.* XXIX, 121-123).

(406) *Par.* XII, 88-96. In questo luogo, S. Bonaventura loda S. Domenico di aver chiesto alla S. Sede, non il frutto delle decime, nè il primo beneficio vacante, nè la facoltà di « *dispensare o due o tre per sei* », ma solo la licenza di combattere per la Fede.

(407) Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
(*Par.* XVII, 52-54).

(408) « Sed forsan melius est propositum prosequi; et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum..... »
(*De Mon.* Lib. II, C. XI).

(409) Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che tuoi raggi vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al tempio
Che si murò di segni e di martiri. (*Par.* XVIII, 118-123).

(410) *Inf.* XXVII, 85.

per il sommo ufficio e gli ordini sacri, e capace perfino di assolvere dal male a cui voleva indurre (411), fosse *va-*

---

(411) Uno degli episodî più belli di tutto il Poema, è senz'alcun dubbio quello in cui Guido da Montefeltro, morto francescano nel 1299, racconta di essere stato *rimesso nelle prime colpe* dal *Gran Prete*, quand'egli erasi già reso penitente, per fare ammenda delle sue opere, *non leonine ma di volpe* (*Inf.* XXVII).

Bonifacio VIII, avendo scacciato da Roma i Colonnesi, non era riuscito a snidarli da Palestrina, benchè assediasse da lungo tempo questa terra. Chiamò allora il francescano, e gli chiese consiglio sul modo di ottenere Palestrina colla frode. Guido non rispose dapprima, perchè le parole del pontefice gli *parver ebbre* (Id. 98-99). Ma, avendogli il papa detto che l'assolveva fin d'allora, in virtù della facoltà ricevuta di *serrare e disserrare il Cielo* (Id. 100-106), il frate, spinto dall'autorità papale, rispose:

. . . . . Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio (Id. 108-111).

Bonifacio promise in fatti ai Colonnesi che avrebbe perdonato e li avrebbe rimessi nel loro stato e restituito i loro titoli; ma, quand'ebbe in mano la fortezza, la fece smantellare e cacciò via i nemici.

Il perfido consiglio dato dal francescano, ebbe degna mercede nell'altra vita, secondo il Poeta. Ma lasciamo parlare lo stesso Guido:

Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi! (*Inf.* 112-123).

In quel battibecco tra S. Francesco e il diavolo, questi dà al Santo una lezione di logica e di morale. Ma chi meritava di essere portato via dal *nero Cherubino*, era piuttosto il papa che aveva abusata la semplicità d'un credente. Dante però non intendeva così i doveri del cattolico; nè credeva lecito ai fedeli l'abdicare la loro coscienza in mano di chicchessia: li voleva liberi moralmente e, quindi, responsabili. Guido, commettendo il male perchè assoltone anticipatamente, aveva rinunciato al suo discernimento; era dunque colpevole.

cante nel cospetto di Dio (412). Anzi il pontificato d'un pastore simoniaco, ambizioso e *nipotista* gli pareva una specie d'adulterio, del quale urgeva fosse liberato il Vaticano (413).

Ciò basterebbe a provarci che Dante non annetteva alla dignità papale il potere di rendere infallibile l'uomo che ne fosse investito. Abbiamo già veduto quale alto concetto egli avesse del pontificato. Tutta la storia parevagli preordinata alla fondazione della sedia di Pietro, centro e faro della cristianità; sicchè reputava provvidenziali perfino le vittorie leggendarie dell'eroe troiano, le quali, dando origine al romano Impero, erano state cagione indiretta, anzi mezzo, allo stabilimento della Cattedra

---

L'assoluzione preventiva per colpe da commettersi, non è una semplice fantasia poetica di Dante. Eccone un esempio del XVI secolo. Durante l'assedio di Roma (1527) avendo Benvenuto Cellini, con un ben aggiustato tiro d'artiglieria, spaccato in due il corpo di un colonnello spagnuolo dell'esercito imperiale, il papa Clemente VII, testimone di quel bel tiro, « ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un'artiglieria potesse giugnere tanto lunge di mira, e perchè quell'uomo esser diviso in due pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare, mi domandò..... Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell'omicidio, e d'altri ch'io ne aveva fatti in quel Castello in servizio della Chiesa. Alla qualcosa il Papa, alzato le mani e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidii che io avevo mai fatti, e *tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa Apostolica.* Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano..... »

(*Vita di B. Cellini, scritta da lui medesimo*, Lib. I, Cap. VII).

(412) Lo fa dire da S. Pietro:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio, (*Par.* XXVII, 22-24).

(413) Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fian dall'adultèro. (*Par.* IX, 139-142).

di S. Pietro (414). Al Pontefice attribuiva la sublime missione di staccare le anime dall'affetto dei beni caduchi, coll'additare almeno la torre della *vera città* (415); ma, riconoscendo in esso « il Vicario di nostro Signore Gesù Cristo e successore di Pietro », aggiungeva tosto doversi a lui « non ciò che devesi a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro (416) ». Con questa distinzione, opponevasi all'idolatria papistica, che già aveva fatto grandi progressi a' suoi tempi, senza giungere però alle esorbitanze moderne. All'autorità papale voleva servisse di limite la coscienza dei fedeli. Quindi non solo inveiva contro l'abuso, allora terribile, delle scomuniche (417), ma restringeva anche l'efficacia dell'anatema giustamente pronunciato, dichiarando che, per la maledizione sacerdotale, l'amor divino non si perde in modo irrevocabile, finchè non sia spenta ogni speranza nell'anima dello scomunicato (418), e cre-

---

(414) Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto;
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto. (*Inf.* II, 20-27).

(415) Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne *rege* aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre. (*Purg.* XVI, 91-96).

(416) Summus Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, et Petri Successor, cui non quidquid Christo, sed quidquid Petro debemus....., (*De Mon.* Lib. III, C. III).

(417) Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
(*Par.* XVIII, 127-129).

(418) Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
(*Purg.* III, 133-135).

deva si potesse salvare anche chi fosse morto ribelle alla chiesa, benchè aggiungesse dover poi essere punito della sua irriverenza ed ostinazione, coll'esclusione per un tempo abbastanza lungo dalle pene redentrici del Purgatorio (419).

Appunto perchè profondamente e sinceramente cattolico, Dante, non volendo venir meno all'ossequio verso la Chiesa, dava colpa degli abusi, non alla S. Sede, ma agl'indegni e degeneri pastori che l'occupavano (420). Ed ecco la differenza tra i *Cattolici* d'una volta e i *papisti* d'adesso! Quelli potevano opporsi colla parola e coi fatti all'autorità religiosa prevaricante, pur mantenendo l'integrità della fede: questi, invece, col moderno dogma dell'infallibilità, trasformarono, senza volerlo, i vizî e gli errori dei Pontefici in magagne delle istituzioni e della dottrina.

Nondimeno, se le colpe degli ecclesiastici non potevano scemare in checchessia il rispetto e l'obbedienza verso la Chiesa, esse avevano però per effetto, almeno passeggero, di sviare le istituzioni dal loro scopo e di corrompere in parte anche la fede.

Per questo, non per ismania satirica, derideva egli e flagellava il fasto e la mollezza dei Papi e dei Prelati:

S. Pietro e S. Paolo camminarono magri e scalzi, contenti di qualsiasi cibo: ma i moderni pastori sono tanto pingui, che vogliono chi li sostenga da ambo i lati e chi

---

(419) Ver'è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
(*Purg.* III, 136-141).

(420) .....la sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna.
(*Par.* XII, 88-90).

li conduca e chi sollevi lo strascico della veste. Hanno manti così lunghi, da coprire anche i palafreni; sicchè si può dire che *due bestie vanno sotto una sola coperta* (421). Il primo Vicario di Cristo cominciò senz'oro e senz'argento, S. Benedetto coll'orazione e col digiuno, e Francesco coll'umiltà; ma se guardi al principio di ciascuno e poi dov'è andato a finire, vedrai del bianco fatto nero (422).

La causa prima del lusso sfacciato e della mondanità che tanto scandalizzavano il mondo, stava nelle ricchezze donate alla Curia di Roma o da essa carpite. Dante, nella sua ingenua fede, avrebbe voluto che fosse fatta un'evangelica rinuncia di quelle dovizie: « tornino onde vennero: vennero bene e tornin male, perchè furono ben date, ma sono mal possedute (423) ». E nella allegorica visione delle vicende della Chiesa, ch'egli descrive lungamente nei Canti XXIX, XXXII e XXXIII del Purgatorio, ci mostra che l'aver l'aquila *lasciato di sè pennuto* il simbo-

---

(421) Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! (*Par.* XXI, 127-135).

A quest'ultimo verso, pone il Tellice la seguente chiosa: « *O pazienza:* irascitur contra Deum. Et bene potuisset irasci, si vidisset Cardinalem ducere supra equum suum meretricem et venationem. » (*La Commedia*, ecc. Milano MDCCCLXXXVIII).

(422) Pier cominciò sanz'oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno. (*Par.* XXII, 88-93).

(423) Redeant unde venerunt; venerunt bene, redeant male; quia bene data, et male possessa sunt. (*De Mon.* Lib. II, C. XI).

lico carro della Curia, cioè l'aver l'Imperio arricchito la Chiesa, fu cagione per cui la S. Sede divenne mostro e poscia preda (424) e la benefica e feconda pianta della fede cangiossi in un pruno selvaggio (425).

Se il semplice possesso dei beni mondani aveva conseguenze sì nefaste, l'ingerenza del clero nel governo temporale, era addirittura una mostruosità che sarebbe bastata da sola a corrompere il Cristianesimo. E Dante, ossequioso, come vedemmo, sino allo scrupolo verso l'autorità pontificia, odiava a morte, come Cattolico e come Italiano, la teocrazia; sicchè possiamo star certi che se la famosa lupa che *gli tolse il corto andare del bel monte*, significava moralmente l'avarizia, essa era pure un simbolo della Curia romana o della podestà teocratica (426).

Quando poi, uscendo dalle allegorie poetiche, trattava filosoficamente e teologicamente la questione del potere temporale, egli provava, colla sua dialettica scolastica, irresistibile malgrado le viete formole, che nè l'Imperio aveva il diritto di far dono alla Chiesa d'uno Stato, *non essendogli lecito conferire parte alcuna di quella giurisdizione dalla quale derivava e dipendeva l'autorità sua, anzi il suo essere* (427), nè la Chiesa era atta a ricevere un dominio temporale, *per il precetto evange-*

---

(424) Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda.
(*Purg.* XXXIII, 37-39).

(425) . . . . . la buona pianta
Che fu già vite, ed or è fatta pruno
(*Par.* XXIV, 111-112).

(426) *Inf.* I, 49-51; 94-99.

(427) Sed *Imperium* est Jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo Judice, qui est *Imperator*: quia ad ipsam Imperator est or-

lico che glielo vieta (428) ed anche per la natura della sua missione, che consiste nel *condurre il genere umano alla felicità spirituale, secondo la rivelazione* (429), mentre il dirigere alla felicità temporale, secondo gli insegnamenti della filosofia civile, era compito dell'Imperatore (430).

Per Dante, la donazione era dunque stata illecita, tanto da parte di chi dava, che da quella di chi riceveva; ed a chi gli invocava la *prescrizione*, derivante dall'antichità del fatto, egli rispondeva *non potere l'usurpazione generare il diritto* (431). Evangelicamente parlando, la Chiesa non poteva accettare il dono di un potere tempo-

---

dinatus, et non e converso. Ex quo patet, quod *Imperator* ipsam permutare non potest, in quantum *Imperator*, cum ab ea recipiat esse quod est.

Modo dico sic: Aut ille *Imperator* erat, cum dicitur Ecclesiæ contulisse, aut non; et si non, planum est quod nihil poterat de *Imperio* conferre. Si sic, quum talis collatio esset minoratio jurisdictionis, in quantum *Imperator*, hoc facere non poterat.

(*De Mon.* Lib. III, Cap. X p. 296, Ediz. Le Monnier, opere latine di Dante, 1878)

(428) .....non solum ad collationem esse licitam requisitur dispositio conferentis, sed etiam ejus, cui confertur. Videtur enim in *patiente* disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthæum sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via,* etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem præcepti, quantum ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. (*De Mon.* Lib. III, Cap. X).

(429) .....qui secundum *Revelata* humanum Genus perduceret ad *Vitam æternam*.....
(*De Mon.* Lib. III, Cap. XV, p. 307 Ediz. Le Monnier 1878)

(430) (Imperator) qui secundum *Philosophica* documenta Genus humanum ad *temporalem Felicitatem* dirigeret.
(*De Mon.* Lib. III, Cap. XV).

(431) .....; usurpatio enim Juris non facit *Jus*.
(*De Mon.* Lib. III, Cap. X, p. 298 Ediz. Le Monnier).

rale, perchè vi si opponeva anche l'esempio dato da Cristo, la cui vita deve servir di modello ai pastori e massime ai sommi pontefici e il quale, dinanzi a Pilato, dichiarò solennemente il regno suo non essere di questo mondo (432).

Ma la confusione dei poteri non può produrre che mali, perchè la spada e il pastorale, essendo congiunti, stanno male insieme: giacchè l'essere uniti fa sì che non si temano (433). Quindi la Curia di Roma, per aver confusi in sè due reggimenti, cade nel fango, insozzandovi, oltre sè, *anche ciò che essa porta* (434); e che questo sia vero, lo si può scorgere dai frutti, chè la buona o ria qualità delle piante suol conoscersi appunto dal seme che producono (435); nè ci vuole di più a far capire per

---

(432) « Forma autem Ecclesiæ nihil aliud est quam *Vita Christi*, tam in dictis quam in factis comprehensa. *Vita* enim Ipsius *Idea* fuit ed *Exemplar* militantis Ecclesiæ, præsertim Pastorum, maxime Summi, cujus officium est pascere agnos et oves..... Sed Christus hujusmodi Regimen coram Pilato abnegavit: *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset Regnum meum, Ministri mei utique decertarent ut non traderer Judæis.....* » (*De Mon.* Lib. III, Cap. XIV, p. 304 e 305, Ed. Le Monnier 1878).

(433) . . . . ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro assieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
(*Purg.* XVI, 109-112).

(434) Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
(*Purg.* XVI, 127-129).

« *E sè brutta e la soma:* idest polluit officium pastorale ». Così chiosa il Tallice nel suo commento (Vedi *La Commedia* ecc., Milano MDCCCLXXXVIII).

(435) Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
(*Purg.* XVII, 113-114).

quali ragioni *la tribù di Levi* sia stata esclusa dal ripartimento della Terra di Canaan (436).

La coscienza cattolica di Dante era tanto avversa al dominio temporale del papa, che, accettando come vera la favola della donazione di Costantino, colla quale si volle dare al *patrimonio di S. Pietro* un'origine assai più antica di quella che abbia realmente avuta (437), egli volgevasi, al figlio di S. Elena con quella famosa apostrofe: Ahimè, Costantino, di quante sciagure fu origine, non già la tua conversione, ma quella dote che ricevette da te il primo pontefice dovizioso (438); ma aggiungeva poi non potersi imputare a quell'imperatore il male che derivò dall'aver egli, a fin di bene, portato a Bisanzio *le leggi e l'aquila*, per lasciar Roma al papa (439).

---

(436) O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
(*Purg.* XVI, 130-132).

(437) Tutti sanno che il vero fondatore del potere temporale fu Pipino il Breve che, nel 756, cedette a Stefano II *ed alla repubblica romana*, l'esarcato di Ravenna, riservandosi però, col titolo di patrizio, la supremazia politica. Carlomagno mantenne quella donazione, a cui, nell'XI secolo, l'imperatore Arrigo III aggiunse il ducato di Benevento, nel XII la famosa Matilde d'Este vi unì Bolsena, Montefiascone, Viterbo, Civita-Castellana, Corneto, Civitavecchia, Bracciano, col nome di *Patrimonio di S. Pietro;* nel XIII, i papi si presero la Marca d'Ancona e Spoleto; ma solo nel secolo XIV, stabilirono definitivamente il governo teocratico e solo nel secolo XVI, per opera specialmente di Alessandro VI e di Giulio II, s'impadronirono colle armi e cogli intrighi politici di quello Stato che fu poi distrutto dalla rivoluzione italiana. (Ved. anche *La Rivelazione e la Ragione*, pag. 260).

(438) Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
(*Inf.* XIX, 115-117).

(439) L'altro che segue, con le leggi e meco
Sotto buona' ntenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:

L'ingerenza del clero nelle mene politiche, il dover guerreggiare e andar parteggiando, distoglieva i Pastori dalla cura delle anime e costringeva il Padre comune dei fedeli a scindere in due parti nemiche il popolo cristiano e ad alzare le chiavi di Pietro, come stemma in un vessillo che chiamasse a combattere contro i battezzati (440). Ma S. Pietro stesso, invocava contro tanta enormità il pronto soccorso di quell'alta provvidenza, che aveva già saputo difendere a Roma, col braccio di Scipione, la gloria del mondo (441). E S. Benedetto dichiarava che il rimedio agli errori della Chiesa sarebbe agevolissimo a quel Dio che, con un cenno, aveva saputo far retrocedere l'onda del Giordano e separarsi il mare (442).

Insomma, Dante combatteva a tutt' uomo il potere temporale dei chierici, e per gli sconci che originava e

---

Ora conosce come'l mal dedotto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

(*Par.* XX, 55-60).

Per intelligenza di quel *meco*, non è inutile avvertire che qui parla l'aquila allegorica, composta degli splendori dei beati. (Vedi Cap. I pagina 56).

(440) Parole di S. Pietro:
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.
(*Par.* XXVII, 46-51).

(441) Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
(*Par.* XXVII, 61-63).

(442) Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
(*Par.* XXII, 94-96).

perchè in manifesta contraddizione collo spirito cristiano; e sosteneva risolutamente che dalla legge divina, contenuta pienamente nel *Vecchio* e nel *Nuovo Testamento,* non solo la sollecitudine e cura delle cose temporali non era stata concessa al sacerdozio mosaico nè al sacerdozio ultimo, ma entrambi ne erano stati rimossi per precetto esplicito (443); sicchè il Vicario di Dio poteva bensì ricevere beni mondani, ma non però come possessore di essi: li poteva avere come semplice dispensatore dei frutti ai poveri di Cristo, in nome della Chiesa (444).

Fin d'allora, i difensori del Principato ecclesiastico invocavano, in mancanza di migliori autorità positive, le *tradizioni* e le *decretali.* Ma Dante, non pago di rimproverare al papa e ai cardinali che negligessero l'Evangelio e i sommi Dottori, per logorar solo, con assiduo studio, le pagine delle *decretali* (445), rispondeva ai sostenitori delle pretese teocratiche, essere quei documenti senza dubbio venerabili, ma doversene posporre l'autorità a quella delle Scritture fondamentali, secondo gl'insegnamenti di Cristo, il quale rimproverava ai Farisei di trasgredire

---

(443) «..... omnis namque divina *Lex duorum Testamentorum* gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam Sacerdotio primo vel novissimo commendatum fuisse. Quinimo invenio, Sacerdotes primos ab illa de præcepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen: et Sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad Discipulos.» *(De Mon.* Lib. III, Cap. XIII; pag. 303, ediz. citata).

(444) « Poterat et Vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur ». *(De Mon.* Lib. III, Cap. X, pag. 297).

(445) ..... l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali.
(Par. IX, 133-136).

i comandi di Dio, per seguire le loro tradizioni (446). Inoltre, le tradizioni trasmesse in quei documenti, essendo posteriori alla fondazione della Chiesa, da questa devono necessariamente ricevere la loro autorità, invece di darla ad essa (447): per il che Dante negava che potessero considerarsi come fondamento della fede, secondo la sfacciata pretesa dei *decretalisti*, gente, — com' egli arditamente affermava — ignoranti d'ogni Teologia e Filosofia (448). E parevagli che, a togliere tale falsa opinione dalla mente degli uomini, dovesse bastar il solo pensare a coloro che, prima delle tradizioni ecclesiastiche, colla sola fede in Cristo, anche venturo, accompagnata dalla speranza e dalla carità, furono fatti suoi coeredi (449).

Quali erano dunque i fondamenti supremi della fede? Non certo quelli dei *decretalisti*, ma bensì le *Scritture*, che furono prima della Chiesa e quelle che ne accompagnarono la fondazione e lo sviluppo (450), cioè i *Due*

(446) « Post Ecclesiam vero sunt *Traditiones*, quas *Decretales* dicunt: quæ quidem, et si Auctoritate Apostolica sint venerandæ, fundamentali tamen *Scripturæ* postponendas esse dubitandum non est, cum Chistus sacerdotes objurgaverit de contrario » (*).
(*De Mon.* Lib. III, Cap. III. pag. 280)

(447) « Quod si Traditiones Ecclesiæ post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est ut non Ecclesiæ a *Traditionibus*, sed ab Ecclesia *Traditionibus* accedat auctoritas. »
(*De Mon.* Lib. III. Cap. III).

(448) « Sunt et tertii, quod *Decretalistas* vocant, Theologiæ ac Philosophiæ cujuslibet inscii et expertes, ... dicentem, et procaciter asserentem, Traditiones Ecclesiæ Fidei esse fundamentum.»
(*De Mon.* Lib. III, Cap. III, pag. 279).

(449) « Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant, qui, ante Traditiones Ecclesiæ, in Filium Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohæredes factos esse mundus non dubitat..... »
(*De Mon.* Lib. III, Cap. III).

(450) « ..... est advertendum, quod quædam *Scriptura* est ante Ecclesiam, quædam cum Ecclesia, quædam post Ecclesiam. »
(*De Mon.* Lib. III, Cap. III).

(*) Matth XV, 2, 3.

Testamenti, dapprima, e poi anche i Decreti dei venerandi Concilî principali e gli scritti dei Dottori (451).

Così la pensava il più sincero e il più zelante fra i Cattolici del secolo XIV; e, forte della sua fede inconcussa, poteva rimproverare ai partigiani della Monarchia sacerdotale e della supremazia pontificia, d'avere il lume della ragione spento dall'ostinata cupidità (452) e di appartenere al demonio, mentre si vantavano figli devoti della Chiesa (453).

Ma, sebbene le usurpazioni e le pretese clericali fossero già da secoli esorbitanti, il Poeta non aveva potuto leggere il famoso *Syllabus,* nel quale, ai nostri tempi, fu condannata, insieme al *razionalismo,* al *panteismo* e al *materialismo, ogni proposizione direttamente o indirettamente contraria alla podestà monarchica di Roma* (454). Che se un simile monumento dell'ultimo grado di aberrazione a cui potesse giungere l'orgoglio teocratico, fosse già esistito allora, Dante, lungi dal lasciarsi convincere d'eresia, l'avrebbe certamente sdegnato, come opera « *di quei corvi nerissimi che si vantano d'esser candide pecorelle nella greggia del Signore* » e coi quali non voleva neppur scendere a discussioni (455). Ed ai loro anatemi, avrebbe saputo rispondere, come ai teocratici del suo tempo:

(451) « Ante quidem Ecclesiam sunt *Vetus* et *Novum Testamentum,* quod in æternum mandatum est.... Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa *Concilia* principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat.... Sunt et *Scripturæ* Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit... »
(*De Mon.* Lib. III, Cap. III).

(452) « Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit.... » (*De Mon.* Lib. III, Cap. III).

(453) « .....et dum ex patre Diabolo sunt, Ecclesiæ se filios esse dicunt..... » (*De Mon.* Lib. III, Cap. III).

(454) *Enciclica di Pio IX* dell'8 dicembre 1864. V.i il *Catalogo di errori* che fa seguito a quel documento: § V, 23, 27; § IX, 75, 76.

(455) « ....excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant..... Nam cur apud eos ratio quaereretur, quum sua cupiditate detenti principio non viderint? »
(*De Mon.* Lib. III, Cap. III).

« *Sono i figliuoli dell'empietà, i quali, per meglio compiere i loro misfatti,* **escludono i fratelli, prostituiscono la Madre e non vogliono essere giudicati** (456).

---

(456) « Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. » (*De Mon.* Lib. III, Cap. III).

IV.

LA POLITICA DI DANTE

« Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota! »
(*Purg.* VI, 91-93).

« Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civiltà, che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice;..... »
(*Conv.* Tratt. IV. Cap. IV).

Se il principato ecclesiastico, mutando i Pastori in monarchi, in guerrieri, in diplomatici e, pur troppo sovente! in veri intriganti e mestatori senza scrupoli di sorta, era cagione precipua della vergognosa corruzione che affliggeva la Chiesa, divenuta strumento di dominazione mondana, migliori non erano certo i frutti che il mostruoso connubio dei due poteri dava all'Italia. E, in fatti, i Pontefici-Re, non essendo abbastanza potenti per signoreggiare tutta la Penisola, nè abbastanza alieni dalle mondane ambizioni, per voler permettere che altri ne unisse i popoli in un solo Stato; dovendo, per conservare il loro dominio temporale, farsi aiutare dagli stranieri che essi temevano meno, contro quelli dei quali paventavano o la soverchia potenza o le mire contrarie agli interessi

della Curia; essendo costretti, inoltre, di amicarsi certi tiranni interni, per opporli a quelli che parevano loro più avversi o più temibili; — erano cagione che nessuno potesse, non che ridonare alla misera e decaduta Italia l'antica potenza, ma nemmeno restituirle nome e dignità di nazione, ponendo fine alle sciagurate discordie, ond'era nata e mantenevasi la sua debolezza, cagione perpetua di anarchia e servitù (457).

L'ostacolo principale all'emancipazione politica ed al risorgimento civile, era dunque il medesimo che opponevasi a qualunque tentativo di rigenerazione religiosa e morale: sempre la teocrazia! Quindi il buon cittadino doveva essere pienamente d'accordo col sincero credente, nel maledire e combattere a tutt'uomo quell'abborrito potere usurpato dalla Curia romana e il quale, se conduceva a mal partito la religione, manteneva anche le miserie e

---

(457) « .... Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati *senza religione e cattivi*; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta alla obbedienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difendea contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente:..... Non essendo, dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che altri la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di Barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. *Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri.....* »

(Macchiavelli, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, Cap. XIII)

l'ignominia della patria. E Dante, non pago di attribuire i dissidî, la scostumatezza e lo sgoverno della Repubblica fiorentina all'essersi i Papi opposti all'autorità imperiale (458), dava la stessa origine al pervertimento morale che lamentava in buona parte della Penisola (459); anzi gli pareva che tutte le malvagità ond'era funestata l'Italia, provenissero dall'avere il clero voluto ingerirsi della direzione politica (460), impedendo a *Cesare* di ammansare e condurre per la retta via quella nazione italica, che egli paragonava a un cavallo indomito e selvaggio (461).

---

(458) Se la gente che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca (*)
. . . . . .
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
(*Par.* XVI, 58,59; 61-63)

(*) *Noverca*: madrigna, per dire *avversa*.

(459) In sul paese ch'Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar coi buoni, d'appressarsi.
(*Purg.* XVI, 115-120)

(460) Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella. (*Purg.* VI, 94-96)

(461) Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
(*Purg.* VI, 91-93)

A questo passo fa il Talice la seguente chiosa: « nunc invehit contra sacerdotes, qui solum deberent stare in devotione, et non intendere ad terrena. Dicit: nisi tu, gens, velis aliter interpretari legem divinam, quam ipsa sentiat; quia Deus dixit tibi: *reddite que sunt Dei Deo, et que sunt Cesaris, Cesari. (La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, Milano, MDCCCLXXXVIII).

Così, più di due secoli prima del Macchiavelli, Dante vedeva chiaramente nella teocrazia l'origine dei nostri mali, e ne additava il rimedio, nell'esclusione dei chierici dalle cure politiche, cioè nell'abolizione del potere temporale dei Papi. Ma di qual forza giovarsi, per spezzare quello scettro, afferrato dai Leviti coll'inganno, mantenuto dall'astuzia e dalla prepotenza e reso venerando agli occhi delle moltitudini, dal sacro ministero di chi lo portava? Qual era il signorotto italiano o il Comune che potesse o volesse dar mano all'attuazione del sublime concetto di rigenerazione religiosa e nazionale? Dante disperava dell'Italia, resa simile a nave priva di nocchiero e sbattuta da una forte procella; non più signora delle nazioni, ma mutata in luogo di stravizzo (462), — dell'Italia, dilaniata dalle lotte intestine, non solo tra Comune e Comune, ma tra quegli stessi cittadini o borghigiani che un solo muro ed una sola fossa avrebbero dovuto difendere dai vicini (463) — dell'Italia, le cui terre erano piene di tiranni (464). Per necessità, creata dalle condizioni sociali e politiche del tempo, come per effetto di un'intima persuasione del diritto, Dante credeva quindi non si potesse opporre al Pontefice-Re che un solo avversario, l'Imperatore. Dissi: anche per un'intima persuasione del diritto, e, infatti, tutti i contemporanei di Dante, non ligi al governo teocratico, credevano fermamente che

---

(462) Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di provincie, ma bordello!
(*Purg.* VI. 76-79)

(463) Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que'ch'un muro ed una fossa serra.
(*Purg.* VI, 82-84)

(464) Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ... (*Purg.* VI, 124-125)

l'Impero fosse la fonte legittima d'ogni potere civile. L'essere passato nelle mani dei Tedeschi, non aveva potuto privarlo del suo carattere romano, nè scemarne l'autorità.

La potenza romana era stata da Dio preordinata al duplice scopo dell'unità religiosa e del buon reggimento civile e politico dell' uman genere. Per provare che tale potenza era stata legittima nelle sue origini e non aveva quindi costituito una usurpazione d'ufficio, da parte del popolo che se ne era investito, Dante faceva questo ragionamento: *L'onore essendo il premio della virtù ed ogni prelazione essendo un onore, ogni prelazione è premio di virtù* (465); — petizion di principio, se chi giudica dell'onore è un agente umano soggetto all'errore, verità indiscutibile, se si parte dal concetto teologico di una giustizia distributiva suprema e infallibile, come faceva Dante, il quale vedeva nella superiorità o nobiltà del popolo romano e nella predestinazione divina le cause per le quali esso popolo era pervenuto a ciò che gli Assirî, gli Egizî, i Persi e i Macedoni avevano tentato invano di ottenere, alla giurisdizione universale (466).

Il famoso

« Tu regere imperio populos, Romane, memento, »

di Virgilio, gli pareva l'espressione di un vero decreto della Provvidenza (467); nè questo dedurre dal fatto il diritto, dal dominio ottenuto la legittimità del suo possesso, poteva esporre al pericolo di giustificare anche la prepotenza colla brutta teoria dei *fatti compiuti*, come dicono ora; poichè tutte quelle dimostrazioni *a posteriori*

---

(465) «.....nam quum honor sit præmium virtutis, et omnis prælatio sit honor, omnis prælatio virtutis est præmium..... » (*De Mon.* Lib. II, Cap. III, pag. 247, Ediz. Le Monnier 1878).

(466) *De Mon.* Lib. II, Cap. IX.

(467) *De Mon.* Lib. II, Cap. VII.

erano illuminate dal concetto supremo, che alle azioni umane, piccole o grandi, presiedesse, non il cieco caso o la forza non meno cieca, ma un vero disegno provvidenziale; — concetto tutt'altro che scientificamente provato o dimostrabile, ma consolante, senza alcun dubbio, e che giova, se non altro, a dare unità alla Storia.

Dio aveva fatto il popolo romano superiore agli altri popoli tutti, e, per questo, l'aveva ad essi preferito, accordandogli la giurisdizione universale, per il cui acquisto esso aveva combattuto. Questo modo di giudicare il corso degli eventi, si rannoda alla dottrina Dantesca, e scrupolosamente ortodossa, della predestinazione individuale voluta conciliare col libero arbitrio (468).

Che il popolo romano fosse superiore agli altri, Dante lo provava persino colla *nobiltà* di Enea, padre di esso popolo, — di quell'*invittissimo e piissimo Enea*, il quale, oltre la sua virtù, aveva anche ricevuta, per ragione ereditaria, la nobiltà degli antenati, da esso cresciuta poi coi matrimonî (469).

E che il popolo romano fosse predestinato alla giurisdizione universale, lo dimostrava anche con argomenti estrinseci, facendo che Dio intervenisse nella Storia colla

---

(468) V. la presente opera, Cap. II, pag. 95 e 96.

(469) *De Mon.* Lib. II, Cap. III. Questo capitolo ha appunto per argomento: *Populum Romanum, tanquam nobilissimum, omnibus aliis convenisse præferri.* In esso, con un grande sfoggio di erudizione, vuol dimostrare che Enea, nobilissimo per nascita, fu nobilitato anche per matrimonio; e cita Creusa, figlia del re Priamo; Didone, regina e madre dei Cartaginesi, — della quale legittima l'unione con un passo di Virgilio! — e Lavinia d'Alba, figlia del re Latino; per poter concludere che l'Asia, l'Africa e l'Europa avevano contribuito a quella nobiltà, ed essere quindi chiaro come la luce del sole che v'era stato in quel concorso di consanguineità in un solo uomo da ogni parte del mondo, una certa predestinazione divina (« Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum Prædestinatio divina latebit? »).

sua onnipotente volontà. E, prima di tutto, Dio aveva concessa l'andata di Enea, in carne ed ossa, al *secolo immortale*, in considerazione *dell'alto effetto ch'uscir dovea di lui*, cioè, della fondazione di Roma e dell'Impero (470); poi, aveva aiutato l'Impero stesso, coi miracoli, a stabilirsi ed a raggiungere la sua perfezione, come lo dimostrarono e lo scudo caduto dal cielo, mentre Numa Pompilio sacrificava (secondo si ha in Tito Livio e nella *Farsaglia* di Lucano); e le famose oche, dalle quali fu salvato il Campidoglio; e la gragnuola che fermò i Cartaginesi vincitori; e la vergine Clelia, che, rotti i legami, passò a nuoto il Tevere, durante l'assedio posto da Porsenna; — e tanti altri fatti leggendarî, che Dante accettava ad occhi chiusi, sulla cui autenticità non poteva sorgergli alcun dubbio e dai quali tirava la conseguenza che l'Imperio era stato voluto da Dio e, quindi, era legittimo (471).

Le stesse vittorie dei Romani e il loro risultato definitivo, cioè lo stabilimento dell'Impero, gli pareva dessero chiaro indizio della divina volontà di cui credeva fossero un effetto. Quando il giudizio divino è occulto, — egli diceva, ed era credenza comune a' suoi tempi, — la ragione dell'uomo può conoscerlo solo o per la rivelazione diretta o per una scelta o *prelazione* derivante dalla sorte o dalla *contenzione:* la *contenzione* può essere per mezzo

---

(470) Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
(*Inf.* II, 16-21)

(471) *De Mon.*, Lib. II, Cap. IV, pag. 250-252. Era questo anzi il principio dal quale pigliava le mosse: « Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum: et per consequens, de Jure fit..... »

di un duello o di una *corsa al palio* o gara (472); ma il popolo romano si lasciò dietro tutti gli altri nel correre alla meta della giurisdizione universale e li vinse tutti nel duello o *giudizio di Dio:* ora, « *ciò che per duello si acquista è ben acquistato* » (473); perchè se il popolo romano giovossi della forza nell'attribuire a sè la giurisdizione sugli altri popoli, era stato a tale ufficio eletto da Dio, in considerazione della sua virtù; e *la forza*, quindi, *non fu cagione movente.... ma cagione strumentale* (474).

E che il romano Impero fosse sorto per divina elezione, a Dante pareva indubitabile, considerando il « suo processo », che « andò non pur per umane ma per divine operazioni, da Romolo fino alla sua perfettissima etade (475); » — ricordando « i cittadini, non umani ma divini, » dai quali Roma fu esaltata, da Bruto primo Console a Cesare, — il disinteresse di Fabrizio e Curio, l'eroismo di Muzio Scevola, l'inesorabilità di Torquato e Bruto, la magnani-

(472) *De Mon.* Lib. II, Cap. IX.

(473) *De Mon*, Lib. II, Cap. X: « Et quod per Duellum adquiritur de Jure adquiritur. » (pag. 267 Ediz. citata). Il duello, però, non era, nè poteva essere, per Dante, ciò che è ormai divenuto per la moderna cavalleria pedestre, vale a dire, in rarissimi casi, un'atrocità per uso e consumo dei prepotenti, e, quasi sempre, una pagliacciata al tutto indegna di gente seria, e buona solo a soddisfare la vanità degli accattabrighe e dei padrini che non hanno altro modo per far parlare di sè e dei gazzettieri screanzati, a corto di ragioni, di senso comune, di erudizione storica e di grammatica..... Era, come per tutti i contemporanei del Poeta, una cosa molto seria, una specie di appello dei contendenti al giudizio di Dio, fatto *per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia*, e col quale, *paragonando le forze del corpo e dell'anima, si richiede che Dio dichiari la lite* (pag. 267); ora se Dio interveniva per dichiarare o definire la lite particolare, era logico ammettere che dovesse intervenire, per dichiarare la lite universale (« Nam cum diremptio uuiversalis litigii magis Deo sit curæ, quam diremptio particularis ». Cap. IX, pag. 264).

(474) *Conv.* Tratt. IV, Cap. IV.

(475) *Conv.* Tratt. IV, Cap. V.

mità di Cincinnato, Attilio Regolo e Camillo, la virtù di Catone, le portentose vittorie, le già menzionate oche del Campidoglio, e, persino, il coraggio dimostrato da Tullio nell'opporsi a Catilina (476).

Nè basta ancora. La legittimità della giurisdizione universale attribuitasi dal popolo romano, gli sembrava provata dalla fede cristiana stessa, anzi dal mistero fondamentale della Redenzione. Ed argomentava così. Non è vera pena quella che non è data dal giudice ordinario, cioè da colui che ha vera giurisdizione di punire; ora, essendo tutta la generazione umana colpevole del peccato originale, come questo era per un uomo solo entrato nel mondo, così per i dolori di un uomo solo conveniva che fosse soddisfatta la divina giustizia, e, per ciò, era necessario che la pena fosse data da chi avesse giurisdizione su tutta l'umana generazione (477); se l'Impero non fosse stato legittimo, il peccato di Adamo non sarebbe stato punito in Cristo: ma questo è falso; dunque è vero il contrario (478). E per questo appunto, Erode, senza sapere che cosa facesse, mandò Gesù da Pilato (479). —

---

(476) *Conv.* Tratt. IV, Cap. V. « ..... Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue si trovano siano degne di riverenzia, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ».

(477) *De Mon.* Lib. II, Cap. XII. « Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa pœna punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum Genus jurisdictionem habens, ... »

(478) « Et si Romanum Imperium de Jure non fuit, peccatum Adæ in Christo non fuit punitum; hoc autem est falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum ». *(De Mon.* Lib. II, Cap. XII, pag. 273).

(479) *De Mon.* Lib. II, Cap. XII, pag. 274.

Ed ecco provata dalla rivelazione cristiana e dal Nuovo Testamento la legittimità del romano Impero (480)!

Dopo di ciò non potremo più maravigliarci che, in tanti luoghi del Poema, abbia mostrato di avere un altissimo concetto della dignità imperiale; come dove si giova del titolo di *Imperatore*, per indicare la Divinità stessa (481) e dove, dopo aver descritto i *lumi santi* che, nel cielo di Giove, si dispongono in modo da formare le parole *Diligite justitiam qui judicatis terram*, dice che finirono poi per formare la figura di un'aquila (482), — simbolo ch'egli aveva in grandissima venerazione, non solo perchè aveva fatto temere e rispettare i Romani, ma per essere l'emblema della legittima giurisdizione universale (483). E tale sua reverenza per l'autorità imperiale, giungeva al punto che, mirando più alto dell'effimera e impotente indipendenza dovuta alla pur gloriosa Lega lombarda, lodava quasi il Barbarossa di essere stato crudele coi Milanesi (484). Che più? All'Imperatore Arrigo, venuto

---

(480) Di tale legittimità, vedeva una prova perfino nel fatto che Gesù Cristo *aveva voluto nascere* da Maria, dopo l'editto romano relativo al censimento (Luca II), « ut qui tempora tanta fuit expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret » (*De Mon.* Lib. II, Cap. XI, pag. 272).

(481) Chè *quello Imperador*, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
(*Inf.* I, 124-126).
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna. (*Par.* XII, 40-42).

(482) *Par.* XVIII, 70-108.

(483) . . . . . il segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
(*Par.* XIX, 101, 102).
. . . . . il segno del mondo e de' suoi duci
(*Par.* XX, 8).

(484) . . . . . il buon Barbarossa
Di cui dolente ancor Melan ragiona
(*Purg.* XVIII, 119, 120).
Qui alludeva alla distruzione di Milano nel 1162.

prematuramente, com'egli dice, a tentar di cessare i disordini d'Italia, prepara un trono sublime nel Cielo (485), e giù in fondo alla *Giudecca*, pone in due delle tre orride bocche di Lucifero gli uccisori di Cesare, Bruto e Cassio; nella terza bocca, quella di mezzo, vi è Giuda Iscariotte (486)!

All'autorità dell'Imperatore, si opponevano le mire ambiziose dei Pontefici, i quali, saliti che furono sul trono di Roma, vollero ben presto estendere il loro dominio sul mondo intero, e, colla sconfinata cupidigia da essi dimostrata, sgomentarono gli stessi potenti che li avevano sostenuti colle spade. Persino Carlomagno, che tanto aveva fatto per accrescere potenza alla Curia romana, era stato costretto di scemarne l'importanza, accrescendo quella dell'arcivescovo di Ravenna, al quale aveva permesso di occupare tutto l'Esarcato (487), e riservandosi il diritto di confermare le elezioni dei Pontefici (488); al qual diritto i Pontefici, maestri nell'arte della dissimulazione, non ardirono ribellarsi, finchè non credettero di poterlo fare con loro vantaggio. E nell'824, Eugenio II, aveva fatto giurare dal clero e dal popolo romano, di non consacrare mai alcun Pontefice, senza il consentimento degli Imperatori Luigi e Lottario; e, tre anni dopo quel giuramento, Gregorio IV, eletto papa, aveva dovuto aspettare l'arrivo degl'inviati imperiali, che lo avevano esaminato come un

---

(485) In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
(*Par.* XXX, 133-138)

(486) *Inf.* XXXIV, 55-67.

(487) De Potter, *Histoire du Christianisme,* tom. IV, livre I, chap. I.

(488) Diego Soria De Crispan. *Histoire de l'origine et des progrès de la puissance spirituelle et temporelle des évêques de Rome, traduction de l'espagnol,* Genève, 1856, pag. 10.

semplice candidato, prima di permettere la sua intronizzazione (489).

Poi un Concilio tenuto a Roma, nell' 893, sotto la presidenza di Giovanni IX, aveva esplicitamente ordinato che non si potessero consacrar Papi, senza il beneplacito dell'Imperatore regnante e la presenza de' ministri di lui (490) e un altro Concilio, presieduto nella stessa città da Clemente II, l'anno 1047, era andato più lungi, obbligando il clero e il popolo romano a consultare gli Imperatori, non solo per la conferma, ma anche per l' elezione del Pontefice (491).

A rialzare il Papato da quell' abbiezione, era sorto il monaco Ildebrando, assunto alla tiara, nel 1073, sotto il nome di Gregorio VII (492). Egli aveva cominciato dall'astringere il clero al celibato, per potersene fare un cieco strumento e circondarlo d' un fascino di sedicente virtù che aumentasse la sua influenza; indi aveva contrastato arditamente ad Enrico IV il diritto *di investitura*, cioè la prerogativa concessa da Papi e da Concilî agl'Imperatori di approvare, ed anche di fare, le nomine ecclesiastiche. L' audace Gregorio aveva sostenuto il contrario: secondo la sua dottrina, il Pontefice, rappresentante di Dio in terra, era il Re dei Re; tutti i Principi erano suoi vassalli, regnanti per beneplacito di lui; e li assomigliava a pianeti, raggianti solo di luce riflessa, onde il vero sole, cioè il Pontefice, li beneficava (493). E tale dottrina non

(489) De Potter, *Hist. du Christ.* tome IV, livre I, chap. I.

(490) Idem.

(491) Idem.

(492) *La Rivelazione e la Ragione,* trattato filosofico-popolare di Preda Pietro, Milano-Ginevra, 1866. Sez. II, Cap. XVI, p. 264 e 265.

(493) « L'opera di Ildebrando fu utile, perchè egli, coll'umiliare la potenza imperiale, rese possibile, senza volerlo, la costituzione definitiva delle libertà comunali, e giovò indirettamente allo sviluppo dello spirito democratico; poichè il Papato d'allora,

era stata perduta per la morte di Ildebrando; ma se ne erano veduti i frutti dappoi. Così, nel 1191, quando Enrico VI, il figlio di Federico Barbarossa, erasi recato a Roma per esservi incoronato da Celestino III, questi aveva fatto porre la corona imperiale presso il proprio trono e l'aveva percossa col piede (altri dice anzi che l'avesse fatta addirittura rotolare dai gradini con un calcio), per dimostrare anche agli occhi del vulgo il suo potere di dare e di togliere la dignità monarchica (494).

Contro le pretese della Curia romana alla supremazia universale politica, Dante sostenne una coraggiosa lotta, col suo trattato *De Monarchia*, nel quale condensò tutti gli argomenti di ordine naturale e teologico che gli potè suggerire la sua mente (495). L'ultimo dei tre libri in cui è diviso esso trattato, ha precisamente per titolo *Che l'autorità del Monarca, ossia dell'Impero, dipende immediatamente da Dio* (496). E, in quella parte del suo lavoro, pigliando dapprima a esaminare le prove

---

per dirlo colla profonda espressione di Giuseppe Mazzini, rappresentava — o bene o male — « *l'eguaglianza dell'anima, il* **merito**, *di fronte al potere per conquista*; *l'* **elezione**, *di fronte alla nascita* » (*Lettera a Pio IX*, 1866, § IV). Ma quest'utilità relativa e passeggera, non ci deve illudere tuttavia al punto da nasconderci che Ildebrando, quando gettava le basi della preponderanza del Papato sul Potere civile, aveva di mira il predominio della casta a cui apparteneva, non un sentimentalismo umanitario superiore a' suoi tempi;..... » (*La Rivelazione e la Ragione*, Sez. II. Cap. XVI, pag. 266).

(494) De Potter, *Histoire du Christianisme*, Tome IV, liv. IV, chap. I.

(495) Cesare Balbo chiamava il *De Monarchia* « mediocrissimo libro » (*Sommario della Storia d'Italia*, Lib. VI, § 34). P. E. Giudici, invece (*Storia della Letteratnra Italiana*, Lez. IV, pag. 173) lo definiva « *mirabile trattato* »; e, più equo di entrambi, il Villemain (*Tableau de la littérature du Mogen Àge*, douzième leçon) diceva di esso: « Il y a bien certainement justesse et vérité sous ces formes barbares ».

(496) « Qualiter officium monarchae, sive imperii, dependet a Deo immediate. »

scritturali addotte dai Decretalisti e papisti d'ogni genere, in favore della dipendenza dei Monarchi dal Vaticano, — prove che erano allora di grandissimo peso, — combatte l'argomento dedotto dal famoso testo della *Genesi* in cui è detto che Dio fece, il quarto giorno, *due grandi luminarî, uno maggiore, che presiedesse al giorno, ed uno minore, che presiedesse alla notte* (497). I sostenitori della supremazia papale volevano assolutamente che quella fosse un' allegoria del reggimento spirituale e di quello temporale, per trarne la conseguenza che, come la luna non ha luce se non in quanto la riceve dal sole, così il potere temporale non poteva avere autorità che in quanto la riceveva dallo spirituale (498). A ciò Dante opponeva una obbiezione che non manca di valore logico, sebbene sia nel gusto scolastico e teologico dei tempi.

I due *luminarî*, — egli diceva, — furono creati il quarto dì e l'uomo solo il sesto: se fossero stati figura o immagine dei due reggimenti, essendo questi *accidenti dell'uomo*, bisognerebbe ammettere (cosa assurda, trattandosi di Dio) che egli avesse *pervertito l'ordine*, producendo gli *accidenti* prima che esistesse il loro *soggetto* (499). E poi i due reggimenti, spirituale e temporale, essendo rimedî all'umana fralezza, prodotta dal peccato originale, non era possibile che Dio li indicasse con un' allegoria, quando, non solamente l'uomo non aveva commessa la colpa, ma esso non esisteva peranco (500).

---

(497) « Fecitque Deos duo luminaria magna: luminare majus, ut præsset diei: et luminare minus, ut præesset noctis:..... » (*Gen.* I, 16).

(498) *De Mon.* Lib. III, Cap. IV.

(499) « Primo, quia quum hujusmodi Regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo..... » (*De Mon.* Lib. III, Cap. IV, pag. 283).

(500) « .....Quum ergo non solum in die quarto peccator

Che si direbbe di un medico, il quale, prima che il malato nascesse, volesse preparare il cataplasma per un apostema di là da venire (501)? — Inoltre, il paragone zoppicava e riducevasi ad un paralogismo; perchè, quanto all'essere, la luna non dipende in alcun modo dal sole, ma bensì dal *primo Motore*. Quindi, anche ammettendo che i *due gran luminari* fossero immagine dei due reggimenti, non ne deriverebbe che il temporale ricevesse l'essere suo dallo spirituale, ma solo che ne ricevesse la facoltà di operare più virtuosamente, per la grazia che può infondergli la benedizione del Pontefice (502).

E così ribatteva tanti altri argomenti dedotti dall'interpretazione rabbinica e sofistica dei passi scritturali, nella quale i Decretalisti erano maestri. Per esempio, dal testo in cui è detto che dei due figli di Giacobbe, Levi e Giuda, il primo, *padre del reggimento spirituale*, aveva preceduto nel nascere il secondo, *padre del reggimento temporale*, non voleva si deducesse essere la Chiesa superiore in autorità all'Impero; in primo luogo, perchè la precedenza della nascita non implica precedenza in autorità; poi, perchè non ammetteva punto che quel testo contenesse un'allegoria del Pastore e del Monarca (503).

Parimente, dall'avere Samuele unto re e poi deposto Saul, sosteneva non si potesse derivare l'autorità del Pontefice di dare e togliere il temporale reggimento; perchè, — egli diceva, — Samuele, come vedesi nel I° dei *Re*, consacrò prima, indi dichiarò decaduto quel monarca, non

---

Homo non erat, sed etiam *simpliciter* Homo non erat, producere remedia fuisset otiosum: quod est contra divinam Bonitatem.... » (*De Mon.* Lib. III, Cap. IV, pag. 284).

(501) « . . . . . Stultus etenim esset medicus, qui ante hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret.... »

(502) *De Mon.* Lib. III, Cap. IV.

(503) *De Mon.* Lib. III, Cap. V, pag. 285.

in qualità di *Vicario*, ma bensì come *Messo* o *Inviato* di Dio. Ora, attribuire egual potere al Pontefice, non *Messo* ma *Vicario* del Signore, sarebbe un argomentare dal tutto alla parte, come chi dicesse: *l'uomo può vedere e udire; dunque l'occhio può vedere e udire* (504).

Venendo all'esame di altri testi scritturali addotti dagli avversarî, ammetteva, secondo la lettera e secondo lo spirito, che l'offerta dell'incenso e dell'oro, fatta dai Magi a Gesù nel presepio (505), significasse essere il figlio di Maria *signore delle cose spirituali e delle temporali;* ma negava recisamente che dovesse o potesse significare l'attribuzione di eguale autorità al Vicario di Cristo; perchè altro é *Dio* e altro *Vicario di Dio:* non tutto ciò che appartiene a quello, deve spettare a questo, e nessun vicariato o rappresentanza può essere eguale in tutto alla autorità di cui tien luogo. Almeno nelle operazioni della natura, il successore di Pietro non ha un potere equivalente a quello della Divinità; non può, per esempio, fare miracoli (506).

Con un ragionamento quasi identico, respingeva l'argomento che altri voleva dedurre in favore della supremazia politica universale del Papa, da quel passo di S. Matteo, nel quale narrasi aver Gesù promesso a Pietro che *qua-*

---

(504) « ..... Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod Vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quæ Vicarius Dei, Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest *audire* et *videre,* ergo oculus potest *audire* et *videre*; et hoc non tenet ..... » *(De Mon.* Lib. III, Cap. VI, pag. 287).

(505) *Matth.* II, 11.

(506) « ..... quia nullus Vicariatus, sive divinus, sive humanus, æquivalere potest principali Auctoritati; quod patet de levi. Nam scimus, quod Successor Petri non æquivalet divinæ Auctoritati, saltem in operatione Naturæ. Non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum..... » *(De Mon.* Lib. III, Cap. VII, pag. 288).

lunque cosa avrebbe *legata sopra la terra* sarebbe *legata in cielo* e *qualunque cosa* avrebbe *sciolta in terra* sarebbe *sciolta in cielo* (507). Se il *qualunque cosa* avesse proprio abbracciato quanto esisteva, Pietro sarebbe diventato onnipotente: avrebbe potuto, a cagion d'esempio, *sciorre* la moglie dal marito e *legarla* ad un altro, vivente il primo, — dare l'assoluzione dei peccati a chi non si fosse pentito, ecc. Ma, invece, con quel vocabolo *quodcumque* del testo evangelico, s'intendevano solamente *tutte le cose* spettanti all'ufficio di guardiano delle porte del cielo; come è facile capire, anche al solo considerare che quella promessa vien subito dopo l'altra, di dargli *le chiavi* (508).

Distrutti i sofismi di quella famosa esegèsi biblica, Dante esamina le prove storiche. Abbiamo già veduto, in altra parte di questo lavoro (509), con quanto vigore di logica egli dimostrasse la illegittimità della pretesa donazione di Costantino a S. Silvestro. Dall'avere il Pontefice (secondo la leggenda) ricevuto il dominio di Roma, sede dell'Impero, arguivano i papisti dovere ogni Principe ricevere dal Vaticano il proprio potere: ma gli stessi argomenti addotti contro la donazione e l'acquisto del semplice dominio sul *patrimonio di S. Pietro*, valevano anche per distruggere il diritto di supremazia universale che la Curia voleva inferirne; perchè, infatti, — e di qui non si scappa, — ò chi alienò parte dell'autorità imperiale era Imperatore o non lo era: se non lo era, è chiaro che non poteva conferire ciò che non aveva; e, se lo era, non

(507) « Et tibi dabo claves regni cœlorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cœlis ». (Matth. XVI, 19).

(508) *De Mon.* L. III, Cap. VIII, pag. 289. — Nel Cap. IX, Dante si dà il disturbo di confutare lungamente un'altra pretesa *prova scritturale,* quella dedotta dai due coltelli che Pietro avrebbe mostrati a Gesù, secondo narra Luca (XXII, 58) e nei quali c'era chi voleva scorgere una figura dei due reggimenti!

(509) Vedi Cap. III, pag. 127 e 128.

aveva il diritto di distruggere l'integrità dell'Impero (510); la Chiesa, da parte sua, non poteva accettare nè il potere temporale nè l'autorità politica, per i precetti evangelici che la distolgono assolutamente dalle cure mondane (511).

E neppure il fatto storico della dignità imperiale conferita da Papa Adriano I a Carlomagno, quando quegli chiamò questi contro i Longobardi, gli pareva valesse a dimostrare l'obbligo negli Imperatori *romani*, — discendenti di Carlomagno, — di ricevere dal Pontefice la loro autorità, dovendo, come *avvocati* della Chiesa, essere da lei chiamati, — secondo sostenevano gli avversarî (512); perchè, egli osservava giustamente, *il diritto non può avere per fonte l'usurpazione di un diritto*, e, se l'esempio di Adriano, che si arrogò il potere di conferire la dignità imperiale, dovesse valere, sarebbe lecito provare la dipendenza dell'autorità della Chiesa da quella dell'Imperatore, coll'esempio di Ottone I, che ripose sul soglio

---

(510) Vedi questo dilemma nella nota 427 a pag. 128 del presente lavoro. — Gli argomenti svolti nel Cap. X del III Libro del trattato *De Monarchia*, possono compendiarsi così:

1° A nessuno è lecito operare contro all'ufficio suo. Dividere l'Impero (cioè alienare irrevocabilmente parte dell'autorità imperiale) era un distruggere l'Impero stesso: dunque non era lecito all'Imperatore.

2° Mancava anche la disposizione (il diritto) di colui al quale la donazione doveva farsi, essendo proibito alla Chiesa il ricevere cose temporali a titolo di proprietà.

Dunque, da un lato, l'Imperatore avrebbe potuto solamente spendere il suo patrimonio in sussidio della Chiesa, « *immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur* »; e, dall'altro lato, il Vicario di Dio poteva ricevere doni, ma unicamente come dispensatore dei frutti ai poveri (« *non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator* »).

(511) *De Mon.* Lib. III, Cap. X, pag. 297.

(512) « Propter quod dicunt quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati *Ecclesiæ* sunt, et debent ab *Ecclesia* advocari.... » (*De Mon.* Lib. III, Cap. X).

pontificio Papa Leone VIII, deponendo Papa Benedetto V e mandandolo in esilio (513).

Negli ultimi Capitoli del Libro III del trattato *De Monarchia*, che stiamo brevemente esaminando, Dante prova, cogli argomenti filosofici, l'indipendenza reciproca dei due poteri, ingolfandosi in quelle discussioni scolastiche allora tanto in voga, ma le cui ingarbugliate sottigliezze non riescono che assai di rado a spegnere i lampi di quella gran mente. Nel Cap. XI, uno dei più scolastici di tutta l'opera, pigliando le mosse dall'*Etica* di Aristotile, dimostra che la diversità stessa dei due poteri impedisce di sottomettere l'uno all'altro, ma richiede anzi la loro separazione; col XII, dimostra che l'Impero, avendo preceduta la Chiesa, non può da essa dipendere, perchè *ciò che esiste senza l'essere o la virtù di un'altra cosa, da questa non dipende* (514). Il Cap. XIII, che sembra quasi un'aggiunta al Cap. X, è consacrato a dimostrare per

---

(513) « Et ad hoc infringendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim Juris non facit *Jus*. Nam si sic, eodem modo. Auctoritas *Ecclesiæ* probaretur dependere ab *Imperatore;* post quam Otho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit ». *(De Mon.* Lib. III, Cap. X, in fine).

Ottone I era stato coronato Imperatore nel 962 da Papa Giovanni XII, che l'aveva chiamato contro il re d'Italia Berengario; ma poi, un anno dopo, il Pontefice e l'Imperatore erano diventati nemici, e Ottone aveva fatto adunare un Concilio, che aveva deposto Giovanni, eleggendo in sua vece Leone VIII. I Romani, però, appena s'erano sentiti liberi, avevano cacciato Leone VIII, richiamando Giovanni XII. Venuto questo a morire poco dopo (964), gli succedette, — sempre per volere dei Romani, i quali, allora, avevano parte preponderante nell'elezione dei Papi, — Benedetto V. Ma l'Imperatore Ottone, tornato l'anno seguente in Italia, assediò Benedetto in Roma, e, senza curarsi della scomunica, lo fece prigioniero e lo mandò in Amburgo, ristabilendo sulla sedia pontificia Leone VIII. Benedetto morì in esilio.

(514) « ..... Quod autem *Auctoritas Ecclesiæ* non sit causa *Imperialis Auctoritatis,* probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis; .... » *(De Mon.* Lib. III, Cap. XIII, pag. 301).

sommi capi, specialmente colle prescrizioni mosaiche relative all' esclusione del sacerdozio dalle cure mondane e cogli esempî e i precetti di Gesù e degli Apostoli, non avere la Chiesa avuto da Dio il potere di dare autorità al *Principe romano;* ma vi è pure dichiarato che tale potere non lo ebbe, nè da un Imperatore, nè dal consentimento di tutti gli uomini e neppure da quello della maggior parte di essi (515). Col Cap. XIV, partendo dal principio che ciò che è contro la natura di una cosa, non può essere ascritto nel numero delle sue virtù, perchè non può giovare a conseguire il fine naturale di essa (516), si ribadiscono le verità enunciate nel Cap. X e nella prima parte del Cap. XIII, argomentando così: la natura della Chiesa è costituita specialmente dal suo spirito, cioè dagli esempî contenuti nei detti e nei fatti di Gesù. Ma Gesù, innanzi a Pilato, negò *il suo Regno essere di questo mondo;* col che volle certamente indicare dover la Chiesa rimanere estranea alle cure politiche (517). Nel XV ed ultimo Capitolo, finalmente, si dimostra che l' autorità imperiale dipende immediatamente da Dio; conseguenza necessaria dell' aver già provato non dipendere essa nè poter dipendere dal Pontefice.

---

(515) « .... Quod vero ab aliquo *Imperatore* non receperit, per ea quæ superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam ab adsensu omnium vel prævalentium non habuerit, quis dubitat, quum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam major pars Europam colentium, hoc aborreat? .... »
(De Mon. Lib. III, Cap. XIII, pag. 303).

(516) « .... Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem .... »
(De Mon. Lib. III, Cap. XIV, pag. 304).

(517) « .... *Forma* autem *Ecclesiæ* nihil aliud est quam *Vita Christi,* tam in dictis quam in factis comprehensa ... Sed Christus hujusmodi Regimen coram Pilato abnegavit.... Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus...., sed quia, ut *Exemplar* Ecclesiæ, Regni hujus curam non habebat.... » *(De Mon.* Lib. III, Cap. XIV).

L'uomo tenendo il mezzo tra le cose corruttibili e le incorruttibili, la Provvidenza gli propose due fini: l'uno, la beatitudine terrena, che consiste nelle operazioni della sua propria virtù; l'altro, la beatitudine eterna, che consiste nel godimento della visione divina; alla prima meta dev'essere guida l'Imperatore, assicurando, specialmente, la pace; alla seconda, conduce il Pontefice, cogli ammaestramenti delle rivelazioni (518), ed è necessario che entrambe le guide siano direttamente inspirate dalla Somma Sapienza (519). Tuttavia, essendo la mortale felicità ordinata a raggiungere la felicità spirituale, Cesare deve al Pontefice, quella riverenza che il figliuol primogenito deve al padre suo; affinchè, illuminato dalla paterna grazia, più virtuosamente rischiari il *circolo della Terra*, al quale fu solo preposto da Colui, che è Rettore di tutte le cose spirituali e temporali (520).

E con questo concetto termina il trattato *De Monarchia;* cioè con un'affermazione religiosa dell'indipendenza dell'autorità imperiale da quella pontificia, temperata tuttavia da una solenne protesta di rispetto per la Sedia apostolica; ora i due sentimenti espressi in quella conclusione, erano l'uno e l'altro egualmente sinceri; poichè, come vedemmo altrove (521), a nessuno sarebbe

---

(518) *De Mon.* Lib. III, Cap. XV, pag. 306.

(519) « .... Quaumque dispositio Mundi hujus dispositionem inhærentem Cœlorum circulationi sequatur, necesse est ad hoc, ut utilia documenta Libertatis et Pacis commode locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore, qui totalem Cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur .... »
(*De Mon.* Lib. III, Cap. XV, pag. 308).

(520) « .... Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua Primogenitus Filius debet uti ad Patrem, ut luce paternæ Gratiæ illustratus, virtuosius Orbem Terræ irradiet, cui ab Illo solo præfectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium Gubernator. » (*De Mon.* Lib. III, Cap. XV, pag. 309).

(521) V. Cap. II, pag. 89, 104-106.

lecito porre in dubbio la sua profonda venerazione per la dignità del Sommo Pontefice; del che, se occorressero altre prove, basterebbe ricordare il Cap. IV di quello stesso ultimo libro del *De Monarchia,* nel quale, pur sostenendo non dovere l'Impero alla Chiesa nè il suo essere, nè la sua autorità, aggiunge che tuttavia l'Imperatore è debitore all'autorità religiosa di potere *più virtuosamente operare, per il lume della grazia, largitogli in cielo e in terra dalla benedizione del Pontefice* (522).

Quell'odio implacabile per la teocrazia, conciliato col più umile rispetto delle *somme chiavi,* fa vedere come avesse ragione Giuseppe Mazzini di scrivere, Dante non essere stato nè Guelfo, nè Ghibellino, ma Cristiano e Italiano (523); — *Cristiano,* s'intende, come quasi unicamente si poteva esserlo prima di Lutero, cioè *Cattolico romano;* — e anche il Villemain diede nel segno, quando scrisse che « *Guelfo per l'origine, Ghibellino per i casi delle*

---

(522) « .... Sic ergo dico, quod *Regnum temporale* non recipit esse a *Spirituali,* nec virtutem, quæ est ejus Auctoritas, nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lucem Gratiæ, quam in Cœlo et in Terra benedictio Summi *Pontificis* infundit illi. »

(*De Mon.* Lib. III, Cap. IV, pag. 284).

Questi sentimenti di umile sommissione all'autorità della S. Sede, non valsero a salvare dalle ire sacerdotali il libro *De Monarchia,* che dal cardinale Bertrando Del Poggetto, Legato di Papa Giovanni XXII, fu dannato alle fiamme, insieme colle ceneri del suo autore: grazie a Pino della Tosa e ad Ostagio da Polenta, secondo narra il Boccaccio, furono rispettate le ossa del Poeta; ma il trattato *De Monarchia,* anche più tardi, fu mantenuto fra i libri proibiti, sebbene non di *prima classe.*

(523) *Scritti letterari di un Italiano vivente,* tomo terzo, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847. — *Scritti minori di Dante,* (articolo tradotto dall'inglese). — Non potrei però sottoscrivere alla sentenza del Mazzini, che Dante non fosse *Cattolico ortodosso.* Ecco le sue precise parole:

« Chi lo fa Guelfo, quale Ghibellino: e quasi tutti lo vogliono » Cattolico ortodosso. Ora Dante non era nè Cattolico, nè Guelfo, » nè Ghibellino: era *Cristiano e Italiano,* » (pag. 329).

fazioni, » Dante, « *col suo genio, levossi sopra i Guelfi e i Ghibellini, abbracciando tutta la società cristiana* (524). » Per questo nel Canto VI del *Paradiso*, il Poeta fa biasimare, per bocca dell'Imperatore Giustiniano, tanto quelli che volevano appropriarsi il « *sacrosanto segno* » (l'aquila), giovandosene per fini partigiani, quanto quelli che ad esso segno ardivano opporsi (525); perchè gli errori di questi e di quelli erano cagione d'ogni sventura d'Italia (526), e parevagli empietà l'usurpare il simbolo dell'Impero o l'opporre ad esso le armi di Francia (527). E per la medesima ragione, nel *Cielo di Marte*, in cui splendono le anime di coloro che hanno militato per la Fede (528), si fa lodare, dal suo antenato Cacciaguida, di essersi *fatto parte per se stesso* (529).

---

(524) *Cours de littérature française par M. Villemain. Tableau de la littérature du Moyen Age.* Paris, Didier, 1850. Douzième leçon, page 347.

(525) Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro 'l sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
(*Par.* VI, 31-33).

(526) Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
(*Par.* VI, 97-99).

(526) L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
(*Par.* VI, 100-108).

(528) *Par.* XIV, XV, XVI e XVII.

(529) . . . . . , sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. (*Par.* XVII, 68-69).

Rimane ora che vediamo brevemente quale fosse il concetto Dantesco della Monarchia universale.

Nel Libro I del *De Monarchia,* pone Dante il principio che i cittadini non sono creati per l'utilità de' consoli, nè i popoli per quella dei re; ma che, al contrario, *i consoli sono per i cittadini, e i re per i popoli* (530).

Ora la imperiale autorità, per esso, aveva a *fondamento radicale* la missione di raggiungere, per l'umano consorzio, lo scopo della *felicità temporale,* alla quale nessuno può pervenire colle sole sue forze (531). A ottenere quella felicità, occorreva che la giustizia fosse potentissima e il genere umano libero nelle sue operazioni (532), e che, tra i varî principi contendenti, ce ne fosse *uno di più ampia giurisdizione,* che decidesse tutti i litigi (533), come quello che non poteva avere alcuna *cagione di cupidità* (534); perchè, con un solo Monarca, che possiede tutto, nè può desiderare di più (535), la sua giurisdizione avendo per soli confini l'Oceano, non ci può essere alcun ostacolo alla giustizia (536); ma tutti *alla sua voce*

---

(530) « .... Non enim cives propter Consules, nec gens propter Regem; sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non Politia ad Leges, quin imo Leges ad Politiam ponuntur; sic secundum legem viventes, non ad Legislatorem ordinatur, sed magis Ille ad hos: ..... »
(*De Mon.* Lib. I, Cap. XIV, pag. 235).

(531) *Conv.* Tratt. IV, Cap. IV.

(532) *De Mon.* Lib. I, Cap. XIII; Id. Cap. XIV.

(533) *De Mon.* Lib. I, Cap. XII.

(534) *De Mon.* Lib. I, Cap. XV.

(535) *De Mon.* Lib. I, Cap. XV. *Conv.* Tratt. IV, Cap. IV.

(536) « .... Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed *Monarcha* non habet quod possit optare: sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum.... Ex quo sequitur, quod *Monarcha* sincerissimum inter mortales Justitiæ possit esse subjectum: .... » (*De Mon.* Lib. I, Cap. XIII).
V. anche *Conv.* Tratt. IV, Cap. IV.

obbedire deono, come a quella del nocchiero che guida la nave (537).

Per degnamente compiere la sua missione, di inspirare e far trionfare la giustizia (538), l'Imperatore doveva avere la propria autorità sussidiata dagli insegnamenti filosofici (539); perchè, appunto, il mal governo della umana società pareva a Dante doversi attribuire all'assenza di ogni idea filosofica nei reggitori tutti (540).

L'autorità imperiale, inoltre, servatrice della pace e moderatrice degli Stati, doveva, secondo esso, rispettare le autonomie e i costumi delle varie Nazioni. Ecco, su questo punto importantissimo, le sue proprie parole: « ..... dicendo che il genere umano si può governare per un Principe supremo, non è da intendersi che i menomi giudicî di qualunque Municipio possano derivare immediatamente da esso, ... giacchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali conviene siano regolati con leggi diverse.... Ma devesi intendere che il genere umano sia regolato dalla Monarchia, secondo le comuni regole che a tutti si convengono e con quelle sia tenuto in pace (541). » Insomma, dal Monarca supremo,

(537) *Conv.* Tratt. IV, Cap. IV.

(538) « .... A questa *(equità)* scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperatore, ... » (*Conv.* Tratt. IV, Cap. IV).

(539) *Conv.* Tratt. IV, Cap. VIII.

(540) « .... Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che siete retti! chè nulla filosofica autorità si congiugne co' vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio. » (*Conv.* Tratt. IV, Cap. VI).

(541) « .... propter quod advertendum sane, quod cum dicitur, humanum Genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint: .... Habent namque nationes, regna, et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regolari oportet..... Sed sic intelligendum est, ut humanum Genus secundum sua communia, quæ omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem.... » (*De Mon.* Lib. I, Cap. XVI, pag. 238).

i singoli Stati dovevano ricevere solo la *regola direttiva della vita* (542); il che lasciava intatta l'indipendenza di ogni Nazione, facendo dell'Imperatore una specie di Sovrano costituzionale, — per usare un paragone affatto moderno, — che *regnasse* sugli altri Principi, ma non presumesse punto di *governare* in loro vece; o, secondo la giustissima espressione del Carmignani: « *un magistrato supremo in una repubblica di più Stati indipendenti tra loro* (543).

---

(542) « .... Est enim Lex *regula directiva vitæ*..... »
(*De Mon.* Lib. I, Cap. XVI).

Nello stesso luogo, spiega il suo concetto con un paragone filosofico: « ..... Quam quidem regulam sive legem, particulares Principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illa particularem, quæ proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit. »

(543) *Su la Monarchia di Dante Allighieri, considerazioni filosofico-critiche* del cav. prof. Giovanni Carmignani. In Livorno, coi tipi degli Artisti Tipografi, MDCCCXLIV.

V.

CONCLUSIONE

« Au milieu des passions et des doutes qui troublent notre siècle, le passé ne nous intéresse que par où il nous touche, c' est-à-dire par ce qui nous en est resté.... » (Ozanam, *Dante et la philosophie catolique au XIII. siècle).*

« Dall'Allighieri si debbono pigliare, non pur lo stile e la poesia, ma le inspirazioni di maggior momento e l' esemplare più squisito dell'indole, del valore, dell'ingegno italico; giacchè egli è veramente l'*Italiano più italiano* che abbia giammai veduto il mondo. »
(Gioberti, *Del Bello).*

Abbiamo veduto, fin qui:

1° Che la *Divina Commedia* non deve essere considerata come una semplice opera d' arte, ma è invece da studiarsi come sincera espressione della fede religiosa di Chi la scrisse (544).

2° Che la dottrina di Dante, espressa nel Poema e nelle Opere Minori, consiste nel più schietto e inappuntabile Cattolicesimo.

3° Che Dante univa al più puro e ardente zelo religioso, l'odio della Teocrazia.

---

(544) Tale dimostrazione, facilissima, del resto, ci parve inutile per il trattato *De Monarchia* e per il *Convito,* la cui importanza dottrinale risulta in modo troppo evidente e dagli argomenti in essi svolti e dal modo stesso di trattarli. Che se a qualcuno sembrasse desiderabile qualche prova della sincerità colla quale Dante sostenne le opinioni espresse nel *De Monarchia,* basterebbe citargli il Cap. I o *Proemio* al Lib. I, nel quale, osservando come l'opera assuntasi fosse grande, difficile e superiore alle sue forze, protestava di confidare, più che in altro, nel lume di quel supremo Largitore, che a ciascuno suol dare abbondantemente. (« *Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute*

4° Che il Poeta, senz'essere nè Guelfo nè Ghibellino, voleva la separazione dei due poteri, la loro dipendenza immediata da Dio e, nell'ordine civile e politico, la supremazia universale dell' Impero.

Qui giunti, una domanda deve spontaneamente affacciarsi alla mente di quei pochi cortesi lettori che avranno durato la fatica di accompagnarmi sino alla fine di questi poveri studî. E la domanda è questa:

Che frutti potremo ricavare dalla dottrina Dantesca, in pro della Società civile, in generale, e, particolarmente, dell' Italia nostra?

Sebbene il mio scopo sia stato quello di esaminare quale fosse e in che precisamente consistesse la dottrina di Dante, piuttosto che di andare investigando in che e come potesse quella dottrina riuscir di giovamento a noi posteri; pure, ricordandomi le severe parole colle quali Dante medesimo biasima quanti dalle dottrine apprese non si curano di trarre qualche utilità per la Cosa Pubblica (545), non credo potermi esimere dal rispondere a tale domanda.

---

confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat. »); o il Cap. I del Lib. III, che è come un altro *Proemio,* nel quale invoca, oltre lo zelo della verità, che lo inspira, la fiducia sua « *in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo* (pag. 276). »

Eppure, cinque o sei anni dopo la morte di Dante, un Padre Guido Vernani, da Rimini, dell'Ordine dei Predicatori, scrisse un trattato per confutare il *De Monarchia,* nel quale indicò il nostro Autore colla garbata perifrasi «*quidam sophista verbosus* »; e, nel nostro secolo, il sig. Artaud de Montor, scrittore papista, chiamò Dante *un fanciullo e un pazzo, quando vuol discorrere di politica (Histoire de Dante Allighieri,* Paris, Leclerc et C., 1841).

(545) « .... Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est « lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo: » sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens.... »

(*De Mon.* Lib. I, Cap. I, pag. 217).

E dico, in primo luogo, che le due sentenze, dell'Ozanam e del Gioberti, da me citate in capo alla presente *Conclusione*, si devono reciprocamente contemperare; — essendo verissimo, come lasciò scritto l'autore del *Bello*, che da Dante dobbiamo pigliare *le inspirazioni di maggior conto;* ma non essendo meno giusta l'osservazione dello scrittore francese, che, cioè, il passato non può starci a cuore, — e, aggiungerò io, non può giovarci, — se non per quella parte di esso a noi rimasta.

Ora qual'è la parte dell'*idea religiosa e civile* di Dante, che ci fu trasmessa, o, in altri termini, che si è conservata viva e vivificante?

Facendo qui astrazione dalla forma, in cui l'Autore della *Divina Commedia* seppe incarnare i suoi concetti, dalla stupenda bellezza della sua poesia, — fonte inesauribile di sublimi inspirazioni estetiche, — dirò che una parte considerevole della dottrina di *Dante*, sopravvive a Lui, dopo oltre cinque secoli, per servire di faro luminoso alla nostra generazione ed a quelle che chiameranno antico questo tempo.

E nel prezioso patrimonio da Lui legatoci, splende in prima linea il culto dell'ideale: quel *sursum corda*, che avea posto a fondamento della sua filosofia e della sua fede; quel concetto nobilissimo della vita, considerata come scala ad un'esistenza più alta, e quell'alienamento dall'affetto eccessivo ai beni mondani, che non distrugge, anzi invigorisce, purificandola e nobilitandola, l'operosità della vita attiva. Certo, i dogmi, le leggende, che per Dante erano argomento di fede inconcussa, stanno, in buona parte, per raggiungere le favole mitologiche dei Gentili e la scienza cosmologica di Tolomeo e le sottili distinzioni della Scolastica; ma il suo spiritualismo, creatore di grandi concetti e di magnanime azioni e consolatore supremo della schiatta umana, — di questa « *progenie*

d'esuli che fugge verso il sepolcro », — di certo non morrà. Sarà il viatico dell'uman genere anelante a nuovi destini.

Col feticismo papale e il materialismo di un culto senz'anima, da una parte, — coll'adorazione del vitello d'oro, dei godimenti puramente sensuali, della forza e del tornaconto, dall'altra, — quante anime non vivono oggi giorno senza che un raggio d'ideale venga mai a illuminare la loro misera esistenza? La dottrina di Dante, invigorendo negli uni la fede tradizionale, ma non servile, negli altri animando le più sublimi speranze, — in tutti, credenti o increduli, facendo rinascere il sentimento della dignità inviolabile della coscienza, — varrà senza dubbio a far migliori le nuove generazioni, preservandole almeno da alcune di quelle magagne morali che gli avi in buona fede e incoscienti ci trasmisero.

Ma, oltre tale utilità, indiretta benchè positiva, dall'idea religiosa di Dante, che siamo venuti esponendo, si può e si deve dedurne una negativa e pur tuttavia più direttamente pratica. Essa, infatti, ci porge un mezzo efficace per combattere i traviamenti teocratici, colla stessa religione cattolica. Nè questa può considerarsi opera vana; poichè se la filosofia speculativa, in nome della libertà del pensiero, esamina, scruta e vaglia le dottrine e le opinioni sotto il riguardo della verità obbiettiva, senza che possa essere lecito opporre alle sue indagini alcun ostacolo dedotto dall'autorità, dal consenso anche universale, o dall'antichità; — più modesto dev'essere invece il compito della filosofia civile, la quale, più che perdersi nella critica dei sistemi, più chè volgere contro le credenze e i pregiudizî le armi formidabili del raziocinio e degli esperimenti, ha da tener conto di tutte le forze intellettuali e morali, rispettandone la manifestazione e sforzandosi di armonizzarle; deve farle, in somma, convergere

alla meta a cui essa tende; cioè al progresso politico e sociale.

Ora il Cattolicesimo esiste e, sebbene siane scemato d'assai, — per cause che qui non vogliamo indagare, — il potere sulle anime, esso costituisce una gran forza, dalla quale non è permesso fare astrazione. Sotto il riguardo pratico, non si tratta di sapere se la sua esistenza possa conciliarsi colle idee di questo o di quel pensatore; si tratta invece, unicamente, di trovar modo che la sua influenza si possa volgere a benefizio della civile società, in generale, e, per noi Italiani, di questa Patria, il cui Risorgimento costò tante lagrime e tanto sangue. E la fede di Dante ci porge appunto questo modo di impedire che la religione diventi strumento d'oppressione e di sovvertimenti; perchè, accanto e al disopra dei milioni di fedeli che, per ardente convinzione o per mero effetto di consuetudine inveterata, professano le credenze cattoliche e compiono le pratiche del culto, stanno i pochi scaltri, inaccessibili a qualsiasi scrupolo, che di quelle credenze e di quella liturgia seppero farsi altrettanti mezzi di dominio temporale.

A disingannare gli illusi e a smascherare gli impostori, gioverà certo il far vedere, coll'esempio di Dante, che fuvvi un tempo nel quale i Cattolici italiani sapevano essere credenti e, insieme, patriotti; Cristiani nel senso più ortodosso della parola e cittadini devoti alla Cosa Pubblica. Tale esempio, venendo da uno dei più illustri e zelanti Cattolici laici, spingerà senza dubbio molti Italiani a rivendicare l'antica indipendenza intellettuale, — sia pure nei limiti del catechismo, — ed a porre d'accordo una buona volta, — non solo tacitamente e di sbieco e illogicamente, come tanti sogliono adesso, — ma esplicitamente e dignitosamente, la loro fede, coll'amor patrio, l'ossequio ai dogmi, colla volontà nazionale e colle necessità civili del tempo.

Da tale rivolgimento, uscirà tosto o tardi o una trasformazione del Cattolicesimo ufficiale, richiamato dal Vaticano stesso alla sua spiritualità primitiva, o uno scisma pacifico, che, senza rinunciare al nome cattolico ed alle credenze fondamentali dei padri, suggelli nella coscienza dei fedeli l' impotenza della teocrazia. Questa seconda ipotesi mi pare, — e parrà certo a tutti, — la più probabile (546). Ma, senza volgere gli occhi della mente a sì vasti orizzonti, ognuno vede come la dottrina di Dante possa essere contrapposta alle pretese della setta clericale. Sarebbe certo una specie di sacrilegio il torturare gli

(546) Speriamo non se ne verifichi mai una terza, quella dello *Stato teologizzante;* il che avverrebbe, se, spinto tropp'oltre dalla necessità legittima della sua difesa, il Governo non sapesse restringersi, com'è suo dovere, a favorire la riforma, coll'assicurare la libera manifestazione della volontà dei fedeli e coll'accordare le temporalità ai Pastori eletti dal popolo; ma pretendesse invece, come ci toccò di vedere in Isvizzera, nei Cantoni di Berna e di Ginevra, imporre alle maggioranze *ultramontane* la volontà dei pochi Cattolici liberali e riformare la religione coi decreti legislativi, cogli abusi di potere e, — necessità ineluttabile, quando s'è posto il piede su quello sdrucciolo, — coll'opera persino dei gendarmi.....

No; tale non dev'essere la missione dello Stato, il quale non può ingerirsi di simili contese, che per guarentire l'ordine e la libertà di coscienza e di culto. Anzi, se non esistessero ancora da noi le nomine di *patronato regio*, meglio sarebbe per il Governo ignorare addirittura l'esistenza della futura riforma. Ma la neutralità assoluta non sarebbe possibile, dal momento che esso dispone ancora di una parte delle temporalità. Ora, non potendo lavarsene le mani, dovrebbe decidere sempre in modo conforme a' suoi principî ed agl'interessi del paese. Bensì la tolleranza religiosa, che è uno dei vanti più legittimi della nostra nazione (e della quale diede sì bella prova, nel modo col quale fu attuata e lasciata compiere la ruina del potere temporale) e la moderazione e l'indifferenza dei nostri uomini politici in simili materie, ci sono arra che, da noi, — ammessa la congettura di una riforma, che pare inevitabile, — non si lamenteranno mai, non dico i gravi inconvenienti della *Costituzione Civile del Clero*, imposta dalla *Costituente* nel 1791, colle persecuzioni, ai sacerdoti « *insermentés* », ma neppure i ridicoli episodî di quell'epopea eroicomica che fu ai nostri giorni la Chiesa cattolica nazionale nel Giura bernese e a Ginevra.

scritti d'un gran Poeta e Filosofo, per farli servire agli interessi di un partito o anche a quelli, infinitamente più rispettabili, del patriottismo: ma se da quegli scritti esce spontaneamente, in modo irresistibile, la condanna di una setta sovversiva e la difesa dei diritti sacrosanti della Patria, sarebbe stoltezza il non giovarsene. E questo è appunto il caso.

I clericali, infatti, nei loro vani conati per risuscitare il regime teocratico, invocano sempre la *fede degli avi.* Or bene! Colla *Divina Commedia* e il trattato *De Monarchia* alla mano, noi potremo sempre rispondere: *La fede degli avi,* eccola qui!

Queste erano le credenze dei più illustri fra i nostri avi, cinque secoli or sono. Se a Dante fu possibile essere il più fervente, il più zelante, il più contemplativo dei Cattolici, e, in pari tempo, il più risoluto e implacabile avversario del potere temporale, che andate voi cianciando sulla necessità di quell'abborrito potere, per tener viva la fede? E notisi che con Dante era il consenso de' suoi concittadini, i quali si facevano leggere e spiegare in chiesa il divino Poema, e il consenso di tante generazioni, che ci precedettero nell'ammirazione, *non solo letteraria,* di quell'opera ascetica.

Diranno che Dante fu un *eretico* (547)? Ma, essendo esso venuto al mondo alcuni secoli prima di quei prelati che proclamarono il dogma dell'infallibilità e che fecero

---

(547) Un secentista, certo Cav. Tommaso Stigliani, nelle sue *Lettere dedicate al sig. Principe di Gallicano* (Roma, 1651), si maravigliava che la *Commedia*, non ostante moltissime « *bestemmie orribili* », fosse stata « *sì lungamente preservata dalla proibizione de' superiori* — « *Ma la sua ventura*, — aggiungeva il bravo *cavaliere*, degno di essere fatto addirittura *commendatore*, — « *è stata, ed è, la sola oscurità del suo inchiostro; perchè, essendo da pochi intesa, pochi può scandalizzare, i quali, ancora non savi, la compatiscono e nessuno il denunzia all'Inquisizione* ».

Bella *ventura*, invero! Pure se « *l'oscurità del suo inchiostro* »

del potere temporale un nuovo articolo di fede, se tra il suo Cattolicesimo e quello del *Syllabus* c'è opposizione, dovremo conchiuderne che il *novatore* non fu esso, ma furono bensì *novatori* i Padri dell'ultimo Concilio..... Comunque sia, non potendo i Cattolici scegliere tra la Religione e la Patria, cioè rinnegare l'una o l'altra, è lecito pensare che la Chiesa non potrà prolungare la sua esistenza, se non col tornare alle sue origini, alle quali Dante, fino da' suoi tempi, voleva ricondurla evangelicamente, essendosene essa sempre più scostata, per opera dei chierici romani divorati dall'ambizione mondana.

A raggiungere lo scopo religioso, di richiamare la Chiesa all'evangelica semplicità, mirava anche l'idea civile di Dante, dalla quale pure possiamo trarre molto giovamento.

La forma *accidentale* del suo ideale politico è logora e sfatata dai secoli e dagli eventi e dal sorgere di un nuovo diritto pubblico europeo, fondato, almeno in teoria, sul principio delle nazionalità. La ristaurazione del *Sacro Romano Imperio,* colla giurisdizione universale, l'Imperatore che regge lo scettro del mondo, indipendente dal Pontefice, ma sommesso a lui in una misura qualsiasi; quelli sono concetti di altri tempi, che costituiscono l'elemento transitorio dell'idea civile di Dante: nè a noi può correre debito alcuno, non che di provarci a porre in atto, ma neppure di farci a difendere un'utopia, « *un sogno eroico,* » come lo chiamò il Gioberti, per dimostrare la nostra riverenza ad un gran Poeta. Ma a tale riverenza

---

salvò la *Divina Commedia* dagli artigli dei Padri Inquisitori, i quali si accontentarono di inibirne alcuni passi, non valse a salvarla dal veleno dei Gesuiti, che se ne impadronirono, come nota il Foscolo, « *facendosene critici ed espositori alla gioventù* » (Discorso sul testo della *Commedia di Dante,* CCVI), per abbuiarne i concetti ed adulterarne o screditarne la dottrina; del che fu esempio solenne il Padre Pompeo Venturi, il quale, per la parte assuntasi di castrapensieri, potè dedicare il suo commento *alla Santità di N. S. Clemente XII.*

non verremo meno, se svolgeremo dalle fasce dei pregiudizî d'altri tempi, l'elemento *obbiettivo* e vitale del sistema politico Dantesco, destinato a sopravvivere, anzi già in parte attuato; cioè il concetto della lègittimità del potere laico e della sua piena indipendenza dal potere religioso.

Quello che Dante pensava e scriveva della *Monarchia Universale*, rimane e rimarrà sempre vero e utile, riferendolo al potere civile, il quale, infatti, deve essere coadiuvato dalla filosofia, e *dipende immediatamente da Dio;* non già nel senso dell'antico *diritto divino* (che si risolveva, in fondo, nella giustificazione della forza), ma in quello di una autorità, che trova in se medesima la propria consecrazione, perchè emanante dall'utilità del civile consorzio e dalla sovranità nazionale, e conforme quindi all'ordine naturale. Il qual *ordine*, potrà essere per gli uni la manifestazione d'un disegno provvidenziale, e sarà invece per gli altri un fatto puramente umano. Questo non muterà nulla. L'essenziale è che il potere civile sia considerato indipendente dalla Chiesa, anzi da qualsiasi setta o concezione dogmatica.

Contemplata col lume del diritto moderno, coi sussidî dell'esperienza storica degli ultimi quattro o cinque secoli, — criterî che a Dante mancavano, — che altro è la dottrina Dantesca della dipendenza immediata del Sovrano da Dio, se non il concetto dello Stato laico, che non si arroga alcuna ingerenza nelle coscienze, ma sa opporsi ad ogni usurpazione altrui? Vero è che, — grazie alla armonia esistente allora tra la filosofia e la teologia, — Dante (pure combattendo aspramente le pretese teocratiche) voleva tuttavia che il Monarca dimostrasse al Pontefice, non solo rispetto e riverenza, ma una certa sommissione alla *paterna grazia*. Nondimeno, mutate le circostanze, non ci sarebbe alcuna ragione perchè non avessero da mutare anche i rapporti tra lo Stato e la Chiesa; e se

Dante fosse vissuto ai nostri giorni, non avrebbe forse scritto quel paragrafo.

Si potrebbe anche additare in Dante uno dei primi apostoli della pace, al cui mantenimento doveva vegliare il suo Monarca, alieno, per l' universalità e l' unità della sua giurisdizione, da ogni cupidigia e rivalità; e in tale sua Monarchia o Magistratura suprema, savia moderatrice delle Nazioni, vediamo la sola forma che potesse allora assumere l'idea di un *arbitrato internazionale per la pace.* Ma alla gloria di Dante, anche come filosofo civile, basta già a esuberanza l'avere si nettamente e con tanta energia tracciata la separazione dello spirituale e del temporale. Concetto, questo, che sta a fondamento e a giustificazione della nobile e temperatissima Rivoluzione italiana, e contribuì sì efficacemente a rendere inevitabile la restituzione di Roma alla legittima autorità nazionale e la distruzione intera ed irrevocabile del potere teocratico. Per il che è giusto di conchiudere, che come Dante fu il verace Profeta del nostro Risorgimento, a Lui spetta anche la gloria di averci preparata una difesa, religiosa insieme e filosofica, del diritto che formerà la grandezza della terza Roma: quella della libertà di pensiero.

FINE

INDICE

DEDICA	Pag.	III
Prefazione	»	V
I. Che la Divina Commedia è un'opera ascetica	»	1 - 62
II. La fede di Dante	»	63 - 110
III. Dante Riformatore Cattolico . . .	»	111 - 136
IV. La politica di Dante	»	137 - 162
V. *Conclusione*	»	163 - 172